Second. Bianchi inc.

Gesù Bambino adorato da' Santi Francesco, e Chiara di Assisi

LE

QUARANTA OMELIE

DI

S. GREGORIO PAPA

SOPRA GLI EVANGELJ

VOLGARIZZAMENTO

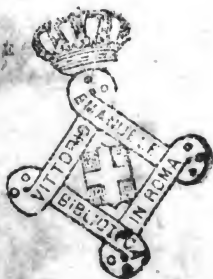
E TESTO DI LINGUA ITALIANA

CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

E RETTIFICATO

SUI CODICI DELLA RICARDIANA

COL LATINO A FRONTE

VOLUME QUARTO

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

BRESCIA MDCCCXXI

PER GAETANO VENTURINI

a S. Carlo N. 1622.

OMELIE
DI
S. GREGORIO PAPA
SOPRA GLI EVANGELJ

NEL NATALE DE' MARTIRI

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XIV. 26. e seg.

Allora: disse Gesú alle turbe: *Se alcuno viene a me, e non ha in odio il padre suo e la madre, e la moglie e figliuoli, e fratelli e sirocchie, ed oltre a ciò anche l' anima sua, non può essere mio discepolo. E chi non piglia la croce sua, e viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi è di voi il quale volendo edificare una torre, non siede prima, e fa la ragione delle spese, che sono necessarie per vendere, se ha da potere compirla: acciocchè poi che avesse posto il fondamento e cominciato a edificare; se non potesse compierla, chiunque il vedesse, si cominciasse a farsi beffe di lui, e a dire: Costui cominciò a edificare, e non ha potuto compire? Ovvero quale re dovendo andare a commettere la battaglia contra un altro re, non siede prima, e pensa se egli può con diecimila*

IN NATALI MARTYRUM

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XIV. 26. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus turbis: Si quis venit ad me, et non odit patrem suum et matrem, et uxorem et filios, et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus. Et qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus. Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumtus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum: ne posteaquam posuerit fundamentum, et non potuerit perficere, omnes qui viderint, incipiant illudere ei, dicentes: Quia hic homo cœpit ædificare, et non potuit consumare? Aut quis rex iturus committere bellum adversus alium regem, non sedens (1)

(1) Alibi: *nonne sedens prius.*

andare in contro a colui, il quale viene a sè con venti mila? E se non può mentre che egli è ancora di lungi manda ambasciata e priegalo di pace. Così adunque ciascuno di voi, il quale non renuncia a ciò che possiede, non può essere mio discepolo.

OMELIA XXXI.

Di santo Gregorio Papa detta nella basilica di S. Sebastiano martire.

I. Se noi consideriamo, fratelli carissimi, che e quante sono le cose che ci sono promesse in cielo, avviliremo con l' [1] animo ciò che è in terra. Perocchè la sostanza terrena agguagliata alla felicità superna, è piuttosto peso che sussidio. E la vita temporale comparata alla eterna, è piuttosto da chiamare morte che vita. Perocchè esso continuo difetto di corruzione che è altro, che una lunghezza di morte? E quale lingua può sufficientemente dire, ovvero quale intelletto può comprendere, quanti sono i gaudj di quella superna città? Essere presente a' cori degli angeli, e con quelli beatissimi spiriti stare

prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin adhuc illo longe agente, legationem mittens rogat ea quæ pacis sunt. Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus.

HOMILIA XXXI.

Habita ad populum in basilica beati Sebastiani martyris, die natalis ejus.

I. *Si consideremus, fratres carissimi, quæ et quanta sunt quæ nobis promittuntur in cœlis, vilescunt animo omnia quæ habentur in terris. Terrena namque substantia supernæ felicitati comparata, pondus est, non subsidium. Temporalis vita æternæ vitæ comparata, mors est potius dicenda, quam vita. Ipse enim quotidianus defectus corruptionis quid est aliud, quam quædam prolixitas mortis? Quæ autem lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit, illa supernæ civitatis quanta sint gaudia? Angelorum choris interesse, cum beatissimis spi-*

dinanzi alla gloria del Creatore; ragguardare il volto presente di Dio, vedere quello lume incirconscritto: essere senza veruna paura di morte, godersi del dono della perpetua incorruzione? Ma udendo queste cose l'animo s'accende, e già desidera d'essere quivi, ove egli spera di godere senza fine. Ma non si può pervenire a grandi premj, senza grandi fatiche. Onde dice Paolo egregio predicatore: *Non sarà coronato, se non chi avrà combattuto legittimamente.* Dilettici adunque l'animo la grandezza de' premj, non ci spaventi il combattimento faticoso. Onde dice la Verità a coloro che vengono a sè: *Se alcuno viene a me, e non ha in odio il padre suo, e la madre, e la moglie e figliuoli, e fratelli e sirocchie, ed oltre a ciò anche l'anima sua, non può essere mio discepolo.*

II. Giovami d'investigare, perchè c'è comandato che noi abbiamo in odio il padre e la madre, e li parenti carnali, conciosia cosa che noi abbiamo per comandamento d'amare eziandio gli amici. Certamente essa Verità dice della moglie: *Non divida l'uomo quello che Iddio ha congiunto.* E Paolo dice: *Voi mariti, amate*

ritibus gloriæ Conditoris assistere, præsentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre: nullo mortis metu affici, incorruptionis perpetuæ munere lætari? Sed ad hæc audita inardescit animus, jamque illic cupit assistere, ubi se sperat sine fine gaudere. Sed ad magna præmia perveniri non potest, nisi per magnos labores. Unde et Paulus egregius prædicator dicit: Non coronabitur, nisi qui legittime certaverit (II. Tim. II. 5.). *Delectet ergo mentem magnitudo præmiorum, sed non deterreat certamen laborum. Unde ad se venientibus Veritas dicit:* Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem et filios, et fratres et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus.

II. *Sed percontari libet quomodo parentes, et carnaliter propinquos præcipimur odisse, qui jubemur et inimicos diligere? Et certe Veritas de uxore dicit:* Quod Deus conjunxit, homo non separet (Matth. XIX. 6.). *Et Paulus ait:* Viri, diligite uxores vestras, sicut et Christus Ecclesiam

le donne vostre, siccome Cristo amò la Chiesa. Ecco che il discepolo predica e comanda che s'ami la moglie, conciosiacosachè il maestro dica: *Chi non ha in odio la moglie, non può essere mio discepolo.* Or diremo noi che il giudice annunzii e comandi una cosa, ed il messo un'altra? Ovvero possiamo noi insieme e amare, e avere in odio? Ma se noi consideriamo la virtú del comandamento, possiamo discretamente fare e l'uno e l'altro: cioè amare coloro che ci sono congiunti per carnale parentado, o per vicinità, o per altra amicizia, e quasi non conoscergli fuggendo, ed odiando coloro, i quali ci sono avversarj nella via di Dio. Perocchè quasi odiando amiamo coloro, a' quali noi non acconsentiamo quando ci inducono al male. Onde il Signore per dimostrarci, che questo odio verso i prossimi non procede da malivolenza, ma piuttosto da carità, immantinente soggiunse dicendo: *Oltra ciò ancora l' anima sua.* Ecci comandato che abbiamo in odio i prossimi, e ancora l'anima nostra. È adunque manifesto, che colui amando debba odiare il prossimo, il quale così l'ha in odio come sè medesimo. Perocchè allora abbiamo noi bene in odio

(Eph. v. 25.). *Ecce discipulus uxorem diligendam prædicat, cum magister dicat:* Qui uxorem non odit, non potest meus esse discipulus. *Numquid aliud judex nuntiat, aliud præco clamat? An simul et odisse possumus, et diligere? Sed si vim præcepti perpendimus, utrumque agere per discretionem valemus: ut eos qui nobis carnis cognatione conjuncti sunt, et* [a] *quos proximos novimus, diligamus, et quos adversarios in via Dei patimur, odiendo et fugiendo nesciamus. Quasi enim per odium diligitur, qui carnaliter sapiens, dum prava nobis ingerit, non auditur. Ut autem Dominus demonstraret hoc erga proximos odium non de inaffectione* [b] *procedere, sed de caritate, addidit protinus, dicens:* Adhuc autem et animam suam. *Odisse itaque præcipimur proximos, odisse et animam nostram. Constat ergo, quia amando debet odisse proximum, qui sic eum odit sicut semetipsum.*

(a) Il codice Belvac. legge così: *et quo proximos novimus, diligamus, et quo adversarios* etc.

(b) Così leggono i codici Germ. Belvac Corb. Altri codici però hanno invece: *non de affectione* etc.

l'anima nostra, quando non acconsentiamo a suoi carnali desiderj, quando rompiamo il suo appetito, e resistiamo a suoi diletti. Quella adunque la quale essendo sprezzata e menata per esso suo sprezzamento a migliore vita, quasi per odio è amata. Così per certo così dobbiamo noi usare la discrezione dell' odio verso i prossimi, che noi amiamo in loro quello che sono, ed abbiamo in odio quello che ci sono contrarj sulla via di Dio.

III. Certamente andando s. Paolo in Gerusalemme, Agabo profeta tolse la coreggia sua, a legossela a piedi dicendo: *Così legheranno i Giudei in Gerusalemme quello uomo, di che è questa coreggia.* Ma che diceva colui, il quale perfettamente avea in odio l'anima sua? *Io non solamente sono apparecchiato a essere legato, ma eziandio a morire per lo nome di Gesù, e non fo* [2] *l'anima mia più preziosa che me.* Ecco come amando avea in odio l'anima sua, anzi odiando l'amava, la quale egli disiderava di dare alla morte per lo nome di Gesù, per suscitarla dalla morte del peccato a vita. Adunque da questa discrezione dell' odio nostro pigliamo la forma dell' odio del prossimo. Amiamo in questo

Tunc etenim bene nostram animam odimus, cum ejus carnalibus desideriis non acquiescimus, cum ejus appetitum frangimus, ejus voluptatibus reluctamur. Quæ ergo contemta ad melius ducitur, quasi per odium amatur. Sic sic nimirum exhibere proximis nostris odii discretionem debemus, ut in eis et diligamus quod sunt, et habeamus odio quod in Dei nobis itinere obsistunt.

III. *Certe cum Paulus Jerosolymam pergeret, propheta Agabus zonam illius apprehendit, suisque pedibus alligavit, dicens:* Virum cujus hæc zona est, sic alligabunt in Jerusalem (Act. XXI. 11.). *Sed is qui animam suam perfecte oderat, quid dicebat?* Ego non solum alligari, sed et mori in Jerusalem paratus sum pro nomine Domini Jesu Christi: nec facio animam meam pretiosiorem quam me (Ibid. vers. 13.). *Ecce quomodo animam suam amando oderat, immo odiens amabat, quam cupiebat pro Jesu morti tradere, ut hanc ad vitam de peccati morte suscitaret. Ab hac ergo discretione odii nostri trahamus for-*

mondo ciascuno avversario, ma chi ci è contrario nella via di Dio non l'amiamo eziandio che ci sia congiunto, o per parentado o per qualunque modo. Perocchè chi desidera le cose eterne, in essa via di Dio la quale egli piglia, debbe essere fuori, e di padre, e di madre, e di moglie, e di figliuoli, e di cognati, ed eziandio fuori di sè medesimo, acciocchè tanto più veramente conosca Iddio, quanto nella sua via per suo amore non riconosce persona. Perocchè molto ci nuoce quando i carnali affetti ci riverberano la intenzione della mente, ed oscurano l'aspetto d'essa: i quali nondimeno non ci noceranno, se noi ritenendogli gli raffreniamo. Vuolsi adunque amare i prossimi, vuolsi usare la carità a tutti e vicini ed istrani: ma non si vuole però per essa carità partirsi dallo amore di Dio.

IV. Sappiamo che ritornando l'arca di Dio dalla terra de' Filistei in terra di Israele fu posta su uno carro, e due vacche di parto furono congiunte a tirare esso carro, [3] i figliuoli delle quali furono rinchiusi in casa. E che è scritto: *Le vacche andavano diritte per la via che mena a Betsamis, andavano per una via, ed*

mam ad odium proximi. Ametur quilibet in hoc mundo etiam adversarius, sed in via Dei contrarius non ametur etiam propinquus. Quisquis enim jam æterna concupiscit, in ea quam aggreditur, causa Dei, extra patrem, extra matrem, extra uxorem, extra filios, extra cognatos, extra semetipsum fieri debet, ut eo verius cognoscat Deum, quo in ejus causa neminem recognoscit. Multum namque est quod carnales affectus intentionem mentis diverberant, ejusque aciem obscurant: quos tamen nequaquam noxios patimur, si eos premendo teneamus. Amandi ergo sunt proximi, impendenda est caritas omnibus et propinquis et extraneis: nec tamen pro eadem caritate a Dei amore flectendum.

IV. *Scimus autem quia cum de terra Philisthiim arca Domini ad terram Israelitarum rediret, plaustro super imposita est, et vaccæ plaustro subjunctæ sunt, quæ fetæ fuisse memorantur, quarum filios clauserunt domi. Et scriptum est:* Ibant autem in directum vaccæ per viam quæ ducit

andando mughiavano, e non piegavano da mano dritta, nè da mano manca. Che adunque significano le vacche, se non ciascuni fedeli nella Chiesa? I quali quando considerano i comandamenti della Scrittura santa, quasi portano sopra sè l'arca di Dio. Delle quali ancora è da notare, che si dice che erano di parto: perocchè sono alquanti i quali posti dentro nella via di Dio, di fuori sono legati con affetti carnali: ma non si piegano però dalla via ritta, perocchè in mente portano l'arca di Dio. Ed ecco che esse vacche vanno a Betsamis. Betsamis è interpretato la casa del sole: ed il profeta dice: *A voi i quali temete il Signore, nascerà il sole di giustizia, e la sanità nelle pene sue.* Adunque se noi tendiamo all'abitazione dello eterno sole, è degna cosa che per affetti carnali non ci pieghiamo dalla via di Dio. Dobbiamo pensare con tutta la nostra virtú, che le vacche sottomesse al carro di Dio vanno e mughiando gemono: mughian insino dall'intimo, e nondimeno non torcono i passi dalla via di Dio. Cosi senza dubbio debbono essere nella santa Chiesa i predicatori di Dio, e ciascuni fedeli debbono avere compassione a pros-

Bethsames, et uno itinere gradiebantur, pergentes et mugientes, et non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram (1. Reg. VI. 12.). *Quid ergo vaccæ, nisi fideles quosque in Ecclesia designant? qui dum sacri eloquii præcepta considerant, quasi superimpositam Domini arcam portant. De quibus hoc etiam est notandum, quod fuisse fetæ memorantur: quia sunt plerique, qui in via Dei intrinsecus positi, foris carnalibus affectibus ligantur: sed non declinant a recto itinere, qui arcam Dei portant in mente. Ecce enim vaccæ Bethsames pergunt. Bethsames quippe dicitur domus solis: et Propheta ait:* Vobis autem qui timetis Dominum, orietur sol justitiæ (Malach. IV. 2.). *Si ergo ad æterni solis habitationem tendimus, dignum profecto est ut de Dei itinere pro carnalibus affectibus non declinemus. Tota enim virtute pensandum est, quod vaccæ Dei plaustro suppositæ pergunt et gemunt: dant ab intimis mugitus, et tamen ab itinere non deflectunt gressus. Sic nimirum prædicatores Dei, sic fideles quique esse intra sanctam Ec-*

simi per carità, e nondimeno non debbano per compassione piegarsi dalla via di Dio.

V. Ma in che modo dobbiamo usare questo odio dell'anima, la Verità cel manifesta, perocchè seguita e dice: *Chi non piglia la croce sua, e viene drieto a me, non può esser mio discepolo.* La croce è detta dal cruciato cioè tormento. E in due modi pigliamo noi la croce del Signore, o quando noi affligiamo la carne per astinenza, o quando per compassione del prossimo riputiamo la sua necessità essere nostra. Perocchè chi ha dolore dell'altrui necessità, porta la croce nella mente. E dobbiamo sapere, che sono molti i quali fanno l'astinenza della carne non per Dio, ma per vanagloria. E sono molti i quali hanno compassione al prossimo non spiritualmente, ma carnalmente; e non lo inducono a virtù, ma per essa sua misericordia quasi il nutricano a colpa. Costoro adunque pare che portino la croce, ma non seguitano il Signore. Onde dirittamente dice essa Verità: *Chi non toglie la croce sua, e viene dopo me, non può essere mio discepolo.* Perocchè torre la croce ed andare dopo il Signore

clesiam debent, ut compatiantur proximis per caritatem, et tamen de via Dei non exorbitent per compassionem.

V. *Hoc ipsum vero animæ odium qualiter exhiberi debeat, Veritas subdendo manifestat, dicens:* Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus. *Crux quippe a cruciatu dicitur. Et duobus modis crucem Domini bajulamus, cum aut per abstinentiam carnem afficimus, aut per compassionem proximi necessitatem illius nostram putamus. Qui enim dolorem exhibet in aliena necessitate, crucem portat in mente. Sciendum vero est, quod sunt nonnulli qui carnis abstinentiam non pro Deo, sed pro inani gloria exhibent. Et sunt plerique qui compassionem proximo non spiritaliter, sed carnaliter impendunt: ut ei non ad virtutem, sed quasi miserendo ad culpas faveant. Hi itaque crucem quidem videntur ferre, sed Dominum non sequuntur. Unde recte hæc eadem Veritas dicit:* Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus. *Bajulare etenim crucem et post Dominum ire est vel carnis absti-*

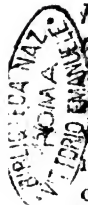
è dare o l'astinenza della carne, o la compassione del prossimo per studio d'intenzione eterna. Chi adunque fa queste cose per intenzione temporale, porta bene la croce, ma non vuole andare dopo Iddio.

VI. Ma perchè questi sono sublimi comandamenti immantinente soggiugne la comparazione della sublime edificazione, e dice: *Chi è di voi il quale volendo edificare una torre, non siede in prima, e fa la ragione delle spese che sono necessarie, per vedere se ha da potere compierla; acciocchè poichè avesse posto il fondamento, e cominciato a edificare, se non potesse compierla, chiunque il vedesse, si cominciasse a farsi beffe di lui, e dire: Costui cominciò ad edificare, e non ha potuto compiere?* Dobbiamo ciò che noi facciamo, prevenirlo per studio di considerazione. Ecco che secondo la voce della Verità, chi edifica la torre, in prima apparecchia le spese dello edificio. Adunque se noi desideriamo edificare la torre dell'umiltà, dobbiamo in prima apparecchiarci alle 4 avversità di questa vita. Perocchè questa differenza è tra il terreno ed il celestiale edificio, che il terreno edificio si fa ricogliendo, ed il celestiale si edifica

nentiam, vel compassionem proximo pro studio æternæ intentionis exhibere. Nam quisquis hæc pro temporali intentione exhibet, crucem quidem bajulat, sed ire post Dominum recusat.

VI. *Quia vero sublimia præcepta data sunt, protinus comparatio ædificandæ sublimitatis adjungitur, cum dicitur:* Quis enim ex vobis volens turrim ædificare, non prius sedens computat sumtus qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum: ne posteaquam posuerit fundamentum, et non potuerit perficere, omnes qui viderint, incipiant ei illudere dicentes: Quia hic homo cœpit ædificare, et non potuit consummare? *Omne quod agimus, prævenire per studium considerationis debemus. Ecce enim juxta Veritatis vocem, qui turrim ædificat, prius ædificii sumtus parat. Si igitur humilitatis turrim construere cupimus, prius nos præparare contra adversa hujus seculi debemus. Hoc enim inter terrenum et cœleste ædificium distat, quod terrenum ædificium expensas colligendo construitur, cœleste vero ædificium expensas dispergendo. Ad illud sumtus facimus,*

dispergendo. A quello non possiamo noi fare le spese, se noi non ricogliamo quello che noi abbiamo: a questo le facciamo noi, se abbandoniamo ogni cosa. Queste spese non potè avere quello ricco, il quale possedendo molte ricchezze, domandò il maestro, e disse: *Maestro, che farò io, acciocchè io possegga vita eterna?* Il quale avendo udito il comandamento di lasciare ogni cosa, si partì tristo, e tanto piú si strinse nella mente, quanto di fuori era piú copioso e largo di possessioni. E perchè in questa vita amava la sontuosa altezza, andando all'eterna patria non volle avere il viatico dell'umiltà. È da considerare quello che seguita: *Chiunque il vedranno, comincieranno a schernirlo;* perocchè secondo la voce di santo Paolo: *Siamo fatti spettacolo al mondo, ed agli angeli, ed agli uomini.* Ed in ciò che noi facciamo, dobbiamo considerare gli occhi de' nostri avversarj, i quali sempre guardano le nostre opere, e sempre si godono de' nostri difetti. I quali il profeta ragguardando, dice: *Iddio mio in te mi confido, non mi vergognerò, e non me scherniscano gli inimici miei.* Perocchè se noi nelle buone operazioni non istiamo solli-

si non habita colligamus: ad istud sumtus facimus, si et habita relinquamus. Istos sumtus dives ille habere non potuit, qui multas possessiones possidens, magistrum requisivit, dicens: Magister bone, quid faciens vitam æternam possidebo (Mat. xix. 16.)? *Qui cum præceptum relinquendi omnia audisset, tristis abscessit, et inde est angustatus in mente, unde foris fuit latior in possessione. Quia enim in hac vita amabat sumtus celsitudinis, tendendo ad æternam patriam habere noluit sumtus humilitatis. Considerandum vero est quod dicitur:* Omnes qui viderint, incipiant illudere ei (1. Cor. iv. 9.): *quia juxta Pauli vocem:* Spectaculum facti sumus mundo, angelis, et hominibus. *Et in omne quod agimus, considerare occultos nostros adversarios debemus, qui semper nostris operibus insistunt, semper ex nostro defectu gratulantur. Quos Propheta intuens, ait:* Deus meus in te confido, non erubescam, neque irrideant me inimici mei (Psal. xxiv. v. 2. 3.). *In bonis enim operibus intenti, nisi contra malignos spiritus solicite vigile-*

citamente attenti contra gli spiriti maligni; e contra ad essi schernitori, si fanno poi beffe di noi, i quali ci confortarono a male. Ma perchè ha data la comparazione dell'edificio, ora soggiugne la similitudine del minore al maggiore, acciocchè delle cose minime pensiamo le maggiori. E seguita: *Ovvero quale re dovende andare a commettere la battaglia contra un altro re, non siede in prima e pensa se egli può con dieci mila andare incontro a colui il quale viene a sè con ventimila? E se non può mentrecchè egli è ancora di lungi, manda ambasciata e priegalo di pace.* Il re contra il re di pari viene alla battaglia, e nondimeno se egli si vede non potere resistere, manda ambasciata, e chiede pace. Adunque con che lagrime non dobbiamo sperare perdonanza noi, i quali in quello terribile giudicio non verremo di pari al giudicio col nostro re, i quali certamente per la infirmità della condizione, e per essa causa siamo inferiori.

VII. Ma forse già abbiamo recise le colpe della mala operazione, già fuggiamo questi vizj esteriori: saremo noi sufficienti a rendere la ragione de' nostri pensieri? perocchè [5] con venti mila si dice che vie-

mus, ipsos irrisores patimur, quos ad malum persuasores habemus. Sed quia de construendo ædificio comparatio data est, nunc ex minori ad majus similitudo subditur; ut ex rebus minimis majora pensentur. Nam sequitur: Aut quis rex iturus committere bellum adversus alium regem, non sedens prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se? Alioquin adhuc illo longe agente, legationem mittens rogat ea quæ pacis sunt. *Rex contra regem ex æquo venit ad prælium, et tamen si se perpendit non posse sufficere, legationem mittit, et ea quæ pacis sunt, postulat. Quibus ergo nos lacrymis veniam sperare debemus, qui in illo tremendo examine cum Rege nostro ex æquo ad judicium non venimus? quos nimirum conditio, infirmitas, et causa inferiores exhibet.*

VII. *Sed fortasse jam mali operis culpas abscidimus, jam prava quæque exterius declinamus: numquid ad reddendam rationem cogitationis nostræ sufficimus? Nam cum viginti millibus*

ne colui contra il quale non può resistere costui che viene con dieci milla. Dieci milla a venti milla sono la metà al tutto. E noi se facciamo grande profitto, a pena manteniamo diritti gli atti nostri esteriori. Imperocchè benchè [6] già abbiamo recisa la lussuria della carne, nondimeno non l'abbiamo recisa affatto dal cuore. Ma colui il quale verrà a giudicare, giudica le cose insieme, le interiori ed esteriori: esamina insieme i pensieri e l'operazioni. Viene adunque con doppio esercito contro allo scempio, perocchè ci esamina insieme e de' pensieri, e dell'opere, i quali appena siamo apparecchiati a rendere ragione pure dell'opere. Che adunque è [7] da fare, fratelli miei, se non che veggendoci non potere resistere col nostro [8] scempio esercito contra il suo doppio, mandiamo ambasciata, mentre che è ancora di lungi, ed addomandiamo pace? Dicesi che è di lungi, perocchè non si vede ancora presente per lo giudicio. Mandiamo adunque ambasciata le lagrime nostre, mandiamo le opere della misericordia, sacrifichiamo nel suo altare l'ostia placabile, conoscianci non potere contendere con lui nel giudicio: pensiamo la potenza della sua fortezza,

venire dicitur is, contra quem minime sufficit iste qui cum decem millibus venit. Decem millia quippe ad viginti millia, simplum ad duplum sunt. Nos autem si multum proficimus, vix exteriora nostra opera in rectitudine servamus. Nam et si luxuria carnis abscissa est, tamen adhuc a corde funditus abscissa non est. Ille autem qui judicaturus venit, exteriora simul et interiora judicat, facta pariter et cogitationes pensat. Cum duplo ergo exercitu contra simplum venit, qui nos vix in solo opere præparatos, simul de opere et cogitatione discutit. Quid ergo agendum est, fratres, nisi ut dum nos cum simplo exercitu contra duplum illius sufficere non posse conspicimus, dum adhuc longe est, legationem mittamus, et rogemus ea quæ pacis sunt? Longe enim esse dicitur, qui adhuc præsens per judicium non videtur. Mittamus ad hunc legationem lacrymas nostras, mittamus misericordiæ opera, mactemus in ara ejus hostias placationis, cognoscamus nos cum eo in judicio non posse contendere: pensemus virtutem ejus for-

addomandiamo pace. Questa è la nostra ambasciata, la quale placa il re che viene. Pensate, fratelli carissimi, quanto è benigno colui, il quale potendoci opprimere per lo suo venimento, tarda di venire. Mandiangli, come è detto, l'ambasciata nostra piangendo, facendo limosine, offerendo i santi sacrifizj. Perocchè singularmente ci è utile alla nostra assoluzione il sacrificio del santo altare offerto con lagrime e con benignità di mente; perocchè colui il quale resuscitando da morte già non muore, ancora nel suo misterio in questo sacrificio da capo patisce per noi: imperocchè quantunque volte gli offeriamo l'ostia della mala sua passione, tante volte rinnoviamo la sua passione a nostra assoluzione.

VIII. Pensomi, fratelli carissimi, che molti di voi sanno questo che io voglio narrando rivocare a memoria. Dicesi che poco innanzi a noi addivenne che uno preso dagli nimici fu menato da loro molto di lungi: e stando lungo tempo in prigione legato, non tornando egli, la donna sua si credette che fosse morto, e ogni settimana si studiava d'offerire sacrificio per lui come morto. Ed ogni volta che la don-

titudinis, rogemus ea quæ pacis sunt. Hæc est nostra legatio, quæ regem venientem placat. Pensate, fratres, quam benignum sit, quod is qui suo adventu valet opprimere, tardat venire. Mittamus ad hunc, ut diximus, legationem nostram, flendo, tribuendo, sacras hostias offerendo. Singulariter namque ad absolutionem nostram, oblata cum lacrymis et benignitate mentis sacri altaris hostia suffragatur: quia is qui in se resurgens a mortuis jam non moritur, adhuc per hanc in suo mysterio pro nobis iterum patitur. Nam quoties ei hostiam suæ passionis offerimus, toties nobis ad absolutionem nostram, passionem illius reparamus.

VIII. *Multos, ut arbitror, vestrum, fratres carissimi, contigit nosse hoc quod volo ad memoriam vestram narrando revocare. Non longe a nostris fertur temporibus factum, quod quidam ab hostibus captus longe transductus est: cumque diu teneretur in vinculis, eum uxor sua cum ex eadem captivitate non reciperet, exstinctum putavit. Pro quo jam velut mortuo hostias hebdomadibus singulis curabat offerre. Cujus*

na sua offeriva questo sacrificio per assoluzione dell'anima sua, gli si scioglievano i legami nella prigione. E ritornando egli dopo lungo tempo con grande ammirazione disse alla donna sua, come certi dì gli se erano sciolti i legami. I quali dì ed ore la donna sua esaminando, conobbe che allora era stato sciolto quando era stato offerto per lui il sacrificio. Per questo adunque, fratelli carissimi, potete considerare quanto vaglia in noi il santo sacrificio a sciogliere la legatura del cuore, se essendo offerta da altri potè sciogliere in altri i legami del corpo.

IX. Molti di voi, fratelli carissimi, conobbero Cassio vescovo della città di Narni: il quale aveva usanza ogni dì offerire sacrificio a Dio, per modo che in sua vita quasi nessuno dì passò che non offerisse all'onnipotente Iddio placabile sacrificio. La cui vita molto s'accordava collo sacrificio. Perocchè dando ciò che avea, per limosine, quando veniva l'ora d'offerire il sacrificio, quasi tutto si risolveva in lagrime, ed offeriva sè medesimo con grande contrizione di core. La fine della cui vita io udii narrare a uno diacono di grande venerazione, il quale era stato allevato da

toties vincula solvebantur in captivitate, quoties ab ejus conjuge oblatæ fuissent hostiæ pro animæ ejus absolutione. Nam longa post tempora reversus, admirans valde suæ indicavit uxori, quod diebus certis, hebdomadibus singulis, ejus vincula solvebantur. Quos videlicet dies ejus uxor atque horas discutiens, tunc eum recognovit absolutum, cum pro eo sacrificium meminerat oblatum. Hinc ergo, fratres carissimi, hinc certa consideratione colligite, oblata a nobis hostia sacra quantum in nobis solvere valeat ligaturam cordis, si oblata ab altero potuit in altero solvere vincula corporis.

IX. *Multi vestrum, fratres carissimi, Cassium Narniensis urbis Episcopum noverunt: cui mos erat quotidianas Deo hostias offerre, ita ut pene nullus dies vitæ ejus abscederet, quo non omnipotenti Deo hostiam placationis immolaret. Cui cum sacrificio valde etiam concordabat vita. Nam cuncta quæ habebat, in eleemosynis tribuens, cum ad horam offerendi sacrificii venisset, velut totus in lacrymis defluens, semetipsum cum magna cordis contritione mactabat. Cujus et vitam et exitum quodam venerabilis vitæ diacono, qui*

lui. Diceva che una notte il Signore apparve in visione a uno suo prete, e dissegli. Va e dì al vescovo: Fa quello che tu sai, adopera quello che tu operi, non cessi il piè tuo, non cessi la mano tua: nel dì natale degli Apostoli verrai a me, ed io ti renderò la mercè tua. Levossi il prete, ma perchè era presso quello dì natale degli Apostoli temette d'annunziare al vescovo il dì della sua morte sì vicino. L'altra notte il Signore ritornò, e fortemente riprese la sua disobbedienza, e ripetè 9 esse parole del suo comandamento. Allora il prete si levò per andare, ma la infirmità del cuore gli fu impedimento a manifestare la rivelazione: ed a questa seconda visione ed ammonizione non volle andare e rilevare al vescovo, quello che avea udito. Ma perchè dopo la grande mansuetudine della grazia spregiata suole seguir maggiore furore di vendetta, nella terza visione apparve il Signore, ed alle parole aggiunse le battiture, e dimostrossi con sì duro flagello, che le fedite del corpo ammollirono in lui la durizia del cuore. Levossi adunque ammaestrato per le battiture, ed andò al vescovo, e trovollo come era sua usanza offerire sacrificio al lato al sepolcro di In-

fuerat ab eo nutritus, referente cognovi. Ajebat enim quod quadam nocte ejus presbytero per visum Dominus adstitit, dicens: Vade et dic Episcopo: Age quod agis, operare quod operaris, non cesset pes tuus, non cesset manus tua: natali Apostolorum venies ad me, et retribuam tibi mercedem tuam. Surrexit presbyter, sed quia e vicino Apostolorum natalitius dies imminebat, tam propinqui exitus diem Episcopo nuntiare pertimuit. Alia nocte Dominus rediit, ejusque inobedientiam vehementer increpavit, atque eadem jussionis suæ verba retexuit. Tunc presbyter surrexit ut pergeret, sed rursus infirmitas cordis impedimento facta est indicandæ revelationis: et ad admonitionem quoque iteratæ jussionis obduruit pergere, et quæ viderat, manifestare neglexit. Sed quia magnam mansuetudinem contemtæ gratiæ major sequi solet ira vindictæ, visione tertia Dominus apparens, jam verbis addidit verbera, et tam districta cæde mactatus est, ut in eo duritiam cordis emollirent vulnera corporis. Surrexit ergo eruditus

venale martire. Tirollo in disparte da quelli che v'erano d'intorno, e gittossigli a piedi. E piangendo egli copiosissimamente, a pena che il vescovo il potè rizzare a sè, domandò [10] studiosamente la cagione del pianto. Ed egli dovendo riferire l'ordine della visione, in prima levandosi il vestimento dalle spalle, scoperse le piaghe corporali, le quali, così parlando, erano testimonio della verità, ed aperse la colpa con quanta severa vendetta le battiture ricevute avevano solcate e stracciate le sue membra, e lasciatovi il lividore. La qual cosa vedendo il vescovo, n'ebbe grande orrore, e con voce di grande ammirazione il domandò chi era stato quello, che avea avuto presunzione di fargli cotali cose. Allora egli rispose, che avea ricevuto questo a sua cagione. Crebbe allora al vescovo l'ammirazione insieme col terrore: ma il prete non lasciando che egli più il domandasse, gli aperse il secreto della rivelazione, e narrogli le parole del comandamento del Signore, le quali aveva udite, dicendo: Fa quello che tu fai, adopera quello che tu operi, non cessi il piè tuo nè la mano tua: nel dì natale degli Apostoli verrai a me, renderotti la mercè tua. Le quali cose

ex verbere, perrexit ad Episcopum, eumque jam ex more juxta beati Juvenalis martyris sepulcrum ad offerendum sacrificium consistentem reperit, secretum a circumstantibus petiit, seque ejus pedibus prostravit. Cumque eum ubertim flentem Episcopus vix ad se levare potuisset, lacrymarum causas cognoscere studuit. Ille vero relaturus ordinem visionis, prius vestimento ex humeris devoluto, detexit plagas corporis, ut ita dicam, testes veritatis et culpæ, monstravit quanta animadversione districtionis membra illius accepta verbera, livore inflicto, sulcaverant. Quæ mox ut Episcopus vidit, exhorruit, et quis sibi talia facere præsumsisset, cum magnæ obstupefactionis vocibus inquisivit. At ille respondit, hæc se pro ipso fuisse perpessum. Excrevit cum terrore admiratio: sed nullas jam presbyter inquisitioni ejus moras adjiciens, secretum revelationis aperuit, eique jussionis Dominicæ, per ea quæ audierat, verba narravit, dicens: Age quod agis, operare quod operaris, non cesset manus tua, non cesset pes tuus

avendo udito il vescovo con grande contrizione di cuore si gittò in orazione, e quello che era venuto per offerire sacrificio a terza, lo indugiò insino a nona per la lunghezza dell' orazione. E già da quello dì innanzi continuamente gli crebbero i guadagni della pietà: e diventò tanto piú forte nell' opera, quanto era piú certo del dono: perocchè già aveva cominciato avere colui debitore per promissione, al quale egli prima era stato debitore. Aveva costui avuto usanza ogni anno per la festa degli Apostoli venire a Roma: ma per questa rivelazione stando sospetto, non vi volle venire come era usato. Fu adunque sollicito in quello tempo: il secondo eziandio ed il terzo anno sospeso aspettando la morte sua, e simile il quarto, ed il quinto, ed il sesto. Sarebbesi già potuto disperare, della verità della revelazione, se le battiture non avessero fatto fede alle parole. Ed ecco che il settimo anno perseverò sano insino alle sacre vigilie della solennità aspettata: ma nelle vigilie il toccò uno leggieri caldo, ed in esso dì della festa aspettandolo li suoi figliuoli che compiesse l' usata solennità della messa, si scusò dicendo che non potea. E coloro

natali Apostolorum venies ad me, et retribuam tibi mercedem tuam. Quibus auditis, Episcopus se in orationem cum magna cordis contritione prostravit, et qui oblaturus sacrificium ad horam tertiam venerat, hoc pro extensæ orationis magnitudine ad horam nonam usque protelavit. Atque ex illo jam die magis magisque aucta sunt ei lucra pietatis: factusque est tam fortis in opere, quam certus ex munere: quippe qui eum, cui ipse debitor fuerat, ex ea promissione jam cœperat habere debitorem. Huic autem consuetudo fuerat, annis singulis natalitio Apostolorum die Romam venire: jamque ex hac revelatione suspectus, venire juxta morem noluit. Eodem ergo tempore sollicitus fuit: secundo quoque anno vel tertio in mortis suæ exspectatione suspensus, quarto, quintoque, et sexto similiter. Qui desperare jam de veritate revelationis poterat, si verbis fidem verbera non fecissent. Cum ecce anno septimo usque ad exspectati natalis sacras vigilias incolumis pervenit: sed lenis hunc in vigiliis calor attigit, atque ipso die natalitio filiis suis se

perchè tutti erano insieme solliciti del suo fine; tutti a una vennero a lui stringendosi tutti insieme, che non acconsentirebbero di celebrare la solennità della messa, se egli, loro padre e pontefice, non andasse per sè medesimo al Signore per loro intercessore. Allora egli costretto celebrò la messa nell' oratorio del vescovado, e con la mano sua diede a tutti il corpo di Cristo, e la pace. E compiuto tutto il misterio dell' obblazione del sacrificio, si ritornò al letto, e quivi giacendo, poichè vide li suoi sacerdoti e ministri stare intorno a sè quasi accomiatandosi da loro gli ammoniva d'osservare [11] il vincolo della carità, e predicava loro con quanta concordia ed unanimità dovessero essere uniti tra [12] loro. Ecco che subito tra esse parole della santa esortazione gridò con terribile voce, dicendo: Egli è ora. Ed incontinente diede con le sue mani a essi che erano presenti il linteo, ch' eglino il tendessino dirimpetto alla faccia sua, come è di usanza di coloro che muojono. Il quale essendo teso, subito espirò, e così quella santa anima fu sciolta dalla corruzione della carne, e pervenne agli eterni gaudj. Chi, fratelli miei,

exspectantibus, missarum solemnia implere se posse recusavit. Illi vero quia de ejus erant pariter egressione suspecti, simul ad eum omnes venerunt, sese unanimiter adstringentes, ut die eodem nequaquam acquiescerent missarum solemnia celebrari, nisi pro eis apud Dominum idem antistes suus intercessor accederet. Tunc ille compulsus, in episcopii oratorio missas fecit, et manu sua corpus Dominicum pacemque omnibus tribuit. Qui cuncto ministerio oblati sacrificii peracto, ad lectulum rediit, ibique jacens, dum sacerdotes suos ac ministros circumstetisse cerneret, quasi vale ultimum dicens, de servando eos vinculo caritatis admonebat, et quanta debuissent concordia inter se uniri, prædicabat. Cum subito inter ipsa sanctæ exhortationis verba voce terribili clamavit, dicens: Hora est. Moxque assistentibus ipse suis manibus linteum dedit, quod ex more morientium, sibi contra faciem tenderetur. Quo tenso, spiritum emisit, sicque sancta illa anima ad gaudia æterna perveniens, a carnis corruptione soluta est. Quem, fratres carissimi, quem vir

chi seguitò costui nella sua morte, se non colui il quale egli avea contemplato in sua vita. Dicendo egli: È ora uscir di questa corruzione: perocchè Gesú eziandio poi che ebbe compiuto ogni cosa disse: *consummatum est, ed inchinando il capo rendè lo spirito.* Quello adunque che fece il Signore per potenza, il fece ancora il servo per vocazione.

X. Ecco quella ambasciata del continuo sacrificio mandata con le limosine e lagrime, quanta pace fece con lo Re di grazia che veniva. Lasci adunque tutte le cose chi può; ma chi non può così lasciare ogni cosa, mandi l'ambasciata mentrecchè il re è ancora di lungi, offeri li doni delle lagrime, delle limosine, de' sacrificj. Vuole Iddio essere placato con nostri prieghi e doni, il quale sa bene che non può essere sostenuto corucciato. Tarda ancora di venire, perocchè aspetta l'ambasciata della pace. Se volesse sarebbe già venuto, ed avrebbe percossi tutti i suoi avversarj. Mostraci quanto verrà terribile, e nondimeno tarda a venire, perocchè non vuole trovare chi egli punisca. Annunziaci la colpa del nostro dispregio, e dice: *Così adunque ciascuno di voi il qual non renuncia a ciò che possiede non può essere*

iste in morte sua imitatus est, nisi eum quem in vita sua fuerat contemplatus? Dicens enim: Hora est, de corpore exiit: quia et Jesus peractis omnibus cum dixisset: Consummatum est, inclinato capite tradidit spiritum. *Quod ergo Dominus ex potestate, hoc egit famulus ex vocatione.*

X. *Ecce quotidianæ hostiæ illa cum eleemosynis et lacrymis missa legatio, quantam cum Rege veniente gratiæ pacem fecit. Relinquat ergo omnia, qui potest; qui autem relinquere omnia non potest, cum adhuc longe est rex, legationem mittat, lacrymarum, eleemosynarum, hostiarum munera offerat. Vult enim placari precibus, qui scit quia portari non possit iratus. Quod adhuc moram facit venire, legationem pacis sustinet. Venisset jam namque si vellet, et cunctos suos adversarios trucidasset. Sed et quam terribilis veniet indicat, et tamen ad veniendum tardat, quia non vult invenire quos puniat. Reatum nobis contemtus nostri denuntiat, dicens:* Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non

mio discepolo: e nondimeno ci dà il rimedio di sperare la salute; e quello il quale irato non si può portare, vuole essere placato per la legazione della pace addomandata. Lavate adunque, fratelli carissimi, le macule de' peccati con lagrime, nettatele con le limosine, purificatele con li santi sacrificj. Non vogliate possedere per desiderio quelle cose, che voi non avete ancora per uso abbandonate. Fermate la speranza solo nel Redentore, passate con la mente alla patria eterna. Perocchè se voi niente possedete nel mondo per amore, eziandio possedendo abbandonate ogni cosa. Egli ci conceda i desiderati gaudj, il quale ci ha dati i rimedj della eterna pace Gesú Cristo nostro Signore, il quale vive e regna col Padre in unità dello Spirito santo Iddìo per omnia secula seculorum.

potest meus esse discipulus: *et tamen sperandæ salutis remedium confert; quia qui per iram non potest ferri, per postulatæ pacis vult legationem placari. Lavate ergo, fratres carissimi, lacrymis maculas peccatorum, eleemosynis tergite, sacris hostiis expiate. Nolite possidere per desiderium, quæ adhuc per usum minime reliquistis. Spem in solo Redemptore figite, ad æternam patriam mente transite. Si enim nil in hoc mundo jam amando possidetis, etiam possidendo cuncta reliquistis. Ipse nobis gaudia desiderata concedat, qui nobis æternæ pacis remedia contulit Jesus Christus Dominus noster, qui vivit et regnat cum Patre in unitate Spiritus sancti Deus per omnia secula seculorum. Amen.*

NEL NATALE DE' MARTIRI

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XXI. 9. e seg.

ALLORA disse Gesú a' suoi discepoli: *Quando voi udirete le battaglie e sedizioni e romori, non vi spaventate: perocchè prima conviene che vengano queste cose, ma non sarà immantinente il fine.* Allora diceva loro: *Leverassi gente contra gente, e regno contra regno: e saranno grandi terremuoti per certi luoghi, e pestilenze e fame, saranno e terrori da cielo, e grandi segni. Ma innanzi a queste vi porranno le mani addosso, e perseguiterannovi, e tirerannovi alle sinagoghe e alle prigioni, menandovi ai re e presidi per lo nome mio. Ed addiverrannovi queste cose in testimonio. Ponetevi adunque in cuore di non premeditare che o come rispondiate. Perocchè io vi darò la bocca e la sapienza, alla quale non potranno resistere e contraddire tutti gli avversarj vostri. E sarete traditi da padri e madri e fratelli e*

IN NATALI MARTYRUM

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XXI. 9. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Cum audieritis prælia et seditiones, nolite terreri, oportet primum hæc fieri, sed nondum statim finis. Tunc dicebat illis: Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum: et terræmotus magni erunt per loca, et pestilentiæ et fames, terroresque de cœlo, et signa magna erunt. Sed ante hæc omnia injicient vobis manus suas, et persequentur, tradentes in synagogas et custodias, trahentes ad reges et præsides propter nomen meum. Contingent autem hæc vobis in testimonium. Ponite ergo in cordibus vestris non præmeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. Trademini autem a parentibus et fratribus et cognatis et

cognati e amici, ed affligeranno voi insino alla morte. E sarete in odio a tutti per causa del nome mio: *e un capello del capo vostro non perirà. Nella pazienza vostra possederete l'anima vostra.*

OMELIA XXXII.

Di santo Gregorio Papa detta nella chiesa di S. Andrea.

I. Perocchè noi ci siamo assai dilungati dalla città, ci è necessario di transcorrere la lezione del santo Evangelio con brieve parlare, acciocchè l'ora tarda non ci impedisca al ritornare. Il Signore ed il Redentore nostro ci annuncia che e quanti mali vadano innanzi alla fine del mondo, acciocchè tanto meno ci turbino essi mali vegnenti quanto gli abbiamo saputi innanzi. Perocchè quelle saette meno fediscono le quali si possono prevedere: e noi più costantemente sosteniamo i mali del mondo, se siamo armati contra essi con lo scudo della prescienza. Ecco che egli dice: *Quando voi udirete* [1] *le battaglie, e sedizioni, e romori non vi spaventate: perocchè prima conviene che vengano*

amicis, et morte afficient ex vobis. Et eritis odio omnibus propter nomen meum: et pilus de capite vestro non peribit. In patientia vestra possidebitis animas vestras.

HOMILIA XXXII. (a)

Habita ad populum in basilica sancti Mennæ martyris, die natalis ejus.

I. *Quia longius ab urbe digressi sumus, ne ad revertendum nos tardior hora præpediat, necesse est expositionem sancti Evangelii brevior sermo transcurrat. Dominus ac Redemptor noster perituri mundi præcurrentia mala denuntiat, ut eo minus perturbent venientia, quo fuerint præscita. Minus enim jacula feriunt quæ prævidentur: et nos tolerabilius mundi mala suscipimus, si contra hæc per præscientiæ clypeum munimur. Ecce enim dicit:* Cum audieritis

(a) Questa Omelia è la trigesima quinta nel codice Reg. Suec. dove ancora si legge sancti *Menni*. Nel Later. trigesima sesta, nel Corb. trigesima nona.

queste cose, ma non sarà immantinente il fine. Dobbiamo considerare le parole del nostro Redentore per le quali altro ci annunzia dovere patire dentro, ed altro di fuori. Perocchè le battaglie s'appartengono agli nimici, ma le sedizioni a' cittadini. Adunque per dimostrarci che dentro e di fuori dobbiamo essere turbati, altro ci dice che dobbiamo patire dagli nimici ed altro da fratelli. Ma prevenendo questi mali, non seguita però incontinente il fine, onde soggiugne: *Leverassi gente contra gente, e regno contra regno; e saranno grandi terremuoti per certi luoghi, e pestilenze e fame, saranno e terrori da cielo, e grandi segni.* Ovvero come si trova in alquanti libri, *Terrori da cielo e tempeste*; e poi soggiugne: *E saranno grandi segni.* L'ultima tribulazione è prevenuta da molte tribulazioni; e per gli spessi mali che prevengono, si dimostrano i mali perpetui che seguitano. E però dopo le battaglie, e sedizioni non sarà immantinente il fine; perocchè molti mali debbono venire innanzi, i quali possano annunciare quello male che sarà senza fine. Ma perchè ci sono stati detti tanti segni di perturbazione, è necessario che noi

prælia et seditiones, nolite terreri: oportet enim primum hæc fieri, sed nondum statim finis. *Pensanda sunt verba Redemptoris nostri, per quæ nos aliud interius, aliud exterius passuros esse denuntiat. Bella quippe ad hostes pertinent, seditiones ad cives. Ut ergo nos indicet interius exteriusque turbari, aliud nos fatetur ab hostibus, aliud a fratribus perpeti. Sed his malis prævenientibus, quia non statim finis sequatur, adjungit:* Surget gens contra gentem, et regnum adversus regnum, et terræ motus magni erunt per loca, et pestilentiæ et fames, terroresque de cœlo, et signa magna erunt. *Vel sicut in quibusdam codicibus invenitur,* Terroresque de cœlo et tempestates. *Atque post subditur:* Et signa magna erunt. *Ultima tribulatio multis tribulationibus prævenitur; et per crebra mala quæ præveniunt, indicantur mala perpetua quæ subsequentur. Et ideo post bella et seditiones non statim finis; quia multa debent mala præcurrere, ut malum valeant sine fine nuntiare. Sed cum tot signa*

sotto brevità gli consideriamo a uno a uno: perocchè altri di questi ci converrà patire dal cielo, altri dalla terra, altri dagli elementi, ed altri dagli uomini. Dice adunque: *Leverassi gente contra gente:* ecco la perturbazione degli uomini: *Saranno grandi terremuoti per luoghi;* ecco il riguardo della superna ira: *Saranno le pestilenze;* ecco la ineguaglità de' corpi: *Sarà la fame;* ecco la sterilità della terra: *E terrori da cielo e tempeste;* ecco la intemperanza dell'aria. Adunque perchè tutte queste cose si debbono compire innanzi alla fine, però siamo perturbati: e perchè in tutte le cose pecchiamo, in tutte le cose siamo feditì, ed adempiesi la Scrittura che dice: *Combatterà per lui tutto il mondo contra gl' insensati.* Perocchè tutte le cose le quali abbiamo ricevuto in uso di vita, le convertiamo in uso di colpa: ma esse cose le quali abbiamo mutate in uso di perversità, ci si convertono in uso di vendetta. Abbiamo convertita la tranquillità dell'umana pace ad uso e licenza di vana sicurtà: abbiamo amato la peregrinazione della terra per l'abitazione della patria: abbiamo recata la sanità de' corpi in uso di vizj: la copia ed abbondanza delle cose

perturbationis dicta sint, oportet ut eorum considerationem breviter per singula perstringamus: quia necesse est ut alia e cœlo, alia e terra, alia ab elementis, alia ab hominibus patiamur. Ait enim: Surget gens contra gentem: *ecce perturbatio hominum:* Erunt terræ motus magni per loca; *ecce respectus iræ desuper:* Erunt pestilentiæ; *ecce inæqualitas corporum:* Erit fames; *ecce sterilitas terræ:* Terroresque de cœlo et tempestates; *ecce inæqualitas aeris. Quia ergo omnia consummanda sunt, ante consummationem omnia perturbantur: et qui in cunctis deliquimus, in cunctis ferimur, ut impleatur quod dicitur:* Et pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos. *Omnia namque quæ ad usum vitæ accepimus, ad usum convertimus culpæ: sed cuncta quæ ad usum pravitatis inflexímus, ad usum nobis vertuntur ultionis. Tranquillitatem quippe humanæ pacis, ad usum vertimus vanæ securitatis: peregrinationem terræ pro habitatione dileximus patriæ: salutem corporum redegimus in usum vi-*

abbiamo noi rivolta dalla necessità della carne alla perversità de' diletti: ed eziandio essa dolce e piacevole serenità dell' aria abbiamo noi constretta a servirci all' amore del diletto terreno. Resta adunque ragionevolmente, che insieme tutte le cose ci fediscano, le quali prima indegnamente sottoposte servivano a nostri vizj, acciocchè quanti gaudj in prima avemmo nel mondo, tanti tormenti siamo poi constretti a sentire d' esso mondo. È da notare quello che dice: *Terrori da cielo e tempeste.* Conciosia cosa che i terrori e le tempeste secondo l' ordine de' tempi sogliano venire di verno, perchè predice egli in questo luogo dovere venire le tempeste in segno di perdizione, se non perchè il Signore annunzia quelle tempeste dovere venire, le quali non servano l' ordine dei tempi? Perocchè quelle che vengono ordinatamente, non sono segni, ma tempeste: ma quelle sono in segno, le quali confondono gli statuti de' tempi. La qual cosa noi a questi dì abbiamo provato, i quali abbiamo veduto il tempo della state convertirsi in piove di verno.

II. Ma perchè queste cose non addivengono per ingiustizia di colui che ci ferisce,

tiorum: ubertatis abundantiam non ad necessitatem carnis, sed ad perversitatem intorsimus voluptatis: ipsa serena blandimenta aeris, ad amorem nobis servire coegimus terrenæ delectationis. Jure ergo restat, ut simul nos omnia feriant, quæ simul omnia vitiis nostris male subacta serviebant: ut quot prius in mundo incolumes habuimus gaudia, tot de ipso postmodum cogamur sentire tormenta. Notandum vero quod dicitur. Terrores de cœlo et tempestates. *Cum tempestates hiemales venire ex ordine soleant temporum, cur hoc loco tempestates venire in perditionis signum prædicuntur, nisi quod eas tempestates Dominus venire denuntiat, quæ nequaquam ordinem temporum servant? Quæ enim ordinate veniunt, signum non sunt, sed tempestates in signum sunt, quæ ipsa quoque temporum statuta confundunt. Quod nos quoque nuper experti sumus, quia æstivum tempus omne conversum in pluvias hiemales vidimus.*

II. *Quia autem cuncta hæc non de injustitia ferientis sunt, sed de*

ma per merito del mondo che è percosso; sono mandati e detti innanzi i fatti de' mali uomini, quando dice: *Ma innanzi a queste cose vi comincieranno a porre le mani adosso, e perseguiterannovi: e tirerannovi alle sinagoghe, menandovi ai re e presidi per lo nome mio.* Quasi apertamente dica: In prima si turberanno i cuori degli uomini, e poi gli elementi: acciocchè sia manifesto, per che retribuzione e vendetta viene la confusione delle cose. E benchè il fine del mondo per esso suo ordine sia sospeso, nondimeno trovando alquanti perversi ci dimostra, che degnamente sono oppressi dalle ruine di esso, e soggiugne: *Menandovi ai re e presidi per lo nome mio. Ed addiverrannovi queste cose in testimonio.* In testimonio di chi, se non di coloro i quali perseguitandovi vi fanno morire, o vivendo non vi seguitano? Perocchè la morte de' giusti è in adjutorio a buoni, ed a cattivi in testimonio; acciocchè quindi periscano i perversi senza escusazione, onde gli eletti pigliano esemplo acciocchè vivano.

III. Ma avendo uditi tanti terrori si potevano turbare i cuori degl' infermi, e però

merito mundi patientis, facta pravorum hominum præmittuntur, cum dicitur: Sed ante hæc omnia incipient vobis manus suas injicere, et persequentur, et tradent vos in synagogas, ducentes ad reges et præsides propter nomen meum. *Ac si aperte dicat: Prius corda hominum, et post elementa turbantur: ut cum rerum ordo confunditur, ex qua jam retributione veniat, demonstretur. Nam quamvis finis mundi ex ipso suo ordine pendeat, perversiores tamen quosque inveniens, qui digne ruinis illius opprimantur, innotescit, cum subditur:* Ducentes ad reges et præsides propter nomen meum. Contingent autem hæc vobis in testimonium. *In testimonium videlicet quorum, nisi eorum qui aut persequendo mortes inferunt, aut videndo non imitantur? Mors quippe justorum bonis in adjutorium est, malis in testimonium: ut inde perversi sine excusatione pereant, unde electi exemplum capiunt ut vivant.*

III. *Sed auditis tot terroribus turbari poterant infirmorum corda, atque ideo*

soggiugne la consolazione, e seguita: *Ponetevi adunque in cuore di non premeditare che o come rispondiate. Perocchè io vi darò la bocca e la sapienza, alla quale non potranno resistere e contraddire tutti gli avversarj vostri.* Quasi apertamente dica alle sue membra inferme: Non abbiate paura, non vi spaventate: voi andate alla battaglia, ma io combatto: voi dite le parole, ma io sono quello che parlo. Seguita: *E sarete tradit da' padri, e madri, e fratelli, e cognati, e nemici, ed affliggeranno voi insino alla morte.* Minore dolore ci danno i mali che ci sono fatti dagli avversarj. Ma quelli tormenti ci sono acerbissimi, i quali noi patiamo da coloro, delle menti de' quali noi presumavamo: perocchè col dolore del corpo ci tormentano i danni della carità perduta in loro. Onde per questo esso Signore dice nel salmo, di Giuda suo traditore: *Se lo inimico mio m'avesse maladetto, avreilo per certo sopportato: e se colui che m'avea in odio, avesse sopra me parlato grandi cose, nascondereimi forse da lui. Ma tu uomo unanime, mia guida e mio domestico, il quale con meco insieme pigliavi i dolci cibi in casa di

consolatio adjungitur, cum protinus subinfertur: Ponite ergo in cordibus vestris non præmeditari quemadmodum respondeatis. Ego enim dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri. *Ac si aperte membris suis infirmantibus dicat: Nolite terreri, nolite pertimescere: vos ad certamen acceditis, sed ego prælior: vos verba editis, sed ego sum qui loquor. Sequitur:* Trademini autem a parentibus et fratribus, et cognatis et amicis, et morte afficient ex vobis. *Minorem dolorem mala ingerunt quæ ab extraneis inferuntur. Plus vero in nobis ea tormenta sæviunt, quæ ab illis patimur de quorum mentibus præsumebamus: quia cum damno corporis, mala nos cruciant amissæ caritatis. Hinc est enim quod de Juda traditore suo per Psalmistam Dominus dicit:* Et quidem si inimicus meus maledixisset mihi, supportassem utique: et si is qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me utique ab eo. Tu vero homo unanimis, dux meus et notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos, in domo Dei am-

Dio, andammo con concordia. E seguita: *L' uomo della pace mia nel qual io sperava, il quale mangiava i pani miei, ha dilatato sopra me lo inganno.* Quasi dica con aperte voci del suo traditore: La trasgressione sua tanto piú gravemente ho io sostenuto, quanto l' ho patita da colui il quale pareva che fosse mio. Adunque tutti gli eletti perchè sono membra del sommo capo, seguitano eziandio il loro capo nelle loro passioni, e patiscono coloro avversarj nella sua morte della vita, de' quali presumevano, acciocchè tanto piú cresca a loro la mercè dell' opera, quanto piú abbonda in loro il guadagno della virtú per lo danno dell' altrui carità.

IV. Ma perchè sono durissime le cose che egli predice dell' afflizione della morte, immantinente soggiugne la consolazione del gaudio della resurrezione, e dice: *Uno capello del capo vostro non perirà.* Sappiamo, fratelli miei, che la carne tagliata duole, ed il capello tagliato non duole. Dice adunque a' martiri suoi: *Uno capello non perirà del capo vostro:* quasi apertamente dica: Perchè temete voi che perisca quello che duole tagliandolo, quando eziandio quello non può perire in voi

bulavimus cum consensu (Ps. LIV. v. 23.). *Et rursum:* Homo pacis meæ in quo sperabam, et qui edebat panes meos, ampliavit adversum me supplantationem (Ps. XL. 10.). *Ac si de traditore suo apertis vocibus dicat: Transgressionem ejus tanto gravius pertuli, quanto hanc ab eo qui meus esse videbatur, sensi. Omnes ergo electi quia summi capitis membra sunt, caput quoque suum in passionibus sequuntur, ut ipsos adversarios in sua morte sentiant, de quorum via præsumebant, et tanto eis crescat merces operis, quanto eis virtutis lucrum proficit ex alienæ damno caritatis.*

IV. *Sed quia dura sunt quæ prædicuntur de afflictione mortis, protinus consolatio subditur de gaudio resurrectionis, cum dicitur:* Capillus de capite vestro non peribit. *Scimus, fratres, quia caro incisa dolet, capillus incisus non dolet. Ait ergo martyribus suis:* Capillus de capite vestro non peribit: *Videlicet aperte dicens: Cur timetis ne pereat quod incisum dolet, quando et illud in vobis perire non potest quod incisum*

che tagliandolo non duole? Seguita: *Nella pazienza vostra possederete l'anime vostre.* La possessione dell'anima però è posta nella virtú della pazienza, perchè la pazienza è radice di tutti i beni, e guardia di tutte le virtú. Possediamo adunque l'anime nostre per pazienza; perocchè imparando a signoreggiare noi medesimi, cominciamo a possedere quello che siamo. La pazienza vera è portare pazientemente gli altrui mali, e non si movere ad indegnazione contra colui che ci fa ingiuria. Perocchè chi porta e patisce le ingiurie del prossimo, e nondimeno si duole tacitamente, e aspetta il tempo di rettribuirgli, dimostra la pazienza, ma non l'ha veramente. Onde è scritto: *La carità è paziente, e benigna.* È paziente a sofferire l'altrui ingiurie; è benigna, perchè ama eziandio coloro i quali ella patisce. Onde dice la Verità per sè medesima: *Amate gl' inimici vostri, fate bene a chi v' ha in odio, e orate per coloro che vi perseguitano e calunniano.* Perocchè il soffrire ed il sopportare gli nimici è bene virtú innanzi agli uomini; ma amargli è virtú innanzi a Dio: onde Iddio solo riceve quello sacrificio, il quale è incenso dalla

non dolet? Sequitur: In patientia vestra possidebitis animas vestras. *Idcirco possessio animæ in virtute patientiæ ponitur, quia radix omnium custosque virtutum patientia est. Per patientiam vero possidemus animas nostras; quia dum nobis ipsis dominari nescimus, hoc ipsum incipimus possidere quod sumus. Patientia vero est, aliena mala æquanimiter perpeti, contra eum quoque qui mala irrogat, nullo dolore morderi. Nam qui sic proximi mala portat, ut tamen tacitus doleat, et tempus dignæ retributionis quærat, patientiam non exhibet, sed ostendit. Scriptum quippe est:* Caritas patiens est, benigna est (1. Cor. XIII. 4.). *Patiens namque est, ut aliena mala toleret; benigna vero est, ut ipsos etiam quos portat, amet. Hinc namque per semetipsam Veritas dicit:* Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, orate pro persequentibus et calumniantibus vos (Luc. VI. 27.). *Virtus itaque est coram hominibus adversarios tolerare; sed virtus coram Deo diligere: quia hoc solum Deus sacrificium accipit, quod ante ejus*

fiamma della carità nell' altare della buona operazione d' innanzi al suo conspetto.

V. Ed è da sapere che spesse volte ci mostriamo pazienti, perocchè non possiamo rendere male. Ma colui che non retribuisce il male perchè non può, senza dubbio, come detto è, non è paziente, perocchè la pazienza non si contiene nella dimostrazione, ma nel cuore. E per lo vizio della impazienza essa dottrina nutrice delle virtú è dissipata. Onde è scritto: *La dottrina dell' uomo si conosce per pazienza.* Adunque ciascuno tanto meno si mostra essere dotto, quanto si comprende che è meno paziente. Perocchè non può, veramente insegnando, mostrare il bene, se vivendo non sa portare pazientemente l' altrui male. Salomone ancora ci dichiara quanto è sublime e gloriosa la virtú della pazienza, dicendo: *Egli è migliore 'uomo paziente che l' uomo forte: e chi signoreggia l' animo suo, che chi sottomette e vince la città.* È adunque minore vittoria vincere e soggiogare le città: perocchè sono cose esteriori quelle che sono vinte. Ma molto è maggiore quello che per pazienza si vince; perocchè esso animo si vince, e sottomette se medesimo a

oculos in altari boni operis flamma caritatis incendit.

V. *Sciendum vero quod plerumque ideo patientes esse videmur, quia retribuere mala non possumus. Sed qui idcirco malum non retribuit quia nequaquam valet, procul dubio, ut prædiximus, patiens non est: quia patientia non in ostensione inquiritur, sed in corde. Per impatientiæ autem vitium, ipsa virtutum nutrix doctrina dissipatur. Scriptum namque est:* Doctrina viri per patientiam noscitur (Prov. XIX. 11.). *Tanto ergo quisque minus ostenditur doctus, quanto convincitur minus patiens. Neque enim potest veraciter bona docendo impendere, si vivendo nesciat æquanimiter aliena mala tolerare. Quanto enim culmine virtus patientiæ polleat, rursus Salomon indicat, dicens:* Melior est patiens viro forti; et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium (Prov. XVI. 32.). *Minor est ergo victoria, urbes expugnare: quia extra sunt quæ vincuntur. Majus autem est quod per patientiam vincitur; quia ipse a se animus superatur, et semetipsum sibimetipsi subjicit, quando cum pa-*

sè, quando per pazienza si sottomette con ogni umilità a sofferire. È da sapere, che spesse volte suole avvenire a chi patisce, che in quello tempo che patisce l' avversitadi ovvero ode alcune ingiurie, non si muove per alcun dolore: ed ingegnasi insieme con la pazienza mantenere la innocenza del cuore. Ma stando uno poco, quando gli torna a memoria quello che ha sofferto, s' accende d' uno fuoco d' ardentissimo dolore; cerca il modo di vendicarsi, e ricordandosene perde la mansuetudine la quale avea avuta sofferendo.

VI. Perocchè l' astuto avversario move la battaglia contra due, infiammando l'uno a dire villania ed a fare ingiurie, e provocando l' altro a rendere le ingiurie le quali ha ricevute. Ma poichè ha vinto colui il quale egli incitò a fare ingiurie ed a dire villanie; piú fortemente si move contra colui il quale non ha potuto imitare a rendere le ingiurie: e per questo addiviene, che egli con tutta la sua malignità si leva contra colui il quale vede che fortemente ha sostenute le ingiurie. E non avendo potuto moverlo in quell' ora che ricevea l' ingiurie, si parte un poco dall' aperta battaglia, e cerca tempo d' ingan-

patientia in humilitate tolerantiæ sternit. Sciendum vero est, quod plerumque evenire patientibus solet, ut eo quidem tempore quo adversa patiuntur vel contumelias audiunt, nullo dolore pulsentur: et sic patientiam exhibeant, ut custodire etiam cordis innocentiam curent. Sed cum post paululum hæc ipsa quæ pertulerint, ad memoriam revocant, igne vehementissimi doloris instigantur: argumenta ultionis inquirunt, et mansuetudinem quam tolerantes habuerunt, in retractatione sua semetipsos dijudicantes perdunt.

VI. *Callidus namque adversarius bellum contra duos movet, unum videlicet inflammans, ut contumelias prior inferat: alterum vero provocans, ut contumelias læsus reddat. Sed quia ejus jam victor exstitit quem ad proferendas contumelias commovit: contra illum acrius dolet, quem ad reddendas injurias commovere non potuit: unde fit, ut tota se virtute contra eum erigat, quem contumelias fortiter pertulisse considerat. Quem quia commovere in ipsa injuriarum jaculatione non potuit, ab aperto certamine interim recedens, in secreta*

narlo nell' occulto pensiero: e quello che nella battaglia manifesta avea perduto, si accende ad apparecchiare occulte insidie. Perocchè nel tempo della quiete ritorna all' animo del vincitore, e riducegli a memoria i danni delle cose, o veramente le acute saete delle ingiurie: e replicandogli importunamente ciò che ha sofferto, gli mostra che sono cose intollerabili, e conturba l' animo quieto con tanto furore, che spesse volte quello cotale paziente dopo la vittoria si vergogna avere tanto sofferto: e duolsi che non rendette le ingiurie, e cerca se trova materia alcuna di rendergli ancora peggio che non ha patito egli. Questi cotali a chi sono simili, se non a coloro i quali nell' esercito del campo per la loro fortezza sono vincitori, e poi per negligenza sono presi dentro alle mure della città? A chi sono simili, se non a quelli i quali qualche grave infermità sopravvenendo non li uccide, e una febbricella leggieri ritornando li uccide? Colui adunque veramente osserva la pazienza, il quale soffera a tempo senza dolore gli altrui mali, e recandosi questo a memoria, si gode avere sostenute simili cose: sì che nel tempo della quiete non perda il

cogitatione, deceptionis tempus inquirit: et qui publico bello perdidit, ad exhibendas occulte insidias exardescit. Quietis namque jam tempore ad victoris animum redit, et vel damna rerum, vel injuriarum jacula ad memoriam reducit: cunctaque quæ sibi illata sunt, vehementer exagerans, fuisse intolerabilia ostendit, et quiescentis animum tanto furore conturbat, ut plerumque vir patiens illa se æquanimiter tolerasse, etiam post victoriam captivus erubescat: seque non reddidisse contumelias doleat, et deteriora rependere si occasio præbeatur, quærat. Quibus ergo isti sunt similes, nisi his qui per fortitudinem in campo victores sunt, sed per negligentiam postmodum intra urbis claustra capiuntur? Quibus isti sunt similes, nisi his quos irruens gravis languor a vita non subtrahit, sed leviter veniens recidiva febris occidit? Ille ergo veraciter patientiam servat, qui et ad tempus aliena mala sine dolore tolerat, et hæc eadem retractans, pertulisse se talia exsultat: ne bonum pa-

bene della pazienza, che ha osservata nelle perturbazioni.

VII. Ma perchè oggi, fratelli carissimi, celebriamo la solennità del Martire non ci dobbiamo reputare istrani dalla virtú della sua pazienza. Perocchè se per l'adjutorio di Dio ci studiamo d'osservare la virtú della pazienza, viviamo nella pace della Chiesa, e nondimeno acquistiamo la palma del martirio. Perocchè sono due specie di martirio, l'uno nel corpo, l'altro insieme nella mente e nell'operazione. Possiamo adunque essere martiri, eziandio non essendo uccisi da veruno fuoco de' persecutori. Essere morto da persecutori è martirio nella aperta operazione: ma sofferire l'ingiurie, ed amare li nimici è martirio nell'occulto pensiero. E che due generazioni di martirio siano, l'uno occulto, e l'altro manifesto, ne rende testimonio la Verità, la quale domandò i figliuoli di Zebedeo, dicendo: *Potete voi bere il calice, il quale debbo bere io?* E rispondendo eglino immantinente che *sì;* il Signore incontinente soggiunse, e disse: *Il calice mio berete voi bene.* Che pigliamo noi per lo calice, se non il dolore della passione? Del quale egli in al-

tientiæ quietis tempore pereat, quod in perturbationibus custoditur.

VII. *Sed quia natalem Martyris hodierna die colimus, fratres mei, nequaquam nos a virtute ejus patientiæ existimare extraneos debemus. Si enim adjuvante nos Domino virtutem patientiæ servare contendimus, et in pace Ecclesiæ vivimus, et tamen martyrii palmam tenemus. Duo quippe sunt martyrii genera, unum in mente, aliud in mente simul et actione. Itaque esse martyres possumus, etiam si nullo percutientium ferro trucidemur. Mori quippe a persequente martyrium in aperto opere est: ferre vero contumelias, odientem diligere martyrium est in occulta cogitatione. Nam quia duo sunt martyrii genera, unum in occulto opere, aliud in publico, testatur Veritas, quæ Zebedæi filios requirit, dicens:* Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum (Matth. xx. 22.)? *Cui cum protinus responderent:* Possumus; *illico Dominus respondit, dicens:* Calicem quidem meum bibetis. *Quid enim per calicem, nisi dolorem passionis accipimus? De quo*

tro luogo dice: *Padre, se può essere, passi da me questo calice.* E li figliuoli di Zebedeo, cioè Jacopo e Giovanni, non morirono amendui per martirio, e nondimeno fu detto loro che l'uno e l'altro berebbe il calice? Adunque Giovanni non finì la vita per martirio, e nondimeno fu martire; perocchè servò nella mente la passione, la quale non ricevette nel corpo. Sicchè noi ancora per questo esemplo possiamo senza ferro essere martiri, se veracemente teniamo nell' animo la pazienza. Non credo che sia se non bene ed utile, se io per vostra edificazione vi dico uno esemplo da osservare constantissimamente la pazienza.

VIII. Fu a nostri dì uno che ebbe nome Stefano, padre d'uno monasterio che è posto allato alle mura della città di Rieti, uomo di grande santità, e di mirabile pazienza. Sono ancora vivi molti che il conobbero, e narrano la sua vita e la morte. Aveva la lingua rozza e grossolana, ma la vita molto dotta e pulita. Costui per amore della celestiale patria avea spregiato tutte le cose, e fuggiva di possedere alcuna cosa di questo mondo: schifava le turbe degli uomini, intentissimo sempre

alias dicit: Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste (Ibid. xxvi. 39.). *Et Zebedæi filii, id est Jacobus et Joannes, non uterque per martyrium occubuit, et tamen quod uterque calicem biberet, audivit. Joannes namque nequaquam per martyrium vitam finivit, sed tamen martyr exstitit; quia passionem, quam non suscepit in corpore, servavit in mente. Et nos ergo hoc exemplo sine ferro esse possumus martyres, si patientiam in animo custodimus. Non abs re arbitror, fratres carissimi, si unum vobis exemplum servandæ patientiæ ad ædificationem loquar.*

VIII. *Fuit quidam diebus nostris Stephanus nomine, pater monasterii juxta Reatinæ urbis mœnia constituti, vir valde sanctus, virtute patientiæ singularis. Et supersunt multi qui illum noverunt, ejusque vel vitam vel obitum narrant. Erat autem hujus lingua rustica, sed docta vita. Hic pro amore cœlestis patriæ cuncta despexerat, possidere aliquid in hoc mundo fugiebat: tumultus devitabat hominum, crebris ac prolixioribus*

all' orazioni le quali faceva e spesse e lunghe. Oltra ciò era tanto cresciuta in lui la virtú della pazienza, che colui singularmente gli era amico, il quale gli avesse fatto alcuna molestia: ringraziava chi gli faceva ingiuria: e riputava guadagno, se in essa sua inopia gli fosse stato fatto alcuno danno: tutti li suoi avversarj li riputava suoi favorevoli adjutatori. Appressandosi adunque il dì della morte sua, si ragunarono molti, per raccomandare le loro anime a così santa anima nell' ora che usciva di questa corruzione. E stando tutti costoro che s' erano ragunati intorno al suo letto, altri videro con gli occhi corporali gli angeli entrare, ma per nessuno modo poteano dire cosa veruna, altri al tutto niente videro: ma tutti quelli che v' erano presenti, furono percossi da sì grande paura, che uscendo quella anima santa, nessuno vi potè stare. Adunque quelli che avevano veduto, e quelli che nulla aveano veduto, percossi tutti d' una paura e spaventati si fuggirono, e nessuno vi potè essere presente quando morì. Pensate, fratelli miei, con quanto terrore l' onnipotente Iddio ci spaventerà quando verrà a giudicare, se egli così stordì a

orationibus intentus erat. Virtus tamen patientiæ in eo vehementer excreverat, ita ut eum sibi amicum crederet, qui sibi molestiæ aliquid irrogasset: reddebat contumeliis gratias: si quod in ipsa sua inopia damnum ei fuisset illatum, hoc maximum lucrum putabat: omnes suos adversarios nihil aliud quam adjutores æstimabat. Hunc cum dies mortis egredi de corpore urgeret, convenerunt multi, ut tam sanctæ animæ de hoc mundo recedenti suas animas commendarent. Cumque circa lectum illius hi qui convenerant, omnes assisterent, alii corporis oculis ingredientes angelos viderunt, sed dicere aliquid nullo modo potuerunt, alii omnino nihil viderunt: sed omnes qui aderant ita vehementissimus timor perculit, ut nullus, egrediente illa sancta anima, illic stare potuisset. Et hi ergo qui viderant, et hi qui omnino nihil viderant, uno omnes timore perculsi et territi fugerunt, nullusque illic assistere illo moriente potuit. Pensate ergo, fratres, omnipotens Deus qualiter terreat quando districtus judex ven-

quelli che erano presenti quando venne pietoso remuneratore: come sarà egli terribile quando verrà visibilmente, se così percosse le menti de' presenti quando non potè essere veduto. Ecco, fratelli carissimi, a quanta sublimità di retribuzione levò costui quella sua pazienza conservata nella pace ecclesiastica. Che diede adunque a costui dentro il suo Creatore, del quale ci mostrò di fuori tanta gloria nel dì della sua morte? Con chi crediamo noi che sia congiunto costui, se non coi santi martiri, il quale eziandio per testimonio degli occhi corporali è manifesto che fu ricevuto dagli spiriti beati? Non morì costui per alcuna fedita di coltello, e nondimeno nel fine suo ricevette la corona della pazienza la quale tenne nella mente. Proviamo continuamente essere vero quello che fu detto innanzi a noi: che la santa Chiesa degli eletti piena di fiori, in pace ha i gigli, nella guerra le rose.

IX. E oltra ciò è da sapere, che la virtú della pazienza in tre modi si suole esercitare. Perocchè altre cose sono quelle che noi sosteniamo da Dio, ed altre quelle che portiamo dall' antico inimico, ed altre quelle che sofferiamo dal prossimo. Peroc-

turus est, si sic assistentes terruit quando gratus et remunerans venit: aut qualiter timeri potest cum videri potuerit, si sic mentes præsentium stravit et quando videri non potuit. Ecce, fratres carissimi, servata illa in ecclesiastica pace patientia, ad quantum hunc retributionis culmen evexit. Quid huic suus Conditor intus dedit, de quo nobis tantum in die ejus exitus et foris innotuit? Quibus hunc credamus nisi sancti martyribus sociatum, quem attestantibus corporeis quoque oculis, a beatis spiritibus constat esse susceptum? Nullo iste gladio percussus occubuit, et tamen coronam patientiæ quam in mente tenuit, in egressione percepit. Probamus quotidie verum esse quod ante nos dictum est: quia sancta Ecclesia electorum floribus plena, habet in pace lilia, in bello rosas.

IX. *Sciendum præterea est, quod tribus modis virtus patientiæ exerceri solet. Alia namque sunt quæ a Deo, alia quæ ab antiquo adversario, alia quæ a proximo sustinemus. A proximo namque persecutiones, damna, et*

chè dal prossimo sosteniamo noi persecuzioni, danni, villanie di parole: dall' antico inimico le tentazioni: e da Dio li flagelli. Ma in tutti questi tre modi vigilantissimamente si debbe la mente guardare, che nè per ingiuria del prossimo si lasci tirare a volere rendere male, nè per tentazione dell' avversario si lasci ingannare ed inchinare al diletto o consentimento del peccato: e per li flagelli del Creatore non caggia in vizio di mormorazione. Perocchè allora perfettamente è vinto l' avversario, se la nostra mente nelle sue tentazioni si ristrigne dal diletto e consentimento: e sulle ingiurie del prossimo si guarda cautamente dall' odio: e ne' flagelli di Dio si ritiene dalla mormorazione. E facendo queste cose non dobbiamo cercare retribuzione de' beni presenti: ma per la fatica della pazienza si debbono sperare i beni della vita seguente; acciocchè allora cominci il premio della nostra fatica, quando già ogni fatica in tutto viene meno. Onde dice il Salmista: *Non saranno in fine in obblivione i poveri: la pazienza de' poveri non perirà in fine.* Quasi in fine pare che perisca la pazienza de' poveri, quando per essa pazienza nessuna cosa

contumelias: ab antiquo vero adversario tentamenta: a Deo autem flagella toleramus. Sed in his omnibus tribus modis vigilanti oculo semetipsam debet mens circumspicere, ne contra mala proximi pertrahatur ad retributionem mali: ne contra tentamenta adversarii seducatur ad delectationem vel consensum delicti: ne contra flagella opificis ad excessum proruat murmurationis. Perfecte enim adversarius vincitur, quando mens nostra et inter tentamenta ejus a delectatione atque consensu non trahitur: et inter contumelias proximi custoditur ab odio, et inter flagella Dei compescitur a murmuratione. Nec hæc agentes, retribui nobis bona præsentia requiramus: nam pro labore patientiæ bona speranda sunt sequentis vitæ; ut tunc præmium nostri laboris incipiat, quando omnis jam labor funditus cessat. Unde per Psalmistam dicitur: Non in finem oblivio erit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem (Psal. IX. 19.). *Quasi enim periisse patientia pauperum cernitur, cum nihil pro illa in hac vita*

in questa vita è ricompensata agli uomini [3], ma la pazienza de' poveri non perirà in fine; perocchè allora riceviamo noi la gloria della pazienza, quando sono terminate tutte le cose faticose. Conservate adunque, fratelli miei, la pazienza in mente, e quando si richiede esercitatela nell' operazione. Nessuno di voi si muova ad avere in odio il prossimo per qualunque parole oltragiose, nessuno si turbi per qualunque danno di queste cose terrene e transitorie. Perocchè se voi attentamente temete i danni futuri e perpetui, non vi parranno gravi i danni delle cose transitorie; e se desiderate la gloria della eterna retribuzione, non vi dorrete delle ingiurie temporali. Sopportate adunque i vostri avversarj, ed amate come fratelli coloro, i quali voi sopportate. Per li temporali danni cercate gli eterni premj. E non sia veruno di voi che per sue forze abbi fidanza di potere adempire queste cose; ma orate ed ottenete con prieghi, che colui vi doni questa pazienza il quale la comanda. Sappiamo per certo che egli volontieri esaudirà le nostre petizioni, se noi gli chieggiamo che ci doni quello che egli comanda. E quando sollicitamente e con-

humilibus recompensatur. Sed patientia pauperum in finem non peribit: quia tunc ejus gloria percipitur, cum simul omnia laboriosa terminantur. Servate ergo, fratres, in mente patientiam, eamque cum res exigit, exercete in operatione. Nullum vestrum ad odium proximi, contumeliosa verba commoveant, nulla periturarum rerum damna perturbent. Si enim fixa mente mansura damna pertimescitis, damna rerum transeuntium gravia non putatis: si æternæ retributionis gloriam conspicitis (a), *de temporali injuria non doletis. Tolerate ergo adversarios vestros: sed ut fratres diligite, quos toleratis. Æterna præmia pro damnis temporalibus quærite. Nec quisquam vestrum suis se viribus hanc implere posse confidat: sed obtinete precibus, ut ipse hanc qui imperat, præstet. Et scimus quia petentes libenter audit, quando hoc petitur largiri quod jubet. Cum continue pulsatur in prece, concite opitulatur in tentatione, per Je-*

(a) Alibi: *concupiscitis.*

tinuo è sollicitato con prieghi, prestamente ci ajuta nella tentazione, per Gesú Cristo nostro Signore, il quale con lui vive e regna Iddio in secula seculorum.

sum Christum Dominum nostrum, qui cum eo vivit et regnat Deus in unitate Spiritus sancti in secula seculorum. Amen.

NELLA F. DI S. SIMONE E GIUDA

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. X. 5. e seg.

ALLORA spedì i suoi dodici discepoli, ordinando loro e dicendo: *Non andate nella via delle genti, e non entrate nella città de' Samaritani: ma piuttosto andate alle pecore, che sono perite della casa di Israel. Andate e predicate, dicendo, che s' appresserà il regno del cielo. Curate gl' infermi, suscitate i morti, mondate i leprosi, cacciate le demonia. Graziosamente avete ricevuto, graziosamente date.* Non vogliate avere nè oro nè argento, nè portar danaro nelle vostre borse: non bisacche per viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone. Imperocchè merita l' operajo il suo sostentamento.

IN F. S. SIMONIS ET JUDÆ

Lectio sancti Evangelii secundum Matthæum. X. 5. et seq.

In illo tempore: Misit Jesus discipulos suos, præcipiens eis dicens: In viam Gentium ne abieritis, et in civitates Samaritanorum ne intraveritis: sed potius ite ad oves, quæ perierunt domus Israel. Euntes autem prædicate, dicentes, quia appropinquavit regnum cœlorum. Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, dæmones ejicite. Gratis accepistis, gratis date. Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris: non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam. Dignus est enim operarius cibo suo.

OMELIA XXXIII.

Di santo Gregorio Papa.

I. Conciosiacosachè a tutti sia manifesto, fratelli carissimi, che il nostro Redentore venne al mondo per la redenzione delle genti, conciosia cosa ancora che continuamente veggiamo li Samaritani essere vocati alla fede, che vuol dire che mandando egli i discepoli a predicare, dice loro: *Non andate nella via delle Genti, e non entrate nelle città de' Samaritani, ma piuttosto andate alle pecore, che sono perite della casa di Israel?* Se non che per la fine del fatto comprendiamo, che prima volle che fosse predicato alla Giudea gente sola, e poi a tutte le genti: acciocchè non volendo ella ricevere la predicazione e convertirsi, i predicatori santi venissero per ordine alla vocazione delle genti; e la predicazione del nostro Redentore rifiutata, e cacciata dai suoi, cercasse i popoli Gentili quasi strani; e quello che alla Giudea era in testimonio, questo fosse alle Genti accrescimento di grazia. Erano allora alquanti in Giudea che

HOMILIA XXXIII.

Habita in festo S. Simonis et Judæ.

I. *Cum constet omnibus, fratres carissimi, quia Redemptor noster in mundum pro redemtione gentium venit, cum Samaritanos quotidie ad fidem vocari conspicimus, quid est quod in prædicationem discipulos mittens, dicit:* In viam Gentium ne abieritis, et in civitates Samaritanorum ne intraveritis: sed potius ite ad oves, quæ perierunt domus Israel? *Nisi hoc quod ex facti fine colligimus, quia prius soli Judææ voluit, et postmodum cunctis gentibus prædicari: ut dum illa converti vocata renueret, prædicatores sancti ad vocationem gentium per ordinem venirent: quatenus Redemptoris nostri prædicatio a propriis repulsa, Gentiles populos quasi extraneos quæreret: et quod Judæis fiebat in testimonium, hoc Gentibus gratiæ esset incrementum. Erant enim tunc qui de Judæa vocandi essent, et de Gentibus vocandi*

dovevano essere chiamati, e non doveano essere chiamate le Genti. Perocchè leggiamo negli atti degli Apostoli che predicando Pietro credettero in prima tremila, e poi cinque mila. E volendo gli Apostoli in Asia predicare alle genti, è scritto che non furono permessi dallo Spirito santo; e nondimeno esso Spirito santo, il quale in prima vietò la predicazione, la infondette poi ne' cuori degli Asiani. Perocchè già è lungo tempo che tutta l'Asia credette. Adunque però vietò egli in prima, quello che fece poi. Perchè allora erano in essa quelli che non doveano essere salvi. Ed eranvi quelli, che non meritavano nè di essere riparati a vita, nè d'essere giudicati piú gravemente per avere spregiata la predicazione. Adunque per sottile giudicio di Dio la santa predicazione è sottratta dall'orecchie d'alquanti, perocchè non meritano d'essere suscitati per grazia. Ond'è necessario, fratelli carissimi, che in ciò che noi facciamo, temiamo gli occulti consigli del Signore sopra di noi: acciocchè se la mente nostra non si ritrae dalla sua volontà, e spandesi pur di fuori, il giudice non disponga contra essa terribilmente cose avverse. La qual cosa il

non essent. Nam et in Apostolorum actibus prædicante Petro legimus et prius Hebræorum tria millia, et postea quinque millia credidisse. Et cum prædicare Apostoli Gentibus in Asia voluissent, per Spiritum prohibiti esse memorantur; et tamen ipse Spiritus, qui prius prædicationem prohibuit, hanc Asianorum cordibus postmodum infudit. Nam diu est quod Asia cuncta jam credidit. Idcirco ergo prius prohibuit, quod postmodum fecit: quia tunc in illa erant qui salvandi non erant. Tunc in illa erant, qui necdum ad vitam reparari merebantur, nec tamen gravius de contemta prædicatione judicari. Subtili ergo occultoque judicio a quorumdam auribus prædicatio sancta subtrahitur; quia suscitari per gratiam non merentur. Unde necesse est, fratres carissimi, ut in omne quod agimus, omnipotentis Dei super nos consilia occulta timeamus: ne dum mens nostra exterius fusa, a sua se voluptate (a) *non revocat, intus contra eam judex terribiliter*

(a) Alibi: *voluntate.*

Salmista considerava, quando diceva: *Venite e vedete l'òpere del Signore, quanto egli è terribile ne' consigli sopra i figliuoli degli uomini.* Vide che l'uno misericordiosamente è chiamato, l'altro dittando così la giustizia è repulso e cacciato, e perchè il Signore altro dispone perdonando, e altro crucciandosi con timore ammirò quello che egli non poteva penetrare. E colui il quale egli vide non solamente essere investigabile, ma eziandio inflessibile in alquante sue sentenze ed immutabile, il chiamò terribile ne' consigli.

II. Ma udiamo quello che egli comanda a' suoi predicatori. *Andate e predicate, dicendo, che s' appresserà il regno del cielo.* Questo, fratelli dilettissimi, se l' Evangelio il tacesse, il mondo il dice. Le ruine sue, sono le sue voci. E quello il quale afflitto da tante percosse, è caduto dalla sua gloria, ci mostra già quasi d' appresso l'altro regno che seguita. Egli è già amaro eziandio a quelli, che l'amano. Esse sue ruine ci mostrano che egli non si debbe amare. Se qualunque casa tutta conquassata minacciasse di ruinare, chiunque v' abitasse dentro, fuggirebbe via: e quello il quale l'avea amata mentre che

adversa disponat. Quod bene Psalmistam intuens, ait: Venite et videte opera Domini, quam terribilis in consiliis super filios hominum (Ps. LXV. 5.). *Vidit namque quod alius misericorditer vocatur, alius justitia exigente repellitur. Et quia alia parcendo Dominus, alia irascendo disponit, expavit quod penetrare non potuit. Et quem non solum investigabilem, sed etiam in quibusdam suis sententiis inflexibilem vidit, terribilem in consiliis esse memoravit.*

II. *Missis autem prædicatoribus, quid præcipiatur, audiamus:* Euntes prædicate, dicentes, quia appropinquavit regnum cœlorum. *Hoc jam, fratres carissimi, etiam si Evangelium taceat, mundus clamat. Ruinæ namque illius, voces ejus sunt. Qui enim tot attritus percussionibus, a gloria sua cecidit, quasi jam nobis e proximo regnum aliud quod sequitur, ostendit. Ipsis jam et a quibus amatur, amarus est. Ipsæ ejus ruinæ prædicant quod amandus non est. Si enim ruinam sui domus quassata minaretur, quisquis in illa habita-*

ella stava immobile, si studierebbe di partirsi quanto piú presto potesse se ella cadesse. Adunque se il mondo cade, e noi amandolo l' abbracciamo, vogliamo piuttosto essere oppressi dalla ruina d' esso, che abitarvi; perocchè nessuna ragione ci separa dalla ruina d' esso, quando l' amore ci lega alle sue passioni. È adunque agevole cosa ora separare l' animo nostro dal suo amore, quando già veggiamo guaste tutte le cose. Ma questo in quello tempo fu malegevolissimo, quando erano mandati gli Apostoli a predicare il regno del cielo invisibile, quando per ogni parte del mondo tutti vedevano fiorire il regno terreno.

III. Onde furono aggiunti a' predicatori li miracoli; acciocchè la virtú manifestata facesse fede alle parole, e facessero nuove cose coloro, che predicavano cose nuove. Siccome in questa medesima lezione si soggiugne: *Curate gl' infermi, suscitate* [1] *i morti, mondate i leprosi, cacciate le demonia.* Fiorendo il mondo, crescendo l' umana generazione, vivendo l' uomo in questa vita lungo tempo, essendo grande abbondanza di tutte le cose; chi avrebbe creduto se udisse essere altra vita? Chi

ret, fugeret: et qui stantem dilexerat, recedere quantocius a cadente festinaret. Si igitur mundus cadit, et nos eum amando amplectimur, opprimi volumus potius, quam habitare; quia nulla nos ratio a ruina illius separat, quos ejus passionibus amor ligat. Facile est ergo nunc jam cum destructa omnia cernimus, animum nostrum ab ejus dilectione disjungere. Sed hoc illo in tempore difficillimum fuit, quo tunc prædicare cœlorum regnum invisibile mittebantur, cum longe lateque omnia cernerent florere regna terrarum.

III. *Unde et adjuncta sunt prædicatoribus sanctis miracula; ut fidem verbis daret virtus ostensa, et nova facerent, qui nova prædicarent, sicut in hac eadem lectione subjungitur:* Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, dæmones ejicite. *Florente mundo, crescente humano genere, diu in hac vita subsistente carne, exuberante rerum opulentia; quis cum audiret vitam esse aliam, crederet? Quis invisibilia visibilibus*

preporrebbe le cose invisibili alle visibili? Ma ritornando gli infermi a sanità, risuscitando i morti a vita, ricevendo i leprosi la nettezza della carne, essendo liberati gl' indemoniati dalla potestà degli spiriti immondi, mostrati tanti visibili miracoli, chi non crederebbe quello che udisse delle cose invisibili? perocchè per questo si fanno i miracoli visibili, acciocchè tirino li cuori degli auditori alla fede delle cose invisibili; acciocchè per quello che mirabilmente si fa di fuori, si comprenda essere molto piú mirabile quello, che è occulto dentro. E però al presente poichè è cresciuta la moltitudine di fedeli dentro nella santa Chiesa, sono molti che tengono la vita virtuosa, e non hanno i segni delle virtú; perocchè invano si mostra di fuori il miracolo, se dentro manca chi adopera. Onde secondo la voce del maestro delle genti: *Le lingue sono in segno non a' fedeli, ma agl' infedeli* [2]. Onde esso egregio predicatore, il quale orando dinanzi a molti infedeli resuscitò Eutichio, il quale udendo la predicazione s' era addormentato, e caduto della finestra, e morto [3]; venendo eziandio in Melite, e sapendo che tutta l' isola era

præferret? Sed ad salutem redeuntibus infirmis, ad vitam resurgentibus mortuis, carnis munditiam recipientibus leprosis, ereptis a jure immundorum spirituum dæmoniacis, tot visibilibus miraculis exactis, quis non crederet quod de invisibilibus audiret? Ad hoc quippe visibilia miracula coruscant, ut corda videntium ad fidem invisibilium pertrahant: ut per hoc quod mirum foris agitur, hoc quod intus est, longe mirabilius esse sentiatur. Unde nunc quoque cum fidelium numerositas excrevit, intra sanctam Ecclesiam multi sunt, qui vitam virtutum tenent, sed signa virtutum non habent: quia frustra miraculum foris ostenditur, si deest quod intus operetur. Nam juxta magistri Gentium vocem: Linguæ in signum sunt non fidelibus, sed infidelibus (1. Cor. XIV. 22.). *Unde et idem prædicator egregius inter prædicationis verba dormientem, cadentemque de fenestra Eutychium, atque a vita funditus exstinctum, coram cunctis infidelibus orando suscitavit. Meliten veniens, et plenam*

piena d' infedeli, orando sanò il padre di Publio, il quale era molestato dalla disinteria e dalla febbre: non sanò con l' orazione Timoteo compagno della sua peregrinazione, ed adjutatore della santa predicazione, il quale aveva debolezza di stomaco, ma con arte medicinale il curò dicendo: *Usa un poco di vino, per lo stomaco tuo e per le tue frequenti infirmitadi.* Colui adunque il quale con una orazione salva lo infermo infedele, perchè non sana così con l' orazione il suo compagno infermo? Perchè colui dovea fuori essere sanato per miracolo, il quale ancora dentro non era vivo: acciocchè per quello che faceva la potenza esteriore, la virtú interiore l' animasse a vita. Ma al discepolo fedele infermo non si dovea mostrare esteriore miracolo, il quale vivea dentro a salute.

IV. Ma poichè ebbe conceduta la potestà della predicazione, poichè ebbe conceduti i miracoli delle virtú, udiamo quello che esso nostro Redentore soggiugne: *Graziosamente avete ricevuto, graziosamente date.* Prevedeva che molti convertirebbero questo dono dello spirito ricevuto in uso di mercatanzia, e per avarizia fa-

infidelibus insulam sciens, patrem Publii dysenteria febribusque vexatum, orando sanavit. Peregrinationis vero suæ comitem, et sanctæ prædicationis adjutorem Timotheum ex infirmitate stomachi lassescentem non verbo curat, sed medicinali arte reparat dicens: Modico vino utere, propter stomachum et frequentes tuas infirmitates (1. Tim. v. 23.). *Qui ergo infirmum infidelem una prece salvat, cur et ægrotum socium prece non roborat? Quia nimirum ille foris per miraculum sanandus erat, qui interius vivus non erat: ut per hoc quod exterior potestas ostenderet, hunc ad vitam interior virtus animaret. Ægrotanti autem fideli socio exhibenda foris signa non fuerant, qui salubriter intus vivebat.*

IV. *Sed concessa potestate prædicationis, concessis virtutum miraculis, quid Redemptor noster subjungat, audiamus:* Gratis accepistis, gratis date. *Præsciebat namque nonnullos hoc ipsum donum accepti Spiritus in usum negotiationis inflectere, et miraculorum signa ad avaritiæ obsequium de-*

rebbero i segni de' miracoli. Onde eziandio Simone mago desiderando fare li miracoli che gli Apostoli facevano per imposizione delle mani, volle per pecunia ricevere il dono dello Spirito santo, per vendere peggio, quello che egli male avesse comperato. Onde ancora il Redentore nostro, facendo uno flagello delle funi, cacciò fuori del tempio le turbe, e cacciò per terra le sedie di coloro che vendevano le colombe. Perocchè vendere le colombe non è veruna altra cosa, se non dare per premio, e non per merito di vita, la imposizione delle mani, per la quale si riceve lo Spirito santo. E sono molti i quali per l' ordinazioni già non ricevono premio di denari, e nondimeno per grazia umana largiscono gli ordini sacri: e d' essa sua largità e dono, cercano solamente la retribuzione delle laudi umane. Costoro per certo non danno graziosamente quello, che graziosamente hanno ricevuto; perocchè dell' officio della santità, cercano il danajo della propria laude. Onde il Salmista descrivendo l' uomo giusto, disse: *Che si scuote le mani da ogni dono.* Non disse: *Chi scuote le mani sue dal dono;* ma aggiunse, *da ogni;* perocchè altro è

clinare. Hinc est enim, quod Simon Magus per impositionem manus edita miracula conspiciens, percipere donum Spiritus sancti pecunia voluit: scilicet ut deterius venderet, quod male comparasset. Hinc de templo Redemptor noster flagello de resticulis facto turbas ejecit, cathedras vendentium columbas evertit. Columbas quippe vendere, est impositionem manus qua Spiritus sanctus accipitur, non ad vitæ meritum, sed ad præmium dare. Sed sunt nonnulli, qui quidem nummorum præmia ex ordinatione non accipiunt, et tamen sacros ordines pro humana gratia largiuntur: atque de largitate eadem, laudis solummodo retributionem quærunt. Hi nimirum quod gratis acceptum est, gratis non tribuunt: quia de impenso officio sanctitatis nummum expetunt favoris. Unde bene cum justum virum describeret propheta, ait: Qui excutit manus suas ab omni munere (Is. XXXIII. 15.). *Neque enim dicit;* Qui excutit manus suas a munere; *sed adjunxit,* ab omni; *quia aliud est munus ab obsequio, aliud munus*

il dono del servigio, altro il dono della mano, altro il dono della lingua. Il dono del servigio, è la subiezione non dovuta: il dono della mano, è la pecunia: il dono della lingua, è il favore e la laude. Adunque chi dà gli ordini sacri, allora scuote le sue mani da ogni dono, quando nelle cose divine non cerca non solamente la pecunia, ma nè eziandio la gloria umana.

V. Ma voi, fratelli carissimi, i quali siete nello abito secolare, conoscendo le cose che s'appartiene a noi, rivocate gli occhi a considerar quello che s'appartiene a voi. Ciò che voi fate l'uno verso l'altro di bene, fatelo graziosamente. Non vogliate cercare in questo mondo la retribuzione della vostra buona operazione, il quale voi vedete che passa con tanta velocità. Guardatevi cautissimamente di non fare il male per veruno modo, nè il bene per temporale retribuzione. Cercate d'avere in testimonio della vostra buona operazione colui il quale voi aspettate giudice. Vegga le vostre buone opere essere ora occulte, acciò che nel tempo della sua retribuzione le mostri in pubblico. Come voi date alla carne vostra continuamente i cibi, acciocchè ella non venga meno:

a manu, aliud munus a lingua. Munus quippe ab obsequio est subjectio indebite impensa [a]: *munus a manu pecunia est: munus a lingua favor. Qui ergo sacros ordines tribuit, tunc ab omni munere manus excutit, quando in divinis rebus non solum nullam pecuniam, sed etiam humanam gratiam non requirit.*

V. *Sed vos, fratres carissimi, quos secularis habitus tenet, cum quæ sint nostra cognoscitis, mentis oculos ad vestra revocate. Cuncta erga vos vicissim gratis agite. Nolite operis vestri in hoc mundo retributionem quærere, quem cum tanta jam cernitis velocitate defecisse. Sicut male acta abscondi vultis ne alii videant: ita bona ne ad humanam laudem appareant, cavete. Neque mala quomodo, nec bona pro temporali retributione faciatis. Ipsum vestri operis testem quærite quem judicem sustinetis. Occulta nunc bona vestra esse s[illegible]eat, ut ea retributionis suæ temp[illegible] in*

(a) Nel codice Val-cl. leggesi: *subjectio indebitæ servitutis impensa*: etc.

così li continui nutrimenti della mente vostra sieno le buone operazioni. Il corpo si pasce di cibo: nutrichisi lo spirito della pietosa operazione. Non negate all'anima la quale ha a vivere in perpetuo, quello che voi date alla carne moritoja. Quando il fuoco subito s'accende in qualche abitazione, il possessore di quella rapisce ciò che può, e fugge via: pargli avere guadagnato ciò che può sottrarre al fuoco. Ecco la fiamma delle tribulazioni arde il mondo, e ciò che in esso pare bello, il fine vicino come fuoco il consuma. Pajavi adunque fare grandissimo guadagno, se potete qualche cosa rapire di esso, se fuggendo togliete alcuna cosa, se quello che poteva perire rimanendo, largiendolo voi vel serbate a perpetua retribuzione. Perocchè serbando perdiamo noi tutte le cose terrene, ma dandole bene le serbiamo. Fuggono i tempi velocemente. Adunque dacchè con grande importunità siamo sospinti ed affrettati di vedere il nostro giudice, apparecchiamci studiosamente di apparirgli innanzi con buone operazioni: ajutandoci il Signore nostro Gesù Cristo, il quale vive e regna Iddio in unità dello Spirito santo per omnia secula seculorum.

publico ostendat. Sicut carni vestræ, ne deficiat, cibos quotidie præbetis: sic mentis vestræ quotidiana alimenta bona sint opera. Cibo corpus pascitur: pio opere spiritus nutriatur: Quod morituræ carni tributis, victuræ in perpetuum animæ non negetis. Si quando enim repentinus ignis habitaculum absumit, quisquis ejus possessor exstiterit, rapit quod valuerit, et fugit: lucrum deputat, si quid secum ex ignibus tollat. Ecce tribulationum flamma mundum concremat, et cuncta quæ in eo speciosa videbantur, finis jam proximus velut ignis devastat. Lucrum ergo, fratres carissimi, maximum credite, si vobiscum aliquid de illo rapiatis, si quid fugientes tollitis, si hoc quod perire manendo poterat, ad retributionem vobis perpetuam largiendo servatis. Terrena quippe omnia servando amittimus, sed bene largiendo servamus. Cum velocitate tempora fugiunt. Ad videndum ergo citius judicem nostrum, quia cum magna importunitate impellimur, ei bonis actibus cum festinatione præparemur: donante Domino nostro etc.

NELLA FESTA DI S. LUCA

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. X. 1. e seg.

Allora elesse il Signore altri settantadue, *gli mandò a due a due innanzi alla faccia sua in ogni città e loco, ove dovea venire egli.* E diceva loro: *La mietitura è molta, ma gli operaj pochi. Pregate adunque il signore della mietitura, che mandi operaj nella sua mietitura.* Andate: *ecco io vi mando come agnelli tra lupi. Non vogliate portare sacchetto, nè tasca, nè calzamenti: e non salutate persona per via. In qualunque casa entrerete, dite in prima: Pace sia a questa casa. E se ivi sarà figliuolo di pace, si riposerà sopra lui la pace vostra: e se non, ritornerà a voi. E in quella casa state, mangiando, e bevendo di quello che è appresso loro. Perocchè l' operajo è degno del premio suo.* Non andate girando di casa in casa. E in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo davanti: e guari-

IN FESTO SANCTI LUCÆ

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. X. 1. et seq.

In illo tempore: Designavit Dominus et alios septuaginta duos, misit illos binos ante faciem suam in omnem civitatem et locum, quo erat ipse venturus. Et dicebat illis: Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. Ite: ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos. Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta: et neminem per viam salutaveritis. In quamcumque domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui. Et si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra: sin autem, ad vos revertetur. In eadem autem domo manete, edentes, et bibentes quæ apud illos sunt. Dignus est enim operarius mercede sua. Nolite transire de domo in domum. Et in quamcumque civitatem intraveritis, et susceperint vos, manducate quæ apponuntur vobis: et

rete gl'infermi, che quivi sono, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio.

OMELIA XXXIV.

Di santo Gregorio Papa.

I. Il Signore e Salvatore nostro, fratelli carissimi, alcuna volta ci ammonisce con parole, ed alcuna volta con fatti. Perocchè essi suoi fatti sono comandamenti: e quando egli fa alcuna cosa tacitamente, ci dimostra quello che noi dobbiamo fare. Ecco che egli manda i discepoli a predicare a due a due: perocchè due sono li comandamenti della carità, cioè l'amore di Dio, e del prossimo: e non si può avere la carità meno che fra due. Perchè non si dice propriamente che alcuno abbia carità a sè medesimo, ma essa dilezione si distende in altri, acciocchè possa essere carità. Manda il Signore i discepoli a predicare a due a due, per accennarci tacitamente, che chi non ha la carità in verso gli altri, per nessuno modo debbe pigliare l'officio della predicazione.

II. Ed altissimamente si dice, che *gli mandò innanzi alla faccia sua in ogni*

curate infirmos qui in illa sunt, et dicite illis: Appropinquavit in vos regnum Dei.

HOMILIA XXXIV.

Habita ad Episcopos in fontes Later.

Dominus et Salvator noster, fratres carissimi, aliquando nos sermonibus, aliquando vero operibus admonet. Ipsa etenim facta ejus præcepta sunt: quia dum aliquid tacitus facit, quid agere debeamus, innotescit. Ecce enim binos in prædicationem discipulos mittit: quia duo sunt præcepta caritatis, Dei videlicet amor, et proximi, et minus quam inter duos, caritas haberi non potest. Nemo enim proprie ad semetipsum habere caritatem dicitur, sed dilectio in alterum tendit, ut caritas esse possit. Binos ad prædicandum discipulos Dominus mittit, quatenus hoc nobis tacitus innuat, quia qui caritatem erga alterum non habet, prædicationis officium suscipere nullatenus debet.

II. *Bene autem dicitur, quia* misit eos ante faciem suam in omnem civi-

città e loco, ove dovea venire egli. Seguita il Signore i suoi predicatori; perocchè la predicazione va innanzi, ed allora viene il Signore all' abitazione della mente nostra, quando le parole delle esortazioni vanno innanzi, e per queste si riceve la verità nella mente. Onde dice Isaia ad essi predicatori: *Apparecchiate la via al Signore, fate diritte le vie dello Iddio nostro.* Onde dice loro ancora il Salmista: *Fate la via a colui, il quale saglie sopra l' occidente.* Salì il Signore sopra l' occidente; perocchè onde era morto [1] in passione, quindi manifestò maggiore la sua gloria risuscitando. Salì sopra l' occidente: perocchè resuscitando conculcò la morte la quale egli sostenne. Facciamo adunque la via a colui che salì sopra l' occidente, quando noi predichiamo la sua gloria alle vostre menti, acciocchè egli poi venendo, le illumini per la presenza del suo amore.

III. Udiamo adunque quello che egli dice a' predicatori, i quali manda: *La mietitura è molta, ma gli operaj pochi. Pregate adunque il Signore della mietitura, che mandi operaj nella sua mietitura.* Già per certo è la mietitura molta, ma pochi operaj; la qual cosa io non posso

tatem et locum, quo erat ipse venturus. *Prædicatores enim suos Dominus sequitur: quia prædicatio prævenit, et tunc ad mentis nostræ habitaculum Dominus venit, quando verba exhortationis præcurrunt, atque per hæc veritas in mente suscipitur. Hinc namque eisdem prædicatoribus Isaias dicit:* Parate viam Domini, rectas facite semitas Dei nostri (Isa. XL. 3.). *Hinc illis Psalmista ait:* Iter facite ei, qui ascendit super occasum. *Super occasum namque Dominus ascendit; quia unde in passione occubuit, inde majorem suam gloriam resurgendo manifestavit. Super occasum videlicet ascendit: quia mortem quam pertulit, resurgendo calcavit. Ei ergo qui ascendit super occasum, iter facimus, cum nos ejus gloriam vestris mentibus prædicamus, ut eas et ipse post veniens, per amoris sui præsentiam illustret.*

III. *Missis autem prædicatoribus, quid dicat audiamus:* Messis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. *Ad messem multam operarii pauci sunt; quod sine gravi mœrore loqui non possumus: quia etsi*

dire senza gravissimo dolore: perocchè se ci sono chi odano il bene, non ci sono chi il dicano. Ecco il mondo è pieno di sacerdoti, e nondimeno nella mietitura di Dio si trovano pochissimi operaj; perocchè pigliamo bene l'officio sacerdotale, ma non adempiamo con l'opere esso officio. Pensate, fratelli carissimi, pensate quello che dice il Signore nostro: *Pregate il Signore della mietitura, che mandi operaj nella mietitura sua.* Voi dovete chiedere per noi, acciocchè possiamo degnamente operare in voi, acciocchè la lingua non cessi dalla esortazione. E poichè abbiamo preso il luogo della predicazione, esso nostro silenzio non ci condanni appresso il giusto giudice [2]. Perocchè spesse volte la lingua de' predicatori è ristretta per merito della loro nequità; siccome dice il Salmista: *Al peccatore disse Iddio: Perchè narri tu le mie giustizie, e volgiti per la bocca il testamento mio.* Ancora per vizio de' sudditi è tolta la voce a' predicatori, come dice Iddio ad Ezecchiele: *Io farò accostare la lingua tua al tuo palato, e sarai muto, e non come uomo che riprende; perchè è casa esasperante.* Quasi dica apertamente: Pe-

sunt qui bona audiant, desunt qui dicant. Ecce mundus sacerdotibus plenus est, sed tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator: quia officium quidem sacerdotale suscepimus, sed opus officii non implemus. Sed pensate, fratres carissimi, pensate quod dicitur: Rogate dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. *Vos pro nobis petite, ut digna vobis operari valeamus, ne ab exhortatione lingua torpeat, ne postquam prædicationis locum suscepimus, apud justum judicem nostra nos taciturnitas addicat. Sæpe enim pro sua nequitia prædicantium lingua restringitur: sæpe vero ex subjectorum culpa agitur, ut eis qui præsunt, prædicationis sermo subtrahatur. Ex sua quippe nequitia prædicantium lingua restringitur, sicut Psalmista ait:* Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas (Psal. XLIX. 16.)? *Et rursum ex vitio subjectorum vox prædicantium prohibetur, sicut ad Ezechielem Dominus dicit:* Linguam tuam adhærescere faciam palato tuo, et eris mutus, nec quasi vir objurgans: quia domus exasperans est (Ez. III. 26.). *Ac si*

rò ti è tolta la parola della predicazione, perchè provocandomi contra sè il populo ne' suoi atti, non è degno d'udire la esortazione della verità. Non è adunque agevole a discernere per cui vizio è sottratta la parola della predicazione al predicatore. Bene si fa certissimamente che il silenzio del pastore alcuna volta noce a sè, ma sempre è nocivo a' sudditi.

IV. Ma voglia Iddio che se noi non siamo sufficienti alla virtú della predicazione, teniamo almeno il luogo del nostro officio in innocenza di vita. Perocchè seguita: *Ecco io vi mando come agnelli tra lupi.* Sono molti i quali quando pigliano la cura del reggimento, s'infiammano a lacerare i sudditi: esercitano il terrore della potenza, e nuocono a coloro a' quali doveano fare utile. E perchè non hanno gli affetti intimi della carità, vogliono parere signori, e non si riconoscono essere padri: mutano il loco d'umiltà in superbia di signoria: e se alcuna volta piacevoleggiano di fuori, incrudeliscono dentro. De' quali la Verità dice in un altro luogo: *Verranno a voi in vestimenti di pecore, ma dentro sono lupi rapaci.* Contra le quali tutte cose dobbiamo considerare, che

aperte dicat: Idcirco tibi prædicationis sermo tollitur, quia dum me in suis actibus plebs exasperat, non est digna cui exhortatio veritatis fiat. Ex cujus ergo vitio prædicatori sermo subtrahatur, non facile cognoscitur. Quia vero Pastoris taciturnitas aliquando sibi, semper autem subjectis noceat, certissime scitur.

IV. *Sed utinam si ad prædicationis virtutem non sufficimus, loci nostri officium in innocentia vitæ teneamus. Nam subditur:* Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos. *Multi autem cum regiminis jura suscipiunt, ad lacerandos subditos inardescunt: terrorem potestatis exhibent, et quibus prodesse debuerant, nocent. Et quia caritatis viscera non habent, domini videri appetunt, patres se esse minime recognoscunt: humilitatis locum in elationem dominationis immutant: et si quando extrinsecus blandiuntur, intrinsecus sæviunt. De quibus alias Veritas dicit:* Veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces (Mat. VII. 15.). *Contra quæ omnia considerandum no-*

siamo mandati come agnelli tra lupi, acciocchè conservando il senso della innocenza, non abbiamo morso di malizia. Perocchè chi piglia il luogo del reggimento non debbe fare il male, ma patirlo acciocchè con essa sua mansuetudine mitighi l'ira de' furiosi, ed egli vulnerato per l'afflizione altrui sani le fedite de' peccati. Il quale se alcuna volta per zelo di dirittura inasprisce contra i sudditi, esso furore proceda da amore, e non da crudeltà: acciocchè e fuori eserciti il vigore della disciplina, e dentro ami con pietà paterna coloro, i quali di fuori quasi perseguitando castiga. La qual cosa allora il rettore fa perfettamente, quando non consente d'amare sè medesimo per alcuno privato amore, quando niente appetisce di questo mondo; quando non sottomette il collo della mente alla gravezza della terrena cupidità.

V. Onde seguita: *Non vogliate portare sacchetto, nè tasca, nè calzamenti; e non salutate persona per via.* Debbe il predicatore avere tanta fidanza in Dio, che benchè egli non si provegga delle spese della vita presente, sia nondimeno certissimo che elle non gli mancheranno:

bis est, quia sicut agni inter lupos mittimur, ut sensum servantes innocentiæ, morsum malitiæ non habeamus. Qui enim locum prædicationis suscipit, mala inferre non debet, sed tolerare: ut ex ipsa sua mansuetudine iram sævientium mitiget, et peccatorum vulnera in aliis ipse afflictionibus vulneratus sanet. Quem et si quando zelus rectitudinis exigit ut erga subjectos sæviat, furor ipse de amore sit, non de crudelitate: quatenus et jura disciplinæ foris exhibeat, intus paterna pietate diligat, quos foris quasi insequendo castigat. Quod tunc bene Rector exhibet, cum seipsum diligere per amorem privatum nescit, cum nulla quæ mundi sunt, appetit; cum terrenæ cupiditatis oneribus nequaquam mentis colla supponit.

V. *Unde et subditur:* Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta: et neminem per viam salutaveritis. *Prædicatori etenim tanta debet in Deo esse fiducia, ut præsentis vitæ sumtus quamvis non provideat, tamen sibi hos non deesse certissime sciat:*

acciocchè se la mente sua s'occupa alle cose temporali, non provegga ad altri l'eterne. Al quale eziandio non è conceduto che saluti persona tra via, per dimostrar con quanta velocità debba andare per la via della predicazione. Le quali parole se vogliamo intendere eziandio per allegoria, nel sacchetto sta serrata la pecunia; e la pecunia serrata è la sapienza occulta. Chi adunque ha la parola della sapienza, se non la distribuisce al prossimo, quasi tiene la pecunia legata nel sacchetto. Onde è scritto: *La sapienza nascosa e il tesoro occulto, che utilità è nell' uno e nell' altro?* Che significa la tasca, se non i pesi di questo secolo: e che in questo loco si significa per li calzamenti, se non gli esempli delle opere morte? Chi adunque piglia l' officio della predicazione, non è degna cosa che porti il peso delle faccende secolari, acciocchè avendo il collo gravato da esso, non si possa levare a predicare. E non debbe guardare lo esemplo dell' opere stolte, acciocchè non si creda coprire l' opere sue quasi di pelli morte. Perocchè sono molti, i quali difendono la loro malignità con l' altrui perversità. Perchè considerano al-

ne dum mens ejus occupatur ad temporalia, minus aliis provideat æterna. Cui etiam per viam neminem salutare conceditur, ut sub quanta festinatione iter prædicationis pergere debeat, ostendatur. Quæ si quis verba etiam per allegoriam velit intelligi, in sacculo pecunia clausa est: pecunia vero clausa est sapientia occulta. Qui igitur sapientiæ verbum habet, sed hoc erogare proximo negligit, quasi pecuniam in sacculo ligatam tenet. Unde scriptum est: Sapientia abscondita, et thesaurus occultus, quæ utilitas in utrisque (Eccli. XLI. 17.)? *Quid vero per peram, nisi onera seculi: et quid hoc loco per calceamenta, nisi mortuorum operum exempla signantur? Qui ergo officium prædicationis suscipit, dignum non est ut onus secularium negotiorum portet: ne dum hoc ejus colla deprimit, ad prædicanda cœlestia non assurgat. Nec debet stultorum operum exempla conspicere, ne sua opera quasi ex mortuis pellibus credat munire. Sunt etenim multi, qui pravitatem suam ex alienis pravitatibus tuentur. Quia enim alios talia fecisse*

tri aver fatto simili cose, si pensano lecitamente poterle fare ancora eglino. Che fanno costoro altro, se non che si sforzano di coprirsi i piedi di pelli d' animali morti? E chi saluta in via, saluta per cagione della via, non per studio di desiderar la salute sua. Adunque chi non per amore della eterna patria; ma per temporali premj predica la salute agli uditori, quasi saluta in via: perocchè per cagione, non per intenzione, predica la salute agli uditori.

VI. Seguita: *In qualunque casa entrerete, dite in prima: Pace sia a questa casa. E se ivi sarà figliuolo di pace, si riposerà sopra lui la pace vostra: e se non, ritornerà a voi.* La pace che è offerta dalla bocca del predicatore, o ella si riposa nella casa, se in essa è figliuolo di pace, o se non v' è, ritorna a esso predicatore; perocchè o ciascuno predestinato a vita seguita la parola celestiale che ode: o se nessuno la vuole udire, esso predicatore non sarà senza frutto: perocchè a lui ritornerà la pace, perchè gli sarà da Dio renduto il premio per la fatica della sua operazione.

VII. Ecco che egli il quale vietò di portare il sacchetto e la tasca, concede gli ali-

considerant, se hæc facere licenter putant. Hi quid aliud faciunt, nisi pedes suos ex mortuorum animalium munire pellibus conantur? Omnis vero qui salutat in via, ex occasione salutat itineris, non ex studio optandæ ejusdem salutis. Qui igitur non amore æternæ patriæ, sed præmiorum ambitu salutem audientibus prædicat, quasi in itinere salutat: quia ex occasione, et non ex intentione, salutem audientibus exoptat.

VI. *Sequitur:* In quamcumque domum intraveritis, primum dicite: Pax huic domui. Et si ibi fuerit filius pacis, requiescet super illum pax vestra: sin autem, ad vos revertetur. *Pax, quæ ab ore prædicatoris offertur, aut requiescit in domo, si in ea filius pacis fuerit, aut ad eumdem prædicatorem revertitur; quia aut erit quisque prædestinatus ad vitam, et cœleste verbum sequitur, quod audit: aut si nullus audire voluerit, ipse prædicator sine fructu non erit: quia ad eum pax revertitur, quoniam ei a Domino pro labore sui operis merces recompensatur.*

VII. *Ecce autem qui peram et sacculum portare prohibuit, sumtus et*

menti necessarj d'essa predicazione. Perocchè seguita: *Ed in quella casa state, mangiando e bevendo di quello che è appresso loro. Perocchè l'operajo è degno del premio suo.* Se la pace nostra è ricevuta, degna cosa è che noi stiamo in essa casa, mangiando e bevendo di quello che eglino hanno: acciocchè da loro riceviamo terreni adjutorj, a' quali noi offeriamo i premj della celestial patria. Onde eziandio Paolo queste medesime cose stimandole poco, dice: *Se noi v' abbiamo seminato cose spirituali, è così grande fatto che noi mietiamo le vostre cose carnali?* È da notare quello che seguita: *Perocchè l' operajo è degno del suo premio:* perchè già essi alimenti della nostra sostentazione sono della mercè dell' opera; acciocchè qui s' incominci il premio della fatica della predicazione, il quale quivi s' adempierà per la visione della verità. Nella qual cosa dobbiamo considerare, che a una nostra operazione sono renduti due premj, l' uno nella via, l' altro nella patria: l' uno il quale ci sostiene nella fatica, l' altro che ci rimunera nella resurrezione. Adunque il premio che in presente si riceve, debbe operare in noi questo, cioè

alimenta ex eadem prædicatione concedit. Nam subditur: In eadem autem domo manete, edentes et bibentes quæ apud illos sunt. Dignus est enim operarius mercede sua. *Si pax nostra recipitur, dignum est ut in eadem domo maneamus, edentes et bibentes quæ apud illos sunt: ut ab eis terrena stipendia consequamur, quibus præmia patriæ cœlestis offerimus. Unde etiam Paulus hæc ipsa pro minimo suscipiens, dicit:* Si nos vobis spiritalia seminavimus, magnum est si vestra carnalia metamus (1. Cor. IX. 11.)? *Et notandum quod subditur:* Dignus est operarius mercede sua: *quia jam de mercede sunt operis ipsa alimenta sustentationis; ut hic merces de labore prædicationis incoetur, quæ illic de veritatis visione perficitur. Qua in re considerandum est, quod uni nostro operi duæ mercedes debentur: una in via, altera in patria: una quæ nos in labore sustentat, alia quæ nos in resurrectione remunerat. Merces itaque quæ in præsenti accipitur, hoc in nobis debet agere, ut ad sequentem mercedem robustius tendatur. Verus*

che piú robustamente andiamo al premio seguente. Ciascuno adunque vero predicatore non debbe predicare, per ricevere il premio in questo tempo, ma piuttosto però debbe ricevere il premio, acciocchè possa predicare. Perocchè chiunque predica, per ricever questo premio o di laude o di dono, senza dubbio priva sè medesimo dell' eterno premio. Ma chi per quello che predica, però appetisce di piacere agli uomini, acciocchè piacendo quello che egli dice, per essi detti non egli sia amato e lodato, ma piuttosto Iddio: ovvero però nella predicazione riceve gli terreni sussidj, acciocchè la voce della predicazione per bisogno d' essi non si abbassi: senza dubbio a costui niente noce nella patria il ricevere i sussidj nella via.

VIII. Ma che diremo noi, che faremo, o pastori (che non posso dirlo senza dolore), i quali riceviamo il premio, e nondimeno non siamo operaj? Riceviamo i frutti della santa Chiesa in continuo sussidio, e nondimeno non ci affatichiamo in predicazione per la Chiesa eterna. Pensiamo che dannazione è, senza fatica ricevere qui il premio della fatica. Ecco che noi viviamo dell' oblazione de' fedeli; ma

ergo quisque prædicator non ideo prædicare debet, ut in hoc tempore mercedem recipiat, sed ideo mercedem recipere, ut prædicare subsistat. Quisquis namque ideo prædicat, ut hic vel laudis vel muneris mercedem recipiat, æterna procul dubio mercede se privat. Quisquis vero vel ea quæ dicit, ideo placere hominibus appetit, ut dum placet quod dicitur, per eadem dicta non ipse, sed Dominus ametur: vel idcirco terrena stipendia in prædicatione consequitur, ne a prædicationis voce per indigentiam lassetur: huic procul dubio ad recipiendam mercedem nil obstat in patria, quia sumtus sumsit in via.

VIII. *Sed quid nos (quod tamen sine dolore dicere non possum) quid nos, o Pastores, agimus, qui et mercedem consequimur, et tamen operarii nequaquam sumus? Fructus quippe sanctæ Ecclesiæ in stipendio quotidiano percipimus, sed tamen pro æterna Ecclesia minime in prædicatione laboramus. Pensemus cujus damnationis sit, sine labore hic per-*

che fatica duriamo noi per l'anime de' fedeli? Pigliamo in nostro sussidio quelle cose, le quali i fedeli hanno offerte per rimedio de' loro peccati; e nondimeno non ci affatichiamo, come sarebbe degna cosa, contra essi peccati per studio o d'orazione o di predicazione. Appena che noi riprendiamo alcuno della sua colpa apertamente. Ed ancora (che è piú grave) alcuna volta se è persona potente in questo mondo, lodiamo forse eziandio la colpa sua, acciocchè non ci lievi il dono il quale ci dava, se per ira diventi nostro avversario. Ma dobbiamo ricordarci continuamente quello che d'alcuni è scritto in Osea. *Hanno mangiato i peccati del popolo mio*. Perchè dice egli che mangiano i peccati del popolo, se non perchè nutricano le colpe de' peccatori, acciocchè non perdano i temporali sussidj? E noi ancora i quali viviamo dell' oblazioni de' fedeli, le quali eglino fedelmente hanno offerto per li loro peccati, se mangiamo e taciamo, senza dubbio mangiamo i peccati. Pensiamo adunque, che colpa è appresso Iddio, mangiare il prezzo de' peccati, e nulla fare contra le colpe de' peccatori. Udiamo quello che dice santo Giobbe: *Se la terra*

cipere mercedem laboris. Ecce ex oblatione fidelium vivimus, sed quid pro animabus fidelium laboramus? Illa in stipendium nostrum sumimus, quæ pro redimendis peccatis suis fideles obtulerunt; nec tamen contra peccata eadem vel orationis studio, vel prædicationis, ut dignum est, insudamus. Vix pro culpa sua quempiam aperta voce reprehendimus. Et adhuc (quod est gravius) aliquando si persona in hoc mundo potens sit, ejus forsitan errata laudantur, ne si adversetur per iracundiam, munus subtrahat quod impendebat. Sed debemus sine cessatione meminisse quod de quibusdam scriptum est: Peccata populi mei comedent (Oseæ. IV. 8.). *Cur autem peccata populi comedere dicuntur, nisi quia peccata delinquentium fovent, ne temporalia stipendia amittant? Sed et nos qui ex oblationibus fidelium vivimus, quas illi pro peccatis suis obtulerunt, si comedimus et tacemus, eorum procul dubio peccata manducamus. Pensemus ergo, cujus sit apud Deum criminis, peccatorum pretium manducare, et nihil*

mia grida contra me, e con essa i solchi suoi piangono, se io ho mangiato i frutti suoi senza pecunia. La terra grida contra il suo possessore, quando la Chiesa giustamente mormora contra il suo Pastore. Li cui solchi eziandio piangono, se i cuori degli uditori, i quali erano coltivati da'padri precedenti col bomere della predicazione, e con la zappa della reprenzione, veggono nella vita del Pastore alcuna cosa degna di pianto. I frutti della quale terra il buono possessore non mangia senza pecunia: perocchè il discreto Pastore distribuisce il talento della parola, acciocchè non pigli il sussidio del nutrimento della Chiesa a sua dannazione. Perocchè allora mangiamo noi con pecunia i frutti della terra nostra, quando ricevendo i sussidj ecclesiastici, ci affatichiamo nella predicazione. Perocchè siamo predicatori del giudice che dee venire. Chi adunque annunzierà l'avvenimento del giudice, se il predicatore tace?

IX. Oltre a ciò dobbiamo ancora considerare, che ciascuno in quanto gli è possibile, si studii di annunziare alla Chiesa la quale ha tolto a reggere, e il terrore del futuro giudicio, e la dolcezza del re-

contra peccata prædicando agere. Audimus quid beati Job voce dicitur: Si adversum me terra mea clamat, et cum ipsa sulci ejus deflent, si fructus ejus comedi absque pecunia (Job. xxxi. v. 38.). *Terra enim contra possessorem suum clamat, quando contra Pastorem suum juste Ecclesia murmurat. Cujus etiam sulci deflent, si corda audientium, quæ a præcedentibus sunt patribus prædicationis voce et vigore invectionis exarata, vident aliquid quod lugeant de vita Pastoris. Cujus videlicet terræ fructus possessor bonum sine pecunia non manducat: quia discretus Pastor prærogat talentum verbi, ne ad damnationem suam de Ecclesia stipendium sumat alimenti. Tunc enim de terra nostra cum pecunia fructus comedimus, quando sumentes ecclesiastica subsidia, in prædicatione laboramus. Præcones namque venturi judicis sumus. Quis ergo venturum judicem nuntiet, si præco tacet?*

IX. *Proinde considerandum nobis est, ut in quantum valet quisque, in quantum sufficit, et terrorem venturi judicii, et dulcedinem regni susceptæ Ecclesiæ insinuare contendat. Et qui*

gno. E perchè con una medesima voce di esortazione non può ammonire tutti, debbe ammaestrare ciascuno di per sè, in quanto gli è possibile, ed edificarlo con private ammonizioni, e con semplici esortazioni cercare di fare frutto ne' cuori dei suoi figliuoli. Dobbiamo continuamente pensare quello che è detto a' santi Apostoli, e per gli Apostoli a noi: *Voi siete sale della terra.* Adunque se noi siamo sale, dobbiamo condire le menti de' fedeli. Voi adunque i quali siete Pastori, pensate che voi pascete gli animali di Dio. De' quali animali dice il Salmista a Dio: *Li tuoi animali abiteranno in essa.* E spesse volte veggiamo che a' brutti animali è posta innanzi la pietra del sale, acciocchè leccando essa pietra, possano migliorare. Debbe adunque il sacerdote essere ne' popoli quasi pietra di sale tra brutti animali. È necessario al sacerdote sollecitamente prevedere quello, che egli dica a ciascuno, e come ammonisca ciascuno: acciocchè chiunque s' accosta col sacerdote, sia condito del sapore di vita eterna, come se avesse tocco il sale. Perocchè non siamo sale della terra, se noi non condiamo i cuori degli uditori. Il quale condimento colui verace-

una eademque exhortationis voce non sufficit simul cunctos admonere, debet singulos, in quantum valet, instruere, privatis locutionibus ædificare, exhortatione simplici fructum in filiorum suorum cordibus quærere. Debemus namque pensare continuo quod sanctis Apostolis dicitur, et per Apostolos nobis: Vos estis sal terræ (Matt. v. 13.). *Si ergo sal sumus, condire mentes fidelium debemus. Vos igitur qui Pastores estis, pensate quia Dei animalia pascitis. De quibus profecto animalibus Deo per Psalmistam dicitur:* Animalia tua habitabunt in ea (Psal. LXVII. 12.). *Et sæpe videmus, quod petra salis brutis animalibus ponitur, ut eamdem salis petram lambere debeant, et meliorari. Quasi ergo inter bruta animalia petra salis debet esse sacerdos in populis. Curare namque sacerdotem necesse est, quæ singulis dicat, unumquemque qualiter admoneat: ut quisquis sacerdoti jungitur, quasi ex salis tactu, æternæ vitæ sapore condiatur. Sal etenim terræ non sumus, si corda audientium non condimus. Quod profecto condimentum*

mente dà al prossimo, il quale non gli sottrae la parola della predicazione.

X. Ma allora veramente predichiamo noi dirittamente, se con l'opere confermiamo le parole nostre, se siamo compunti dal divino amore, e con continue lagrime laviamo le macule della vita umana, la quale non si può passare senza colpa. E allora siamo noi veramente compunti di noi medesimi, se pensiamo studiosamente i fatti de' padri passati, acciocchè vedendo la loro gloria, la vita nostra ci sia vile negli occhi nostri. Allora veramente siamo compunti, quando studiosamente investighiamo li comandamenti di Dio, e per essi ci sforziamo di migliorare e fare frutto, per li quali sappiamo che crebbero in santità coloro i quali noi onoriamo. Onde è scritto di Moisè: *Pose eziandio uno vaso di bronzo nel quale si lavassero Aronne e li suoi figliuoli, quando entravano in sancta sanctorum, il quale egli fece degli specchi delle donne le quali vegghiavano all' uscio del tabernaculo*. Pone Moisè uno vaso di bronzo, nel quale si debbano lavare i sacerdoti, innanzi che entrino in *sancta sanctorum*, perocchè la legge di Dio prima ci comanda che noi

ille veraciter proximo impendit, qui prædicationis verbum non subtrahit.

X. *Sed tunc vere aliis recta prædicamus, si dicta rebus ostendimus, si nosipsi divino amore compungimur, et humanæ vitæ, quæ sine culpa transire nequaquam potest, quotidianas lacrymis maculas lavamus. Tunc autem de nobis vere compungimur, si studiose patrum præcedentium facta pensamus, ut ex conspecta illorum gloria, in nostris nobis oculis nostra vita sordescat. Tunc vere compungimur, cum præcepta Domini studiose perscrutamur, et per hæc proficere ipsi contendimus, per quæ jam profecisse novimus quos veneramur. Hinc est enim quod de Moyse scriptum est:* Posuit et labrum æneum in quo lavarentur Aaron et filii ejus, cum ingrederentur in sancta sanctorum, quod fecit de speculis mulierum quæ excubabant in ostio tabernaculi (Ex. XXXVIII. 8.). *Labrum quippe æneum Moyses ponit, in quo sacerdotes lavari debeant, et sancta sanctorum ingredi: quia lex Dei prius nos lavari per compunctionem præcipit, ut nostra immunditia*

ci laviamo per compunzione, acciocchè la nostra immondizia non sia indegna a penetrare la mondizia de' secreti di Dio. Il quale vaso dirittamente si dice che fu fatto degli specchi delle donne, le quali senza veruna cessazione vegghiavano in guardia dell'uscio del tabernacolo. Gli specchi delle donne sono i comandamenti di Dio, nei quali l'anime sante sempre si specchiano, e veggono se in loro sono alcune macule di bruttura. Emendano i vizj delle cogitazioni, e quasi adornano i volti risplendenti riverberati per la immagine dello specchio: i quali attendendo sollicitamente a' comandamenti di Dio, conoscono certamente per essi, quasi per una immagine riverberata, quello che in sè piace, o dispiace al celestiale marito. Le quali insino che sono in questa vita, non possono entrare nello eterno tabernacolo. Ma nondimeno le donne vegghiano all'uscio del tabernacolo: perocchè l' anime sante eziandio essendo ancora gravate dalla infermità della carne, nondimeno continuamente vegghiano ed osservano l'entrata dello eterno tabernaculo. Fece adunque Mosè uno vaso a' sacerdoti degli specchi delle donne: perocchè la legge di Dio dà uno battesimo

ad penetrandam secretorum Dei munditiam non sit indigna. Quod bene labrum de speculis mulierum perhibet factum, quæ ad tabernaculi ostium indesinenter excubabant. Specula quippe mulierum sunt præcepta Dei, in quibus se sanctæ animæ semper aspiciunt, et si quæ in eis sunt fœditatis maculæ, deprehendunt. Cogitationum vitia corrigunt, et quasi renitentes (a) *vultus velut ex reddita imagine componunt: quia dum præceptis Dominicis solerter intendunt, in eis procul dubio vel quid in se cœlesti viro placeat, vel quid displiceat agnoscunt. Quæ quamdiu in hac vita sunt, æternum tabernaculum ingredi nequaquam possunt. Sed tamen ad ostium tabernaculi mulieres excubant: quia sanctæ animæ etiam cum infirmitate adhuc carnis gravantur, amore tamen continuo ingressum æterni introitus observant. Moyses ergo labrum sacerdotibus de speculis mulierum fecit: quia lex Dei lavacrum compunctionis pec-*

(a) In Tur. cod. legitur *remittentes*; et in 3. Mar. *pœnitentes*; in Car. vero *retinentes*.

di lagrime di compunzione alle macule de' nostri peccati, quando ci dà a guatare e considerare li comandamenti celestiali, per li quali le sante anime sono piaciute all'eterno sposo. Li quali se noi diligentemente ragguardiamo, vedremo le macule della nostra intima immagine. E vedendo esse macule, siamo compunti in dolore di penitenza, e così compunti, quasi ci laviamo nel vaso fatto degli specchi delle donne.

XI. Ma è sommamente necessario, che quando noi ci affligiamo di noi medesimi nella compunzione, abbiamo anche fervente zelo della vita di coloro che ci sono commessi. E con questo ci affligga l'amaritudine della compunzione, che ella nondimeno non ci rimova dalla guardia dei prossimi. Perocchè nulla ci gioverebbe, se amando noi medesimi, lasciassimo i prossimi, ovvero se noi amando ardentemente i prossimi, lasciassimo noi medesimi. Onde nell' ornamento del tabernaculo comandò Iddio che s'offerisce cocco bistinto: acciocchè la nostra carità innanzi agli occhi di Dio sia colorata d'amore di Dio e del prossimo. Ma colui veramente se ama, il quale purissimamente ama il suo Creatore. Adunque allora si tinge il cocco due

catorum nostrorum maculis exhibet, dum ea per quæ sanctæ animæ superno sponso placuerunt, intuenda nobis cœlestia præcepta præbet. Quibus si diligenter intendimus, internæ nostræ imaginis maculas videmus. Videntes autem maculas, in pœnitentiæ dolore compungimur: compuncti vero, quasi in labro de speculis mulierum lavamur.

XI. *Est autem valde necessarium, ut cum de nobis in compunctione afficimur, etiam commissorum nobis vitam zelemus. Sic ergo nos amaritudo compunctionis afficiat, ut tamen a proximorum custodia non evertat. Quid enim prodest, si amantes nosmetipsos, relinquamus proximos? Vel quid rursum prodest, si amantes vel zelantes proximos, relinquamus nosmetipsos? In ornamento quippe tabernaculi bis tinctus coccus offerri præcipitur: ut ante Dei oculos caritas nostra Dei et proximi amore coloretur. Ille autem vere se diligit, qui pure diligit auctorem* [a]. *Tunc ergo*

(*a*) Alibi: *actorem*.

volte, quando l'animo per amore della verità s'infiamma in verso se ed inverso il prossimo.

XII. Ma con questo ancora ci dobbiamo studiare d'esercitare per sì fatto modo il zelo della dirittura contra le male opere de' prossimi, che in quello fervore di severità noi non perdiamo però la virtú della mansuetudine. Perocchè l'ira del sacerdote non debbe essere nè subita nè furiosa, ma piuttosto matura e venerabile per gravità di consiglio. Dobbiamo adunque e correggere coloro i quali sopportiamo, e sopportare coloro i quali noi correggiamo: acciocchè se una di queste cose vi manca in mansuetudine, e in fervore, già non sia atto sacerdotale. Onde nel ministerio del tempio nelle basi d'esso tempio furono fatti con opera d'intaglio leoni e buoi e Cherubini. Cherubin è plenitudine di scienza. Ma che vuol dire che nelle basi non sono iscolpiti nè i leoni senza i buoi, nè i buoi senza i leoni. Che significano le basi nel tempio, se non i sacerdoti nella Chiesa? I quali sostenendo la cura del reggimento, quasi a modo di basi portano il peso che hanno adosso. Nelle basi adunque sono espressi e figurati i Cherubini;

coccus bis tingitur, quando erga se et proximum ex amore veritatis animus inflammatur.

XII. *Sed inter hæc sciendum nobis est, ut sic exerceatur zelus rectitudinis contra prava acta proximorum, quatenus in fervore districtionis nullo modo relinquatur virtus mansuetudinis. Ira etenim sacerdotis nequaquam debet esse præceps et perturbata, sed magis ex consilii gravitate mitiganda. Et portare ergo debemus quos corrigimus, et corrigere quos portamus: ne si ex utroque unum defuerit vel in fervore, vel in mansuetudine actio sacerdotalis non sit. Hic namque est quod in templi ministerio, in basibus templi sculptorio opere leones et boves et Cherubim expressa sunt: Cherubim quippe est plenitudo scientiæ. Sed quid est, quod in basibus nec leones sine bobus, nec boves sine leonibus fiunt? Quid enim aliud designant bases in templo, nisi sacerdotes in Ecclesia? Qui dum solicitudinem regiminis tolerant, quasi more basium superimpositum onus portant. In basibus ergo Cherubim exprimun-*

perocchè è molto convenevole e necessario, che i petti de' sacerdoti siano pieni d'abbondante scienza. Per li leoni si figura il terrore della severità, e per li buoi la pazienza della mansuetudine. Adunque nelle basi non sono espressi nè i leoni senza buoi, nè i buoi senza i leoni: perocchè sempre nel petto del Sacerdote col terrore della severità si debbe conservare la virtù della mansuetudine: acciocchè la mansuetudine condisca l' ira, ed il zelo della severità accenda essa mansuetudine, acciocchè non sia dissoluta nè sciocca.

XIII. 3 Dico a voi sacerdoti, dico con pianto grave, che ho saputo che alcuni di voi per premj fanno l' ordinazioni, e vendono la grazia spirituale, e dell' altrui iniquitadi accrescono i temporali guadagni con danno dell' anime. Perchè adunque non vi torna egli a memoria quello che comanda la voce del Signore, che dice: *In dono avete ricevuto, in dono date.* Perchè non vi riducete voi innanzi agli occhi della mente, che il Signore nostro entrando nel tempio, cacciò per terra le sedie di coloro che vendevano le colombe, e versò in terra la pecunia di quelli che prestavano nel tempio? Chi sono quelli

tur; quia decet nimirum, ut sacerdotum pectora plenitudine scientiæ sint referta. Per leones autem terror severitatis, per boves vero patientia mansuetudinis figurantur. Itaque in basibus nec leones sine bobus, nec boves sine leonibus exprimuntur: quia semper in sacerdotali pectore cum terrore severitatis custodiri debet virtus mansuetudinis: ut et iram mansuetudo condiat, et eamdem mansuetudinem, ne fortasse dissoluta sit, zelus districtionis accendat.

XIII. *Sed ista cur loquimur, cum adhuc plerosque gravari factis atrocioribus videamus? Vobis enim sacerdotibus lugens loquor, quia nonnullos vestrum cum præmiis facere ordinationes agnovimus, spiritualem gratiam vendere, et de alienis iniquitatibus cum peccati damno temporalia lucra cumulare. Cur ergo ad memoriam vestram non redit, quod vox Dominica præcipiens, dicit:* Gratis accepistis, gratis date (Matth. x. 8.). *Cur non ante mentis oculos revocatis, quod templum Redemptor noster ingressus, cathedras vendentium columbas evertit, et num-*

che oggi nel tempio di Dio vendono le colombe, se non quelli i quali tolgono il prezzo della imposizione delle mani? Per la quale imposizione è dato da cielo lo Spirito santo. La colomba adunque si vende 4, perocchè la imposizione delle mani, per la quale è dato lo Spirito santo, si dà a prezzo. Ma il nostro Redentore cacciò per terra le cattedre di quelli che vendevano le colombe; perocchè guasta il sacerdozio di questi cotali mercatanti. Onde li santi Canoni dannano la Resia simoniaca, e comandano che coloro siano privati del sacerdozio i quali addomandano prezzo del dare gli ordini. Adunque le cattedre di chi vende le colombe sono cacciate per terra, quando quelli che vendono la grazia spirituale, innanzi agli occhi o di Dio, o degli uomini sono privati dal sacerdozio. Sono molti altri i difetti de' prelati, i quali sono occulti agli occhi umani. E spesse volte i Pastori si mostrano santi agli uomini, e non si vergognano d'apparere sozzi innanzi agli occhi dell'interno [5] giudice. Verrà per certo, verrà quello dì, e non ci è molto di lungi, nel quale apparirà il Pastore de' Pastori, e recherà in pubblico i fatti di ciascuno: e quello il

mulariorum effudit æs? Qui namque sunt in templo Dei hodie qui columbas vendunt, nisi qui in Ecclesia pretium de impositione manus accipiunt? Per quam videlicet impositionem Spiritus sanctus cœlitus datur. Columba ergo venditur, quia manus impositio, per quam Spiritus sanctus accipitur, ad pretium præbetur. Sed Redemptor noster cathedras vendentium columbas evertit; quia talium negotiatorum sacerdotium destruit. Hinc est enim quod sacri Canones Simoniacam hæresim damnant, et eos privari sacerdotio præcipiunt qui de largiendis ordinibus pretium quærunt. Cathedra ergo vendentium columbas evertitur, quando hi qui spiritalem gratiam venundant, vel ante humanos, vel ante Dei oculos sacerdotio privantur. Et quidem multa sunt alia præpositorum mala, quæ humanos modo oculos latent. Et plerumque se Pastores sanctos hominibus exhibent, atque in occultis suis videri turpes ante interni arbitri oculos non erubescunt. Veniet, veniet profecto ille dies, nec longe est, in quo Pastorum Pastor appareat, et uniuscujusque fa-

quale ora punisce la colpa de' sudditi per li prelati, allora per se medesimo severissimamente dannerà i peccati de' prelati. Onde entrando nel tempio, per se medesimo fece quasi uno flagello delle funicelle, e cacciando i cattivi mercatanti della casa di Dio, cacciò per terra le cattedre di coloro che vendevano le colombe. Perocchè per li Pastori percuote le colpe dei sudditi, ma per se medesimo punisce i vizj de' Pastori. Ecco che ora si può negare agli uomini quello, che occultamente si fa. Ma verrà per certo quello giudice, al quale nessuno si può nascondere tacendo, il quale nessuno può ingannare negando.

XIV. Ecci un'altra cosa, fratelli carissimi, la quale molto m' affligge della vita dei Pastori: ma acciocchè quello che io dico non paja ingiurioso, accuso insieme eziandio me medesimo, benchè constretto per necessità della paura de' barbari, molto contro all' animo mio giaccio in questo. Siamo transcorsi alle facende esteriori, e altro abbiamo preso a fare per l'onore, ed altro facciamo in atto d'operazione. Lasciamo il ministerio della predicazione, e veggo che a nostra dannazione siamo chia-

cta in publicum deducat: et qui modo subditorum culpas per præpositos ulciscitur, tunc præpositorum mala per semetipsum sæviens damnat. Unde et ingressus in templum, per semetipsum quasi flagellum de funiculis fecit, et de domo Dei pravos negotiatores ejiciens, cathedras vendentium columbas evertit: quia subditorum quidem culpas per Pastores percutit, sed Pastorum vitia per semetipsum ferit. Ecce modo hominibus negari potest, quod latenter agitur. Ille certe judex venturus est, cui tacendo quisque se non potest celare, quem negando non potest fallere.

XIV. *Est et aliud, fratres carissimi, quod me de vita Pastorum vehementer affligit: sed ne cui hoc injuriosum videatur fortasse quod assero, me quoque pariter accuso, quamvis barbarici temporis necessitate compulsus, valde in his jaceo invitus. Ad exteriora enim negotia delapsi sumus; et aliud ex honore suscepimus, atque aliud officio actionis exhibemus. Ministerium prædicationis relinquimus, et ad pœnam nostram, ut video, Epi-*

mati Vescovi, i quali teniamo il nome dell'onore, e non la virtú. Abbandonano Iddio coloro i quali ci sono commessi, e stiancene cheti. Giacciono nelle male operazioni, e non li porgiamo la mano della correzione. Continuamente periscono per diverse nequizie; e negligentemente gli veggiamo andare all'inferno. Ma quando potremo noi correggere l'altrui vita, i quali non correggiamo la nostra? Siamo intenti alle cure secolari, e tanto piú insensibili diventiamo dentro, quanto nelle cose esteriori vogliamo parere piú studiosi. Per l'usanza della terrena cura indura l'anima dal desiderio celestiale: e per esso suo uso diventando duro per l'atto secolare, non si può ammollire a quelle cose che s'appartengono alla carità di Dio. Onde altissimamente dice la santa Chiesa d'alquante sue membra inferme: *Hannomi posto in guardia delle vigne, non ho guardata la vigna mia.* Le vigne sono le nostre operazioni, le quali noi coltiviamo per uso di continua fatica. Ma essendo posti in guardia delle vigne, non guardiamo la vigna nostra: perocchè avviluppandoci negli alti terreni, non curiamo il ministerio della nostra operazione. Non credo, fratelli

scopi vocamur, qui honoris nomen, non virtutem tenemus. Relinquunt namque Deum hi qui nobis commissi sunt, et tacemus. In pravis actibus jacent, et correptionis manum non tendimus. Quotidie per multas nequitias pereunt, et eos ad infernum tendere negligenter videmus. Sed quando nos vitam corrigere valeamus alienam, qui negligimus nostram? Curis enim secularibus intenti, tanto insensibiliores intus efficimur, quanto ad ea quæ foris sunt, studiosiores videmur. Usu quippe curæ terrenæ, a cœlesti desiderio obdurescit animus: et dum ipso usu durus efficitur per actionem seculi, ad ea emolliri non valet, quæ pertinent ad caritatem Dei. Unde bene sancta Ecclesia de membris suis infirmantibus dicit: Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi (Cant. I. 5.). *Vineæ quippe nostræ actiones sunt, quas usu quotidiani laboris excolimus. Sed custodes in vineis positi, nostram vineam minime custodimus: quia dum extraneis actionibus implicamur, ministerium actionis nostræ negligimus. Nullum pu-*

miei, che Iddio patisca da alcun altro maggiore pregiudizio, che da sacerdoti; quando vede che coloro i quali egli ha posto a correzione degli altri, danno 6 di se pessimo esemplo: quando noi i quali dovemmo rifrenare gli altrui peccati, pecchiamo. E spesse volte, che è ancora più grave, i sacerdoti, che debbono dare il suo rapiscono l'altrui. Spesse volte si fanno beffe, se veggono alquanti vivere umilmente e continentemente. Considerate come possono stare le greggie, quando i pastori diventano lupi. I quali non temono d'insidiare ed ingannare la gregge del Signore, e coloro pigliano la cura del gregge contra i quali dovevano essere guardate le greggi di Dio. Non cerchiamo veruno guadagno 7 dell'anime, attendiamo tutto dì a' nostri studj. Desideriamo le cose terrene, e attentissimamente cerchiamo la gloria umana. E perchè abbiamo maggiore licenza a fare quello ci piace, per questo che siamo prelati agli altri: convertiamo il ministerio della ricevuta benedizione in cagione e argumento d'ambizione: lasciamo le cose di Dio, e attendiamo alle terrene facende: pigliamo il luogo di santità, ed avviluppiamci in occupazioni terrene.

to, fratres carissimi, ab aliis majus præjudicium, quam a sacerdotibus tolerat Deus, quando eos quos ad aliorum correctionem posuit, dare de se exempla pravitatis cernit: quando ipsi peccamus, qui compescere peccata debuimus. Plerumque, quod est gravius, sacerdotes qui propria dare debuerant, etiam aliena diripiunt. Plerumque, si quos humiliter, si quos continenter vivere conspiciunt, irrident. Considerate ergo quid de gregibus agatur, quando pastores lupi fiunt. Hi enim custodiam gregis suscipiunt, qui insidiari gregi Dominico non metuunt, contra quos Dei greges custodiri debuerant. Nulla animarum lucra quærimus, ad nostra quotidie studia vacamus, terrena concupiscimus, humanam gloriam intenta mente captamus. Et quia eo ipso quo ceteris prælati sumus, ad agenda quælibet majorem licentiam habemus: susceptæ benedictionis ministerium vertimus ad ambitionis argumentum: Dei causam relinquimus, ad terrena negotia vacamus: locum sanctitatis accipimus, et terrenis actibus implicamur. Impletum

Essi per certo adempiuto in noi quello che dice la Scrittura: *E sarà come il popolo, così il sacerdote.* Perocchè il sacerdote non è differente dal popolo, quando per nessun merito di vita trapassa l'opere del volgo.

XV. Onde Geremia nelle sue lamentazioni, considerando la morte nostra, e piangendola dice: *Come s' è oscurato l' oro ed essi mutato l' ottimo colore, sono sparte le pietre preziose del santuario in capo di tutte le piazze?* L' oro è oscurato; perocchè la vita de' sacerdoti, la quale per adrieto era nobile e chiara per la gloria di virtù, ora per operazioni infime e mondane si mostra essere viziosa. Ed è mutato l'ottimo colore; perocchè quello abito di santità, per terrene e vili operazioni è divenuto a vituperio di dispregio. Le gemme del santuario erano dentro, e non si ponevano nel corpo del sommo sacerdote, se non quando entrava in *sancta sanctorum*, ed appariva nel secreto del suo Creatore. Noi, fratelli carissimi, noi siamo le gemme del santuario i quali sempre dobbiamo apparir nel secreto di Dio: i quali non dobbiamo mai esser veduti di fuori, cioè negli atti terreni. Ma le gemme del

est in nobis profecto quod scriptum est: Et erit sicut populus, sic sacerdos (Oseæ. IV. 9.). *Sacerdos enim non distat a populo, quando nullo merito vitæ suæ vulgi transcendit actionem.*

XV. *Imploremus Jeremiæ lacrimas, consideret mortem nostram, et deplorans dicat:* Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum (Thren. IV. I.)? *Aurum quippe obscuratum est; quia sacerdotum vita quondam per gloriam virtutum clara, nunc per actiones infirmas ostenditur reproba. Color optimus est mutatus; quia ille sanctitatis habitus, per terrena et abjecta opera ad ignominiam despectionis venit. Lapides vero sanctuarii intrinsecus habebantur, nec sumebantur in summi sacerdotis corpore, nisi cum sancta sanctorum ingrediens, in secreto sui Conditoris apparebat. Nos ergo, fratres carissimi, nos sumus lapides sanctuarii qui apparere semper debemus in secreto Dei: quos nunquam necesse est foris conspici, id est nunquam in*

santuario sono disperse nel capo di tutte le piazze, perocchè quelli i quali per la santa vita ed orazione sempre doveano essere dentro, per la vita secolare si distendono di fuori. Ecco che già non ci è appena facenda veruna mondana la quale li sacerdoti non amministrino. Adunque quando essendo posti nello abito santo, fanno le cose esteriori, quasi le gemme del santuario giacciono di fuori. E perchè in greca lingua platea è detta latitudine, le gemme del santuario sono nelle platee, quando li religiosi seguitano le vie larghe del mondo. E non solamente nelle piazze, ma eziandio in capo delle piazze sono dispersi: perocchè con desiderio fanno le opere di questo mondo, e nondimeno per l'abito religioso cercano la sublimità dell' onore. Sono adunque dispersi in capo delle piazze: perocchè giacciono per ministerio di vile operazione, e vogliono essere onorati dalla immagine della santità.

XVI. Ma ecco vedete con quante coltella il mondo è fedito: vedete con quante percosse tutto dì perisce il popolo. Perchè addiviene questo, se non singolarmente per lo nostro peccato? Ecco le città sono disabitate e diserte, le castella sono cac-

extraneis actionibus videri. Sed dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum, quia hi qui per vitam et orationem intus semper esse debuerant, per vitam reprobam foris vacant. Ecce jam pene nulla est seculi actio, quam non sacerdotes administrent. Dum ergo in sancto habitu constituti, exteriora sunt quæ exhibent, quasi sanctuarii lapides foris jacent. Quia enim Græca voce platea a latitudine vocatur, sanctuarii lapides in plateis sunt, cum religiosi quique lata mundi itinera sectantur. Nec solum in plateis, sed et in capite platearum dispersi sunt: quia et per desiderium, hujus mundi opera peragunt et tamen de religioso habitu culmen honoris quærunt. In capite ergo platearum dispersi sunt: quia et jacent per ministerium operis, et honorari volunt de imagine sanctitatis.

XVI. *Quanto autem mundus gladio feriatur, aspicitis: quibus quotidie percussionibus intereat populus, videtis. Cujus hoc, nisi nostro præcipue peccato agitur? Ecce depopulatæ urbes, eversa castra, ecclesiæ ac monasteria*

ciate a terra, guaste le chiese e li monasterj, le possessioni recate in solitudine. Ma noi siamo fatti al popolo autori di morte, i quali gli dobbiamo essere guidatori a vita eterna. Perocchè per lo nostro peccato è prostrata la turba del popolo; la qual per nostra negligenza non fu erudita a vita eterna. Che diremo noi che siano l'anime degli uomini, se non cibo di Dio, le quali però furono create, perchè fossero innestate nel corpo suo, cioè perchè venissero ad accrescimento dell' eterna Chiesa? Ma noi dobbiamo essere condimento di questo cibo. Perocchè siccome dicemmo poco innanzi, fu detto a' santi predicatori: *Voi siete sale della terra.* Adunque se il populo è cibo di Dio, doveano li sacerdoti essere condimento di questo cibo. Ma perchè il sale è diventato sciocco, poichè abbiamo lasciato l' uso della orazione e della santa esortazione, non si può condire il cibo di Dio: e però non è mangiato dal Creatore, perchè per la colpa della nostra sciocchezza non è condito. Pensiamo un poco chi s'è mai convertito per la nostra lingua, chi per nostra reprensione s'è emendato della sua perversa operazione, e fatto penitenza, chi per nostra dottrina

destructa, in solitudinem agri redacta sunt. Sed nos pereunti populo auctores mortis exsistimus, qui esse debuimus duces ad vitam. Ex nostro etenim peccato populi turba prostrata est; quia nostra faciente negligentia, ad vitam erudita non est. Quid autem animas hominum, nisi cibum Domini dixerimus, quæ ad hoc sunt conditæ, ut in ejus corpore trajiciantur, id est ut in æternæ Ecclesiæ augmentum tendant? Sed hujus cibi condimentum nos esse debuimus. Sicut enim paulo superius præfati sumus, missis prædicatoribus dicitur: Vos estis sal terræ (Matt. v. 13.). *Si igitur cibus Dei populus, condimentum cibi sacerdotes esse debuerunt. Sed quia dum nos ab orationis et eruditionis sanctæ usu cessamus, sal infatuatum est, condire non valet cibos Dei: atque idcirco ab auctore non sumitur, quia exigente fatuitate nostra, minime conditur. Pensemus ergo qui unquam per linguam nostram conversi, qui de perverso suo opere nostra increpatione correpti, pœnitentiam egerunt, quis luxuriam ex nostra eruditione dese-*

ha abbandonata la lussuria, chi ha fuggito l'avarizia, chi la superbia? Pensiamo che guadagno noi abbiamo fatto a Dio, noi i quali ricevendo il talento, fummo da lui mandati ad operare. Perocchè egli dice: *Operate insino ch' io vengo.* Ecco che egli già viene, ecco che ci richiede il guadagno della nostra operazione. Che guadagno di anime gli mostreremo noi di questa nostra operazione? Che manipuli d'anime presenteremo noi al suo conspetto del frutto della nostra predicazione?

XVII. Ponianci innanzi agli occhi della mente quello dì di tanta severità nel quale il giudice verrà, e farà ragione con servi suoi, a' quali egli commise talenti. Ecco apparirà terribile in majestà tra li cori degli angeli e degli arcangeli. In quello così grande giudicio sarà menata la moltitudine di tutti gli eletti e de' reprobi, e ciascuno mostrerà quello che ha adoperato. Quivi apparirà Pietro con la Giudea convertita, la quale egli trasse drieto a se. Quivi Paolo con tale modo di parlare, menerà il mondo convertito. Quivi Andrea conducerà dopo se l'Acaja, Giovanni l'Asia, Tommaso l'India, convertita nel cospetto del re loro. Quivi tutti i guidatori della greg-

ruit, quis avaritia, quis superbiam declinavit? Pensemus quod lucrum Deo fecimus nos, qui accepto talento, ab eo ad negotium missi sumus. Etenim dicit: Negotiamini dum venio (Luc. XIX. 13.). *Ecce jam venit, ecce de nostro negotio lucrum requirit. Quale ei animarum lucrum de nostra negotiatione monstrabimus? Quot ejus conspectui animarum manipulos de prædicationis nostræ segrete illaturi sumus?*

XVII. *Ponamus ante oculos nostros illum tantæ districtionis diem, quo judex veniet, et rationem cum servis suis, quibus talenta credidit, ponet. Ecce in majestate terribili, inter angelorum atque archangelorum choros videbitur. In illo tanto examine, electorum omnium et reproborum multitudo deducetur, et unusquisque quid sit operatus ostendetur. Ibi Petrus cum Judæa conversa, quam post se traxit, apparebit. Ibi Paulus conversum, ut ita dixerim, mundum ducens. Ibi Andreas post se Achaiam, ibi Joannes Asiam, Thomas Indiam, in conspectum sui regis conversam ducet.*

gia del Signore appariranno con i guadagni dell'anime, i quali per le sue sante predicazioni tirano dopo se le greggie subiette a Dio. Adunque quando tanti Pastori verranno con le sue greggie dinanzi agli occhi del sommo Pastore, che diremo noi miseri, i quali dopo l' esercizio delle opere verremo voti nel conspetto del Signore, i quali avemmo nome di Pastori e non abbiamo pecore le quali noi possiamo mostrare avere allevate e nutricate? Qui siamo chiamati Pastori, e quivi non meniamo la greggia.

XVIII. Ma se noi siamo negligenti, è egli però che Iddio abbandona le pecore sue? Per certo no: perocchè le pasce per se medesimo, come egli promise per lo profeta: ed o con istimoli di flagelli, o con ispirito di compunzione ammaestra tutti coloro i quali egli ha preordinati a vita. Vengono per noi i fedeli al santo battesimo: sono benedetti per li nostri prieghi e per imposizione delle nostre mani ricevono lo Spirito santo: e pervengono eglino al regno celestiale, ed ecco noi per nostra negligenza andiamo pur giù nelle cose terrene. Entrano nella celestiale patria gli eletti, mondati per le mani de' sa-

Ibi omnes Dominici gregis arietes cum animarum lucris apparebunt, qui sanctis suis prædicationibus Deo post se subditum gregem trahunt. Cum igitur tot Pastores cum gregibus suis ante æterni Pastoris oculos venerint, nos miseri quid dicturi sumus, qui ad Dominum nostrum post negotium vacui redimus, qui Pastorum nomen habuimus, et oves quas ex nutrimento nostro debeamus ostendere, non habemus? Hic Pastores vocati sumus, et ibi gregem non ducimus.

XVIII. *Sed numquid si nos negligimus, omnipotens Deus deserit oves suas? Nullo modo: nam ipse eas, sicut per prophetam pollicitus est, per semetipsum pascit: omnesque quos præordinavit ad vitam, flagellorum stimulis, compunctionis spiritu erudit. Et per nos quidem fideles ad sanctum baptisma veniunt, nostris precibus benedicuntur, et per impositionem nostrarum manuum a Deo Spiritum sanctum percipiunt: atque ipsi ad regnum cœlorum pertingunt, et ecce nos per negligentiam nostram deorsum tendimus. Ingrediuntur electi, sacer-*

cerdoti: ed essi sacerdoti per la vita cattiva corrono ai tormenti dell' inferno. A che diremo noi che sieno simili i sacerdoti cattivi, se non all'acqua del battesimo, la quale lavando i peccati de'battezzati, manda loro al regno celestiale, ed ella discende in luoghi brutti e fetenti? Temiamo queste cose, fratelli carissimi, convengasi alle nostre operazioni esso nostro ministerio. Pensiamo tutto dì della remissione de' nostri peccati, acciocchè la nostra vita non rimanga iniquamente obbligata al peccato, per la quale l'onnipotente Iddio continuamente scioglie gli altri. Consideriamo senza cessazione quello che noi siamo, pensiamo che facenda, che peso abbiamo preso a portare. Facciamo continuamente con noi medesimi le ragioni, le quali avremo a fare col nostro giudice. Ed abbiamo per sì fatto modo cura di noi, che noi non lasciamo la cura del prossimo: acciocchè chiunque s'accosta a noi, sia condito col sale della lingua nostra. Quando veggiamo alcuno ozioso e lascivo, dobbiamo ammonirlo che col matrimonio si studii di rifrenare la sua iniquità; intanto che egli impari per questo che è lecito, a superare quello che non è lecito. Quando veggiamo

dotum manibus expiati, cœlestem patriam: et sacerdotes ipsi per vitam reprobam ad inferni supplicia festinant. Cui ergo rei, cui similes dixerim sacerdotes malos, nisi aquæ baptismatis, quæ peccata baptizatorum diluens illos ad regnum cœleste mittit, et ipsa postea in cloacas descendit? Timeamus hæc, fratres, conveniat actioni nostræ ipsum ministerium nostrum. De peccatorum nostrorum relaxatione quotidie cogitemus, ne nostra vita peccato obligata remaneat, per quam omnipotens Deus quotidie alios solvit. Consideremus sine cessatione quid sumus, pensemus negotium nostrum, pensemus pondus quod suscepimus. Faciamus quotidie nobiscum rationes, quas cum nostro judice habemus. Et sic debemus agere curam nostri, ut non negligamus curam proximi: ut quisquis ad nos jungitur, ex linguæ nostræ sale condiatur. Cum vacantem quempiam et lubricum videmus, admonendus est ut conjugio frenare studeat iniquitatem suam; quatenus per hoc quod licet, discat superare quod non licet. Cum conju-

uno che abbia moglie, ammonianlo che per sì fatto modo eserciti la cura del secolo, che egli non si getti adietro l'amore di Dio: e per modo piaccia alla volontà della moglie, che egli non dispiaccia al Creatore. Quando veggiamo uno chierico, debbesi ammonire, che viva per sì fatto modo, che egli dia esemplo di buona vita a secolari, acciocchè se in lui alcuna cosa giustamente è ripresa, non sia per suo vizio aggravato l'opinione e fama della nostra religione. Quando veggiamo alcuno monaco, ammonianlo che mantenga la riverenza del suo abito in atti, in parole, in pensieri, e che egli abbandoni perfettamente le cose del mondo, e sia con il costume innanzi agli occhi di Dio, quello che mostra nell'abito agli occhi umani. Ed alcuno già santo, vuolsi ammonire, che cresca di bene in meglio: un'altro è ancora iniquo, ammonianlo che si corregga: acciocchè chiunque s'appressa al sacerdote, si parta da lui condito col sale del suo parlare. Pensate, fratelli carissimi, sollicitamente queste cose, fate questo a' prossimi vostri: apparecchiatevi a rendere frutto all'onnipotente Iddio della facenda ed esercizio che avete preso. Ma queste cose

gatum videmus, admonendus est ut sic exerceat curam seculi, ne postponat amorem Dei: sic placeat voluntati conjugis, ut non displiceat Conditori. Cum clericum videmus, admonendus est, quatenus sic vivat, ut exemplum vitæ sæcularibus præbeat: ne si quid in illo juste reprehenditur, ex ejus vitio ipsa religionis nostræ æstimatio gravetur. Cum monachum videmus, admonendus est ut reverentiam habitus sui in actu, in locutione, in cogitatione sua semper circumspiciat: ut ea quæ mundi sunt, perfecte deserat, et quod ostendit humanis oculis habitu, hoc ante Dei oculos moribus prætendat. Iste itaque jam sanctus est, admoneatur ut crescat: Ille vero adhuc iniquus est, admoneatur ut se corrigat: quatenus quisquis se ad sacerdotem junxerit, sale sermonis illius conditus recedat. Hæc, fratres, vobiscum solicite cogitate, hæc et proximis vestris impedite: omnipotenti Deo fructum vos reddere de negotio quod accepistis, parate. Sed ista quæ dicimus, melius apud vos orando, quam loquendo obtinebimus.

che noi abbiamo dette, otterremo noi meglio appresso voi orando, che parlando: Diciamo adunque: Iddio, il quale hai voluto noi essere chiamati Pastori nel populo: preghiamo ci doni, che meritiamo d' essere nel tuo conspetto, quello che siamo detti dalla bocca umana, per Dominum nostrum ec.

OREMUS

Deus, qui nos Pastores in populo vocare voluisti: præsta quæsumus, ut hoc quod humano ore dicimur, in tuis oculis esse valeamus. Per Dominum nostrum etc.

NELLA FESTA DI S. ANDREA

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. IV. 18. e seg.

Di que' giorni camminando Gesú lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano in mare la rete (imperocchè erano pescatori), e disse loro: Venite dietro a me, e vi farò pescatori di uomini. Ed essi subito abbandonate le reti, lo seguirono. E di lì andando innanzi, vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello in una barca, insieme con Zebedeo loro padre, che rassettavano le loro reti, e li chiamò. Ed essi subito abbandonate le reti e il padre, lo seguirono.

OMELIA XXXV.

Di santo Gregorio Papa.

I. Avete udito, fratelli carissimi, che Pietro ed Andrea alla voce d' uno comanda-

IN DIE NATALIS S. ANDREÆ

Lectio sancti Evangelii secundum Matthæum. IV. 18. et seq.

In illo tempore: Ambulans Jesus juxta mare Galilææ, vidit duos fratres, Simonem qui vocatur Petrus, et Andream fratrem ejus, mittentes rete in mare (erant enim piscatores), et ait illis: Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuo relictis retibus, secuti sunt eum. Et procedens inde, vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedæi, et Joannem fratrem ejus in navi, cum Zebedæo patre eorum, reficientes retia sua, et vocavit eos. Illi autem statim relictis retibus et patre, secuti sunt eum.

HOMILIA XXXV.

Habita in basilica beati Andreæ

I. *Audistis, fratres carissimi, quia ad unius jussionis vocem Petrus et*

mento, lasciando la rete seguitarono il Redentore. Non l'avevano ancora veduto fare alcuno miraculo, nessuna cosa avevano udito da lui del premio della eterna retribuzione: e nondimeno a uno comandamento del Signore dimenticarono quello, che pareva che possedessero. Noi quanti miracoli abbiamo veduto, da quanti flagelli siamo afflitti, con quanti terrori di minaccie siamo spaventati, e nondimeno non vogliamo seguitare colui, che ci chiama? Già siede in cielo colui, il quale ci ammonisce della conversione: già ha sottomesso il collo delle genti al giogo della fede, già ha atterrata la gloria del mondo, già per frequenti ruine ci annuncia il dì del suo giudicio essere presso: e nondimeno la superbia della nostra mente non vuole spontaneamente abbandonare quello, che continuamente perde, o voglia ella o no. Che adunque, fratelli carissimi, che diremo noi nel suo giudicio, i quali nè per comandamenti ci moviamo dall'amore del presente secolo, nè per flagelli ci emendiamo?

II. Ma forse alcuno dice appresso se medesimo con occulti pensieri: e Pietro ed Andrea erano pescatori. Che adunque

Andreas, relictis retibus secuti sunt Redemptorem. Nulla vero hunc facere adhuc miracula viderant, nihil ab eo de præmio æternæ retributionis audierant: et tamen ad unum Domini præceptum, hoc quod possidere videbantur, obliti sunt. Quanta nos ejus miracula videmus, quot flagellis affligimur, quantis minarum asperitatibus deterremur: et tamen vocantem sequi contemnimus? In cœlo jam sedet, qui de conversione nos admonet: jam jugo fidei colla gentium subdidit, jam mundi gloriam stravit, jam ruinis ejus crebrescentibus, districti sui judicii diem propinquantem denuntiat: et tamen superba mens nostra non vult hoc sponte deserere, quod quotidie perdit invita. Quid ergo, carissimi, quid in ejus judicio dicturi sumus, qui ab amore præsentis seculi nec præceptis flectimur, nec verberibus emendamur?

II. *Sed fortasse aliquis tacitis sibi cogitationibus dicat: Ad vocem Dominicam uterque iste piscator quid*

lasciarono eglino alla voce del Signore i quali nessuna cosa ebbero: ma in questo fatto, fratelli carissimi, dobbiamo noi piuttosto pensare l'affetto, che la sostanza. Molto per certo lascia, chi niente si riserba; molto lascia, chi abbandona tuttociò che possiede, quantunque si sia poco. Noi certamente e possediamo con amore quello che abbiamo, e desiderosamente cerchiamo quello che non abbiamo. Molto adunque e Pietro ed Andrea lasciarono, quando l'uno e l'altro lasciò eziandio il desiderio d'avere. Molto lasciarono, i quali con la cosa posseduta renunciarono ancora alle concupiscenze. Tanto adunque lasciarono seguitando Cristo, quanto avrebbero potuto desiderare non lo seguitando. Nessuno adunque sia che quando vede alquanti avere lasciato molte cose, dica in se medesimo: Io vorrei seguitare coloro, che sprezzano il mondo, ma non ho che lasciare. Molto lasciate, fratelli miei, se voi renunziate a desiderj terreni. Perocchè le cose vostre esteriori quantunque siano poche bastano al Signore nostro il quale considera il cuore e non la sostanza: e non guarda quanto noi offeriamo in suo sacrificio, ma di quanto, cioè con quanta de-

aut quantum dimisit, qui pene nihil habuit? Sed hac in re, fratres carissimi, affectum debemus potius pensare, quam censum. Multum reliquit, qui sibi nihil retinuit: multum reliquit, qui quantumlibet parum, totum deseruit. Certe nos et habita cum amore possidemus, et ea quæ minime habemus, ex desiderio quærimus. Multum ergo Petrus et Andreas dimisit, quando uterque etiam desideria habendi dereliquit. Multum dimisit, qui cum re possessa etiam concupiscentiis renuntiavit. A sequentibus ergo tanta dimissa sunt, quanta a non sequentibus concupisci potuerunt. Nemo igitur etiam cum quosdam conspicit multa reliquisse, apud semetipsum dicat: Imitari mundi hujus contemtores volo, sed quod relinquam, non habeo. Multa, fratres, relinquitis, si desideriis terrenis renuntiatis. Exteriora etenim nostra Domino quamlibet parva sufficiunt. Cor namque, et non substantiam pensat: nec perpendit quantum in ejus sacrificio, sed ex quanto proferatur. Nam si exteriorem substantiam perpendamus, ecce

vozione. Perocchè se noi guardiamo alla sostanza terrena, ecco che li santi nostri mercatanti comperarono la perpetua vita degli angeli dando le reti e la nave. Il regno di Dio non ha alcuna estimazione: ma tanto vale, quanto tu hai. Valse a Zacheo la metà della sostanza: perocchè l'altrà metà riserbò egli per restituire, se avea tolto alcuna cosa ingiustamente, quattro cotanti. Valse a Pietro ed Andrea le reti e la nave: valse alla vedova due piccioli: valse ad un altro uno calice d'acqua fredda. Adunque, come detto è, il regno del cielo tanto vale, quanto tu hai.

III. Pensate adunque, fratelli carissimi, che cosa è piú vile a comperare, e piú preziosa a possedere. Ma forse sarà alcuno tanto povero che non avrà da dare pure uno calice d'acqua fredda il quale egli possa dare al povero: eziandio di questo ci promette sicurtà la divina Scrittura. Perocchè essendo nato il Redentore, i cittadini del cielo si dimostrarono a pastori, i quali gridarono: *Gloria sia nell' altissimo a Dio, ed in terra pace agli uomini di buona volontà.* Non è mai la mano vota dal dono innanzi agli occhi di Dio, se l'arca del cuore è ripiena di buona volontà.

sancti negotiatores nostri perpetuam angelorum vitam datis rebus et navi mercati sunt. Æstimationem quippe pretii non habet: sed tamen regnum Dei tantum valet, quantum habes. Valuit namque Zacchæo dimidium substantiæ: quia dimidum aliud ad hoc quod injuste abstulit, restituendum in quadruplum reservavit. Valuit Petro et Andreæ dimissis retibus et navi: valuit viduæ duobus minutis; valuit alteri calice aquæ frigidæ. Regnum itaque Dei, ut diximus, tantum valet, quantum habes.

III. *Pensate igitur, fratres, quid vilius cum emitur, quid carius cum possidetur. Sed fortasse nec calix aquæ frigidæ suppetit qui indigenti præbeatur: etiam tunc securitatem nobis promittit sermo divinus. Redemptorem etenim nato, cœli cives ostensi sunt, qui clamarent:* Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis (Luc. II. 14.). *Ante Dei namque oculos nunquam est vacua manus a munere, si fuerit arca cordis repleta bona voluntate. Hinc etenim Psalmista dicit:*

Onde dice il Salmista: *In me sono, o Iddio, gli affetti tuoi, li quali io ti rendo le laudi a te.* Quasi apertamente dica: E se io non ho da poterti offerire doni esteriori, trovo nondimeno dentro a me medesimo, che potere porre in sull' altare della tua laude: perocchè tu il quale non ti pasci di nostri doni, s' è piuttosto placato per l' offerta del cuore. Nessuna cosa certamente è offerta a Dio piú ricca che la buona volontà. Ma la buona volontà è così temere l' avversità del prossimo come a se medesimo; e così godere della sua prosperità, come della nostra propria: riputare nostri gli altrui danni; e gli altrui guadagni stimare che siano nostri: amare l' amico per amore di Dio, non per affezione mondana; sopportare l'inimico eziandio amandolo: a nessuno fare quello che tu non volessi patire: ed a niuno negare quello che giustamente desideri che sia fatto a te: soccorrere alla necessità del prossimo quanto tu puoi, volere ajutarlo eziandio piú che tu non puoi. Quale adunque sacrificio è piú ricco che questo, Quando l' anima offera se medesima per quello che ella sacrifica nell' altare del cuore?

In me sunt Deus, vota tua, quæ reddam laudationes tibi (Psal. LV. 12.). *Ac si aperte dicat: Etsi exterius munera offerenda non habeo, intra memetipsum tamen invenio, quod in ara tuæ laudis impono: quia qui nostra datione non pasceris, oblatione cordis melius placaris. Nihil quippe offertur Deo* (a) *ditius voluntate bona. Voluntas autem bona est sic adversa alterius sicut nostra pertimescere; sic de prosperitate proximi, sicut de nostro profectu gratulari: aliena damna, nostra credere; aliena lucra, nostra deputare: amicum non propter mundum, sed propter Deum diligere; inimicum etiam amando tolerare: nulli quod pati non vis, facere: nulli quod tibi juste impendi desideras, denegare: necessitati proximi non solum juxta vires concurrere, sed prodesse etiam ultra vires velle. Quid ergo isto holocausto locupletius, quando per hoc quod Deo immolat in ara cordis, anima semetipsam mactat?*

(a) Alibi: *devotius.*

IV. Ma questo sacrificio della buona volontà mai non si può bene offerire, se prima non si abbandona perfettamente la cupidità di questo mondo. Perocchè ciò che noi desideriamo in esso, senza dubbio abbiamo invidia a prossimi che l'hanno. E pare a noi che ci manchi quello, che un'altro acquista. E perchè la invidia sempre si discorda dalla buona volontà, immantinente che questa piglia la mente, quella si fugge. Onde li santi predicatori per poter perfettamente amare i prossimi, si studiarono niente amare in questo mondo, e nulla di esso mai desiderare, o niente possedere con lo appetito. Li quali Isaia ragguardando, diceva: *Chi sono costoro, i quali come nuvole volano, e come colombe alle finestre loro?* Videgli spreggiare le cose terrene, appressarsi con la mente alle cose celestiali, piovere parole di sante predicazioni, fiammeggiare per miracoli. Sì che coloro i quali la santa predicazione e la vita sublime avea sospesi dalle cose terrene, gli chiama a una otta colombe volanti e nuvole. Le finestre sono gli occhi nostri: perocchè l'anima per essi vede quello, che poi desidera di fori. La colomba è semplice animale, istratto da

IV. *Sed hoc bonæ voluntatis sacrificium nunquam plene persolvitur, nisi mundi hujus cupiditas perfecte deseratur. Nam quidquid in eo concupiscimus, hoc procul dubio proximis invidemus. Videtur etenim quia nobis desit, quod alter assequitur. Et quia semper invidia a bona voluntate discordat, mox ut hæc mentem ceperit, illa discedit. Unde prædicatores sancti ut possent proximos perfecte diligere, studuerunt in hoc seculo nihil amare, nihil unquam appetere, nihil vel sine appetitu possidere. Quos bene Isaias intuens, ait:* Qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbæ ad fenestras suas (Isa. LX. 8.)? *Vidit quippe terrena eos despicere, mente cœlestibus propinquare, verbis pluere, miraculis coruscare. Et quos a terrenis contagiis sancta prædicatio et sublimis vita suspenderat, hos volantes pariter et nubes appellat. Fenestræ autem, nostri sunt oculi: quia per ipsos anima respicit, quod exterius concupiscit. Columba vero sim[illegible] est animal, atque a malitia fellis alie-*

ogni malizia di fiele. Coloro adunque sono come colombe alle finestre loro, i quali nessuna cosa desiderano in questo mondo, i quali puramente guatano ogni cosa, ed a quelle cose che veggono non si lasciano tirare per studio di rapacità. Ma per contrario colui è bene nibbio e non colomba alle finestre sue, il quale desidera di rapire quelle cose che con gli occhi considera. Adunque, fratelli miei, da che noi celebriamo la solennità di santo Andrea Apostolo, dobbiamo seguitare quello che noi celebriamo. Dimostri il servigio della nostra divozione la solennità della mente mutata: rifiutiamo le cose terrene, lasciamo le cose temporali, e guadagniamo l'eterne. E se ancora non possiamo abbandonare le nostre cose, non desideriamo almeno l'altrui. E se la mente nostra non è ancora accesa di fuoco di carità, abbiamo almeno il freno del timore nella sua ambizione e iniquo desiderio: acciocchè recreata per li passi del suo miglioramento, mentre che si rifrena dal desiderare l'altrui, quando sia pervenga a spreggiare il suo proprio.

num. Quasi columbæ ergo ad fenestras suas sunt, qui nihil in hoc mundo concupiscunt, qui omnia simpliciter aspiciunt, et in his quæ vident, rapacitatis studio non trahuntur. At contra milvus non columba ad fenestras suas est, qui ad ea quæ oculis considerat, rapinæ desiderio anhelat. Quia ergo; fratres carissimi, beati Andreæ Apostoli natalitia celebramus, debemus imitari quod colimus. Ostendat nostræ obsequium devotionis, immutatæ solemnitas mentis: despiciamus quæ terrena sunt, relictis temporalibus mercemur æterna. Si autem necdum possumus relinquere propria, saltem non concupiscamus aliena. Si necdum mens nostra accenditur igne caritatis, in ambitione sua habeat frenum timoris: ut profectus sui passibus vegetata, dum ab alienorum appetitu compescitur, quandoque ad propria contemnenda perducatur, adjuvante Domino nostro Jesu Christo etc.

NELLA FESTA DI S. FELICITA

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XII. 46. e seg.

ALLORA mentre Gesú continuava a parlare alle turbe, ecco che la madre e i fratelli di lui si trattenevano di fuori, desiderando di parlargli. E alcuno gli disse: Tua madre e i tuoi fratelli sono fuori e cercano di te. Ma egli rispose a chi gli parlava: *Quale è mia madre, e quali sono miei fratelli?* E stesa la mano inverso de' suoi discepoli: Questi, disse, sono la madre e i fratelli che io ho. *Chiunque farà la volontà del Padre mio che è in cielo, colui è mio fratello, mia sorella, e mia madre.*

OMELIA XXXVI.

Di santo Gregorio Papa.

I. LA lezione del santo Evangelio la quale è stata recitata, è brieve di parole, ma gravida di pesi di grandi misterj. Nella quale Gesú nostro Creatore e Redentore

IN DIE NAT. S. FELICITATIS

Lectio sancti Evangelii secundum Matthæum XII. 46. et seq.

In illo tempore: Loquente Jesu ad turbas, ecce mater ejus et fratres stabant foris, quærentes loqui ei. Dixit autem ei quidam: Ecce mater tua et fratres tui foris stant, quærentes te. At ille respondens dicenti sibi, ait: Quæ est mater mea, et qui sunt fratres mei? Et extendens manus in discipulos suos, dixit: Ecce mater mea et fratres mei. Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei qui in cœlis est, ipse meus frater, et soror, et mater est.

HOMILIA XXXVI.

Habita in basilica sanctæ Felicitatis.

I. *Sancti Evangelii, fratres carissimi, brevis est lectio recitata, sed magis mysteriorum ponderibus gravida. Jesus etenim Conditor et Redemptor*

fa vista di non riconoscere la madre: e significa quale è sua madre, e quali sono suoi fratelli, non per cognazione di carne, ma per congiunzione di spirito, e dice: *Quale è mia madre, e quali sono miei fratelli? Chiunque farà la volontà del Padre mio, che è in cielo, colui è mio fratello, mia sorella, e mia madre.* Per le quali parole che altro ci significa egli, se non che dovea eleggere molti gentili che obbedirebbero a'suoi comandamenti, e non conoscere la Giudea della cui carne egli era nato. E però la sua madre la quale egli non conosceva, si dice che stava di fuori: perocchè la Sinagoga però non è conosciuta dal suo Creatore, perocchè tenendo l'osservanza della legge, perdette l'intelletto spirituale, e fermossi pure ad osservare la lettera di fori.

II. Non è molto da maravigliarsi che chi fa la volontà del Signore sia detto fratello, e sua sorella, perchè e maschi e femine sono chiamati alla fede: ma bene è molto da maravigliarsi, che sia detto eziandio madre del Signore. Degnossi di chiamare fratelli i fedeli discepoli, dicendo: *Andate, ed annunziate a fratelli miei.* Colui adunque il quale venendo alla

noster matrem se nosse dissimulat: et quæ ei mater sit, et qui propinqui non per cognationem carnis, sed per conjunctionem spiritus designat, dicens: Quæ est mater mea, et qui sunt fratres mei? Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei qui in cœlis est, ipse meus frater, et soror, et mater est. *Quibus nobis verbis quid aliud innuit, nisi quod obsequentes jussionibus suis multos ex Gentilitate colligit, et Judæam, ex cujus carne est genitus, non agnoscit. Unde et mater ejus cum quasi non agnoscitur, foris stare perhibetur: quia videlicet Synagoga idcirco ab auctore suo non recognoscitur, quia legis observationem tenens, spiritalem intellectum perdidit, et sese ad custodiam litteræ foris fixit.*

II. *Sed cum is qui voluntatem Patris fecerit, soror et frater Domini dicitur, propter utrumque sexum qui ad fidem colligitur, mirum non est: mirandum vero valde est, quomodo etiam mater dicatur. Fideles enim discipulos fratres vocare dignatus est, dicens:* Ite, nuntiate fratribus meis (Matth. XXVIII. 10.). *Qui ergo*

fede del Signore potè diventare suo fratello, dobbiamo cercare come potesse essere ancora sua madre? Ma dobbiamo sapere, che chi è fratello e sorella di Cristo credendo, diventa sua madre predicando. Perocchè quasi partorisce il Signore, quando lo infonde nel cuore dell'uditore. E diventa sua madre, se per la sua voce si genera l'amore di Dio nella mente del prossimo.

III. Ed a confermare altissimamente quello che noi diciamo, pigliamo santa Felicita la cui festa oggi celebriamo. La quale credendo fu ancilla di Cristo, e predicando diventò madre di Cristo. La quale come si legge nella sua istoria più emendata, così temette di lasciare dopo se vivi in carne sette suoi figlioli, come sogliono temere i padri carnali che i loro figliuoli non muojano innanzi a se. Costei presa nel tempo della persecuzione predicando confermava i cuori de' figliuoli in amore della superna patria: e partoriva in spirito coloro i quali avea partoriti in carne, generandogli a Dio per predicazione, i quali in carne avea generati al mondo. Considerate, fratelli carissimi, il petto virile nel corpo di questa femina. Stette senza paura

frater Domini fieri ad fidem veniendo potuerit, quærendum est quomodo etiam et mater esse possit? Sed sciendum nobis est, quia qui Christi frater et soror est credendo, mater efficitur prædicando. Quasi enim parit Dominum, quem cordi audientis infuderit. Et mater ejus efficitur, si per ejus vocem amor Domini in proximi mente generatur.

III. *Ad quam rem nobis idonee confirmandam adest beata Felicitas, cujus hodie natalitia celebramus; quæ credendo exstitit ancilla Christi, et prædicando facta est mater Christi. Septem quippe filios, sicut in gestis ejus emendatioribus legitur, sic post se timuit vivos in carne relinquere, sicut carnales parentes solent metuere ne mortuos præmittant. In persecutionis enim labore deprehensa, filiorum corda in amore supernæ patriæ prædicando roboravit: et parturivit spiritu, quos carne pepererat, ut prædicatione pareret Deo, quos carne pepererat mundo. Considerate, fratres carissimi, in femineo corpore virile pectus. Ad mortem stetit imperterrita.*

di morte. Temette di perdere ne' figliuoli il lume della verità, se non rimanesse viduata di loro. Or diremo noi che questa femina fosse martire [1]? Certamente parlando il Signore di Giovanni, disse: *Che usciste voi a vedere nel diserto? Profeta? Si vi dico e più che profeta.* Ed esso Giovanni addomandato rispose, dicendo: *Non sono profeta.* Perocchè quello che sapeva che era piú che profeta, negava se essere profeta. Il quale è detto piú che profeta; perocchè l'ufficio del profeta è per dire le cose future e non ancora mostrarle. Ma Giovanni è piú che profeta, perocchè mostrò col dito colui, il quale predicava con le parole. Così ed io non chiamerò questa femina martire, ma piú che martire, la quale avendo mandati innanzi a se al regno sette figliuoli, morta innanzi a se tante volte, venne prima alla pena, ma pervennevi l'ottava. Ragguardava la madre la morte de' figliuoli e con tormento e senza paura, davagli gaudio la speranza, ma dolore la natura. Temette quando vivevano, allegrossi quando morirono. Desiderava non lasciarne veruno dopo se, temendo di non potere avergli compagni in vita eterna, se veruno ne

Amittere se in filiis lumen veritatis timuit, si non fuisset orbata. Numquid ergo hanc feminam martyrem dixerim? sed plus quam martyrem. Certe Dominus, cum de Joanne loqueretur, dixit: Quid existis in desertum videre? Prophetam? utique dico vobis, et plus quam prophetam (Matth. XI. 7.). *Et Joannes ipse requisitus respondit, dicens:* Non sum propheta (Jo. I. 21.). *Qui enim se plus quam prophetam noverat, esse prophetam negabat. Qui idcirco plus quam propheta dicitur; quia prophetæ officium est ventura prænuntiare, non etiam ostendere. Joannes vero plus quam propheta est, quia quem verbo dixit, digito ostendit. Non ergo hanc feminam martyrem, sed plus quam martyrem dixerim, quæ septem pignoribus ad regnum præmissis, toties ante se mortua, ad pœnas prima venit, sed pervenit octava. Aspexit mater et cruciata et imperterrita filiorum mortem, spei gaudium adhibuit dolori naturæ. Timuit viventibus, gavisa est morientibus. Optavit nullum post se relinquere, ne si quem haberet su-*

fosse rimaso dopo se. Non sia veruno di voi, fratelli carissimi, che si dia a credere che morendo i figliuoli, il cuore suo non fosse punto da affetto carnale. Perocchè non potea senza dolore vedere morire i figliuoli, i quali sapeva che erano sua carne, ma avea dentro uno amore sì grande che vinceva il dolore della carne. Onde a Pietro fu detto della sua passione: *Quando tu sarai invecchiato, distenderai le tue mani, ed un' altro ti cingerà, e menerätti ove tu non vorresti*. E per certo se Pietro pienissimamente non avesse voluto, non avrebbe potuto morire per Cristo: ma per virtú dello spirito amò il martirio, il quale per infermità della carne non avrebbe voluto, il quale per la carne temendo le pene, per ispirito si rallegrava andando a gloria; ed addivenne che non volendo voleva il tormento del martirio. Come facciamo noi i quali quando cerchiamo il gaudio della sanità, pigliamo l' amaro beveraggio della purgazione. Dispiaceci l' amaritudine in esso beveraggio, ma piaceci la sanità la quale riceviamo per essa amaritudine. Amava adunque Felicita li suoi figlioli secondo la carne, ma per amore della celestiale patria volle che mo-

perstitem, non posset habere consortem. Nemo ergo ex vobis, fratres carissimi, existimet quod ejus cor morientibus filiis, etiam carnalis affectus minime pulsarit. Neque enim filios, quos carnem suam esse noverat, sine dolore poterat morientes videre: sed erat vis amoris interior, quæ dolorem vinceret carnis. Unde et passuro Petro dicitur: Cum senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis (Jo. xxi. 18.). *Neque enim si plenissime Petrus nollet, pro Christo pati potuisset: sed martyrium, quod per infirmitatem carnis noluit, per virtutem spiritus amavit. Qui dum per carnem ad pœnas trepidat, per spiritum ad gloriam exsultat: actumque est, ut cruciatum martyrii nolendo voluisset. Sic nos quoque cum gaudium quærimus salutis, amarum poculum sumimus purgationis. Amaritudo quidem in poculo displicet, sed restituenda per amaritudinem salus placet. Amavit ergo juxta carnem Felicitas filios suos, sed pro amore cœlestis patriæ mori etiam coram se voluit*

rissero dinanzi da se coloro i quali ella amava. Ella ricevea le fedite loro, ed essa cresceva andando innanzi li suoi figlioli al regno. Adunque chiameremo noi dirittamente questa femina piú che martire, la quale tante volte morì per desiderio ne' figliuoli, ed ottenendo il martirio in piú modi essa eziandio vinse la palma del martirio. Dicesi che appresso gli antichi era usanza che chi fosse consule, secondo l'ordine de' tempi tenesse il luogo del suo onore: ma chi poi venisse al consolato e non una volta, ma forse due o tre fosse fatto consolo vinceva di laude e di onore coloro i quali non fossero stati consuli piú che una volta. Vinse adunque santa Felicita li martiri, la quale morendo nel suo conspetto tanti suoi figliuoli, morì per Cristo piú volte: perocchè al suo amore non bastò sola la sua morte.

IV. Consideriamo, fratelli miei, quella femina, considerate bene quello che noi, i quali siamo uomini nelle membra di Cristo, a comparazione di lei saremo reputati. Spesse volte ci poniamo in cuore di fare alcuno bene, ma se pure una leggerissima parola sia detta contro noi in nostra irrisione, subito ci rompiamo dalla intenzione

quos amavit. Ipsa eorum vulnera accepit, sed ipsa in eisdem ad regnum prævenientibus excrevit. Recte ergo hanc feminam ultra martyrem dixerim, quæ toties in filiis desiderabiliter exstincta, dum multiplex martyrium obtinuit (a), *ipsam quoque martyrii palmam vicit. Fertur apud veteres mos fuisse, ut quisquis consul exsisteret, juxta ordinem temporum honoris sui locum teneret: at si quis posterius ad consulatum veniens, consul non semel, sed bis fortasse aut tertio fieret, etiam illos laude et honore transcenderet, qui non plus quam semel consules exstitissent. Vicit ergo beata Felicitas martyres, quæ tot ante se morientibus filiis, pro Christo frequenter occubuit: quia et amori illius sola sua mors minime suffecit.*

IV. *Consideremus, fratres, hanc feminam, consideremus nos, qui membris corporis viri sumus, in ejus comparatione quid existimabimur. Sæpe namque agenda aliqua bona proponimus, sed si unus contra nos vel*

(a) Alibi: *sustinuit.*

della nostra operazione, e partiamci confusi. Ecco che le parole spesse volte ci rivocano dal bene operare: e Felicita non potè eziandio con tormenti essere rivocata dalla santa intenzione. Noi siamo sospinti da ogni ventuccio d'ingiuria: costei perviene al regno eziandio per ferro, e non stimò che fosse alcuna cosa quello che gli resisteva. Noi per comandamento del Signore non vogliamo dare pur le nostre cose superflue: costei diede a Dio non solamente la sostanza, ma eziandio diede per lui la sua propria carne. Noi quando per permissione di Dio perdiamo i figliuoli, piangiamo senza consolazione veruna: costei li avrebbe pianti come morti, se non li avesse offerti a Dio. Adunque quando il severo giudice verrà a quello terribile giudicio, che diremo noi uomini, quando vedremo la gloria di questa femina? Che scusa avranno allora gli uomini della loro mente, quando vedranno costei, la quale col secolo insieme vinse la naturale fragilità? Seguitiamo adunque, fratelli carissimi, la via del Redentore, la quale benchè paja dura e aspra nondimeno per l'uso delle virtú è già diventata sì piana, che eziandio alle femine è agevole, e dilettevole d'andare per essa.

levissimus sermo ab ore irridentis eruperit, ab intentione actionis nostræ fracti protinus et confusi resilimus. Ecce nos plerumque a bono opere verba revocant: Felicitatem vero a sancta intentione frangere nec tormenta potuerunt. Nos in auram maledictionis impingimus: hæc ad regnum etiam per ferrum exiit, nihilque esse quod obsistebat, æstimavit. Nos ad præcepta Dominica largiri nostra saltem superflua nolumus: hæc non solum Deo suam substantiam contulit, sed pro illo etiam propriam carnem dedit. Nos cum ex divina jussione filios amittimus, sine consolatione lugemus: hæc eos velut mortuos plangeret, si non obtulisset. Cum ergo ad illud terribile examen districtus judex venerit, quid nos viri dicemus, cum hujus feminæ gloriam viderimus? De debilitate mentis suæ quæ tunc erit viris excusatio, quando hæc ostendetur, quæ cum seculo et sexum vicit? Sequamur ergo, fratres carissimi, districtam et asperam Redemptoris viam: usu quippe virtutum ita jam plana

Dispregiamo tutte le cose presenti: perocchè niente sono quelle cose, che possono passare. Siaci disonesto ad amare quello, che è manifesto che tosto viene meno. Non ci vinca l'amore delle cose terrene, non ci enfii la superbia, non ci stracci l'ira, non ci brutti la lussuria, non ci consumi la invidia. Il Redentore nostro, fratelli carissimi, morì per nostro amore: e noi impariamo a vincere noi medesimi per suo amore. La qual cosa se noi faremo perfettamente, non solamente scamperemo le pene, ma eziandio saremo rimunerati di comune gloria con li martiri. Perocchè contuttochè non ci sia la persecuzione, nondimeno la nostra pace ha il suo martirio: e benchè non sottomettiamo al ferro il collo della carne, nondimeno uccidiamo nella mente i desiderj carnali con lo spirituale coltello, per lo nostro Signore Gesú Cristo il quale vive e regna in secula seculorum.

facta est, ut per eam feminis libeat ambulare. Despiciamus cuncta præsentia: nulla sunt etenim, quæ transire possunt. Turpe sit diligere, quod constat citius perire. Non nos terrenarum rerum amor superet, non superbia inflet, non ira dilaniet, non luxuria polluat, non invidia consumat. Amore nostri, fratres carissimi, Redemptor noster occubuit: et nos amore ejus discamus vincere nosmetipsos. Quod si perfecte agimus, non solum imminentes pœnas evademus, sed una cum martyribus gloria remunerabimur. Nam quamvis occasio persecutionis desit, habet tamen et pax nostra martyrium suum: quia etsi carnis colla ferro non subdimus, spiritali tamen gladio carnalia desideria in mente trucidamus, ipso adjuvante, etc.

NEL NATALE DE' CONF. PONTEF.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XXV. 14. e seg.

Allora disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: Un uomo partendo per lontan paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani. E dette all'uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro: a ognuno a porzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò dunque quegli che aveva ricevuti cinque talenti, e gli traficò, e ne guadagnò altri cinque. Medesimamente colui che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò e fece una buca nella terra, e nascose il denaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di que' servi, e chiamogli ai conti. E venuto colui che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque dicendo: Signore tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più che ho guadagnati. Gli rispose il padrone: *Ah servo buono e fedele, poichè*

IN NAT. CONF. PONTIFICUM.

Lectio sancti Evangelii secundum Matthæum. XXV. 14. et seq.

In illo tempore: dixit Jesus discipulis suis parabolam hanc: Homo quidam peregre proficiscens, vocavit servos suos, et tradidit illis bona sua. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum: unicuique secundum propriam virtutem, et profectus est statim. Abiit autem qui quinque talenta acceperat, et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque. Similiter et qui duo acceperat, lucratus est alia duo. Qui autem unum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam domini sui. Post multum vero temporis venit Dominus servorum illorum, et posuit rationem cum eis. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone et

tu se' stato fedele sopra poche cose, io ti diputerò sopra molte: entra nel gaudio del tuo Signore. Si presentò poi anchè l'altro che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore, tu mi desti due talenti, ecco che io ne ho guadagnati due altri: Dissegli il padrone: Bene sta servo buono e fedele, perchè se' stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore. Presentatosi poi anche colui che aveva ricevuto un talento, disse: *Signore, io so che tu se' uomo duro, mieti ove tu non seminasti, e ricogli quindi ove tu non ispargesti; onde io temendo andai e nascosi il talento in terra: ecco hai quello che è tuo*. Ma il padrone rispose, e dissegli: *Servo tristo e negligente, sapevi che io mieto ove non semino, e raguno quindi ove non ho sparto: dovevi adunque dare la pecunia mia a' banchieri, ed io venendo avrei ricevuto il mio, con usura. Togliete da lui il talento, e datelo a colui, che ha dieci talenti. Perocchè a chi ha sarà dato, ed abbonderà: ed a chi non ha, eziandio quello che pare che egli abbia, gli sarà tolto*. Ed il servo inutile gittatelo nelle tenebre esteriori: vi sarà pianto, e stridore di denti.

fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui. Accessit autem et qui duo talenta acceperat, et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi: ecce aliā duo superlucratus sum. Ait illi Dominus ejus: Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui. Accedens autem et qui unum talentum acceperat, ait: Domine, scio quia homo durus es, metis ubi non seminasti, et congregas ubi non sparsisti; et timens abii et abscondi talentum tuum in terra: ecce habes quod tuum est. Respondens autem Dominus ejus, dixit ei: Serve male et piger, sciebas quia meto ubi non semino, et congrego ubi non sparsi: oportuit ergo te dare pecuniam meam nummulariis, et ego veniens recepissem utique quod meum est, cum usura. Tollite itaque ab eo talentum, et date ei, qui habet decem talenta. Omni enim habenti dabitur, et abundabit: ei autem qui non habet, et quod videtur habere, auferetur ab eo. Et inutilem servum ejicite in tenebras exteriores: illic erit fletus, et stridor dentium.

OMELIA XXXVII.

Di santo Gregorio Papa.

I. La lezione del santo Evangelio, fratelli carissimi, la quale ora avete udita, ci ammonisce a considerare sollicitamente, che noi i quali pare abbiamo ricevuto in questo mondo piucchè gli altri, per questo non siamo più gravemente giudicati dal Creatore del mondo. Perocchè quando crescono i doni, accrescono ancora le ragioni dei doni. Debbe adunque ciascuno esser tanto più umile, e più pronto a servire, quanto si sente essere più obbligato a rendere ragione. Ecco che l' uomo il quale va in viaggio, chiama i servi, e divide loro i talenti ad esercitargli. E dopo lungo tempo ritorna a porre la ragione: rimunera per lo acquistato guadagno chi bene adopera, e danna il servo negligente il quale annighitisce di bene operare. Chi adunque è questo uomo il quale va in peregrinazione, se non il nostro Redentore, il quale in quella carne che avea presa, se n' andò in cielo? perocchè il luogo proprio della carne è la terra, la quale quasi è menata

HOMILIA XXXVII.

Habita in basilica sancti Silvestri.

I. *Lectio sancti Evangelii, fratres carissimi, solicite considerare nos admonet, ne nos qui plus ceteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur ab auctore mundi, gravius inde judicemur. Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum. Tanto ergo esse humilior, atque ad serviendum promtior quisque debet ex munere, quanto se obligatiorem esse conspicit in reddenda ratione. Ecce homo qui peregre proficiscitur, servos suos vocat, eisque ad negotium talenta partitur. Post multum vero temporis positurus rationem revertitur: bene operantes pro apportato lucro remunerat, servum vero a bono opere torpentem damnat. Quis itaque iste homo est qui peregre proficiscitur, nisi Redemptor noster, qui in ea carne quam assumserat, abiit in cœlum? Carnis enim locus proprius terra est, quæ quasi ad peregrina*

in peregrinazione, quando fu portata per lo nostro Redentore in cielo. Ma questo uomo che va in peregrinaggio dà li suoi beni a' servi, perocchè concedette a' suoi fedeli spirituali doni. E a uno diede cinque talenti, all' altro due, all' altro uno. Perchè sono cinque i sensi corporali: cioè il vedere, l' udire, il gustare, il fiutare, ed il toccare. Per cinque talenti, è significato il dono de' cinque sensi, cioe la scienza delle cose esteriori. Per due, s' intende lo intelletto e l' operazione. E per lo nome d' uno talento, si significa solamente lo intelletto. Ma colui che avea ricevuto cinque talenti, ne guadagnò altri cinque: perocchè sono molti, i quali benchè non sappiano penetrare queste cose occulte e sottili, nondimeno per intenzione della superna patria insegnano a chi possono, di quelle cose esteriori le quali hanno ricevuto; e conservandosi dalla superbia della carne, e dal desiderio delle cose terrene, e dall' appetito delle cose visibili, per sua ammonizione rifrenano da esse ancora li altri. E sono molti, i quali quasi arricchiti di due talenti ricevono lo intelletto e l' operazione, intendono sottilmente le cose intime, adoperano mirabilmente le cose esteriori: e

ducitur, dum per Redemptorem nostrum in cœlo collocatur. Sed homo iste peregre proficiscens servis suis bona sua tradidit, quia fidelibus suis spiritalia dona concessit. Et uni quidem quinque talenta, alii duo, alii vero commisit unum. Quinque etenim sunt corporis sensus: videlicet visus, auditus, gustus, odoratus, et tactus. Quinque ergo talentis, donum quinque sensuum, id est exteriorum scientia exprimitur. Duobus vero, intellectus et operatio designatur. Unius autem talenti nomine, intellectus tantummodo designatur. Sed is qui quinque talenta acceperat, alia quinque lucratus est: quia sunt nonnulli, qui etsi interna ac mystica penetrare nesciunt, pro intentione tamen supernæ patriæ docent recta quos possunt, de ipsis exterioribus quæ acceperunt; dumque se a carnis petulantia, et terrenarum rerum ambitu, atque a visibilium voluptate custodiunt, ab his etiam alios admonendo compescunt. Et sunt nonnulli, qui quasi duobus talentis dita, intellectum atque operationem percipiunt, subtilia de internis intelligunt

predicando agli altri quello che eglino intendono e adoperano, riportando al Signore suo quasi doppio guadagno. E bene dirittamente gli dice che altri cinque, e altri due furono recati di guadagno: perocchè quando è predicato agli uomini ed alle donne, quasi si raddoppiano i talenti ricevuti. Ma colui che avea ricevuto uno talento, andò e cavò in terra, e nascose la pecunia del suo signore. Nascondere in terra il talento si è occupare nelle cose terrene lo ingegno ricevuto, non cercare spirituale guadagno: non levare mai il cuore da' terreni pensieri. Perocchè sono molti i quali hanno ricevuto il dono dell'intelletto: ma nondimeno attendono e sentono solamente a cose carnali. De' quali dice il profeta: *Sono savj a far male, ma bene non sanno eglino fare.* Ma il Signore il quale diede i talenti, ritorna a porre la ragione: perocchè colui il quale ora pietosamente dà i doni spirituali, richiederà nel giudicio il guadagno con grande severità: considera quello, che ciascuno ha ricevuto e che guadagno riporta di quello, che ricevette.

II. Il servo il quale porta li talenti raddoppiati, è lodato dal Signore, ed è me-

mira in exterioribus operantur: cumque et intelligendo et operando aliis prædicant, quasi duplicatum de negotio lucrum reportant. Bene autem alia quinque, vel alia duo in lucrum venisse referuntur: quia dum utrique sexui prædicatio impenditur, quasi accepta talenta geminantur. Sed is qui unum talentum acceperat, abiens fodit in terram, et abscondit pecuniam Domini sui. Talentum in terra abscondere, est acceptum ingenium in terrenis actibus implicare, lucrum spiritale non quærere, cor a terrenis cogitationibus nunquam levare. Sunt namque nonnulli qui donum intelligentiæ perceperunt: sed tamen sola quæ carnis sunt sapiunt. De quibus per prophetam dicitur: Sapientes sunt ut faciant mala, bene autem facere nescierunt. *Sed Dominus qui talenta contulit, rationem positurus redit: quia is qui nunc pie spiritalia dona tribuit, districte in judicio merita exquirit: quid quisque accepit, considerat, et quod lucrum de acceptis reportet, pensat.*

II. *Servus qui geminata talenta retulit, a domino laudatur, atque ad*

nato alla eterna retribuzione, quando il Signore dice: *Ah servo buono e fedele, poichè tu se' stato fedele sopra poche cose, io ti diputerò sopra molte: entra nel gaudio del tuo signore.* Pochi sono li beni della vita presente, quantunque pajono molti. Ma allora il servo fedele è posto sopra molti, quando avendo vinto ogni molestia di corruzione, si gloria degli eterni gaudi in quella sedia celestiale. Allora è egli perfettamente introdotto nel gaudio del suo Signore, quando assunto in quella eterna patria, è congiunto a quelle schiere degli angeli, per sì fatto modo si gode dell'intimo dono che nessuna esteriore corruzione già non li dà dolore.

III. Ma il servo il quale ricevuto il talento non volle operare, torna al Signore con parole di scusa, dicendo: *Signore, io so che tu se' uomo duro, mieti ove tu non seminasti, ricogli quindi ove tu non spargesti: Onde io temendo andai, e nascosi il talento in terra: ecco hai quello che è tuo.* È da notare, che il servo disutile chiama il Signore duro, al quale egli nondimeno non vuole servire e recargli guadagno e dice che temette di spendere il talento in guadagnare, il quale solamente

æternam remunerationem perducitur; cum ei voce dominica dicitur: Euge serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: intra in gaudium Domini tui. *Pauca quippe bona sunt omnia præsentis vitæ, quamlibet multa esse videantur, comparatione retributionis æternæ. Sed tunc fidelis servus super multa constituitur, quando devicta omni corruptionis molestia, de æternis gaudiis in illa cœlesti sede gloriatur. Tunc ad Domini sui gaudium perfecte intromittitur, quando in æterna illa patria assumtus, atque angelorum cœtibus admixtus, sic interius gaudet de munere, ut non sit jam quod exterius doleat de corruptione.*

III. *Servus autem qui operari de talento noluit, ad Dominum cum verbis excusationis redit, dicens:* Domine, scio quia homo durus es, metis ubi non seminasti, et congregas ubi non sparsisti: et timens abii et abscondi talentum tuum in terra: ecce habes quod tuum est. *Notandum, quod inutilis servus durum dominum vocat, cui tamen ad lucrum deservire dissimulat, et timuisse se dicit in lucrum talentum expendere, qui hoc solum timere debuerat, ne hoc sine lu-*

dovea temere di riportarlo al signore senza guadagno. Perocchè sono molti dentro alla santa Chiesa, de' quali questo servo tiene figura, i quali temono di pigliare le vie di migliore vita, e non temono di giacere nella negligenza della loro pigrizia: e considerandosi essere peccatori, temono di pigliare le vie della santità, e non temono di rimanere nelle sue iniquitadi. Dei quali dirittamente tenne forma Santo Pietro, quando era ancora infermo, quando vedendo il miracolo de' pesci, disse: *Partiti da me, Signore, perocchè io sono uomo peccatore*. Anzi se tu veramente ti consideri essere peccatore, si conviene che tu non cacci da te il Signore. Ma coloro i quali non vogliono pigliare migliore via, e la sublimità della vita diritta, perchè si veggono essere infermi, quasi confessano se essere peccatori, e cacciono il Signor, fuggendo colui il quale dovevano santificare in se medesimi: e quasi i perturbatori non hanno consiglio, perchè muojono, e temono la vita. Onde a questo medesimo servo è immantinente risposto: *Servo tristo e negligente, sapevi che io mieto ove io non ho sparto: dovevi adunque dare la pecunia mia a' banchieri* [1], *ed io ve-*

ero ad dominum reportaret. Sunt enim plerique intra sanctam ecclesiam, quorum iste servus imaginem tenet, qui melioris vitæ vias aggredi metuunt, et tamen jacere in sui torporis ignavia non pertimescunt: cumque se peccatores considerant, sanctitatis vias arripere trepidant, et remanere in suis iniquitatibus non formidant. Quorum bene Petrus adhuc in infirmitate positus speciem tenet, cum viso miraculo piscium dixit: Exi a me, Domine, quia homo peccator sum (Luc. v. 3.). *Immo si te peccatorem consideras, oportet ut a te Dominum non repellas. Sed qui idcirco melioris habitus vias, et rectioris vitæ apprehendere arcem nolunt, quia infirmos se esse conspiciunt, quasi et peccatores se fatentur, et Dominum repellunt, eumque quem in se sanctificare debuerant, fugiunt; et velut in perturbatione consilium non habent, dum moriuntur, et vitam timent. Unde et huic servo protinus respondetur:* Serve male et piger, sciebas quia meto ubi non semino, et congrego ubi non sparsi: oportuit ergo te dare pecuniam meam nummulariis, et ego veniens recepissem utique quod meum est,

nendo avrei ricevuto il mio, con l'usura. Per le parole sue è constretto il servo, quando il Signore dice. Mieto ove non ho seminato, e ricolgo ove non ho sparto. Quasi apertamente dica: Se secondo la sentenza tua io addomando eziandio quello che non ho dato, quanto maggiormente richieggio io da te quello che io ti diedi perchè tu lo esercitassi a guadagnare. Dare la pecunia a'banchieri, è infondere la scienza della predicazione a coloro, i quali la possono esercitare con l'opere.

IV. Ma siccome voi vedete il pericolo nostro, se noi riteniamo la pecunia del Signore; così eziandio pensate il vostro pericolo, fratelli carissimi, sollicitamente, perocchè vi sarà richiesto con usura quello che voi udite. E nell'usura è richiesta la pecunia eziandio non ricevuta. Perocchè quando si rende quello che era stato ricevuto, vi s'arroge eziandio quello che non s'era ricevuto. Pensate adunque, fratelli carissimi, che voi avete a pagare l'usura della pecunia ricevuta dalla predicazione, ed ingegnatevi per quello che avete udito, intendere eziandio quello che non avete udito; acciocchè ricogliendo d'una cosa lo intelletto d'un'altra, impariate a far da

cum usura. *Ex verbis suis servus constringitur, cum Dominus dicit:* Meto ubi non semino, et congrego ubi non sparsi. *Ac si aperte dicat: Si juxta tuam sententiam et illud exquiro quod non dedi, quanto magis a te exquiro quod ad erogandum dedi: oportuerat ergo te dare pecuniam meam nummulariis; et ego veniens recepissem utique quod meum est cum usura. Pecuniam vero dare nummulariis, est eis scientiam prædicationis impendere, qui hanc valeant exercere.*

IV. *Sed sicut nostrum periculum aspicitis, si dominicam pecuniam teneamus; ita vestrum, fratres carissimi, solicite pensate, quia a vobis cum usura exigitur quod auditis. In usura quippe pecunia etiam non data recipitur. Cum enim hoc redditur quod acceptum fuerat, illud etiam superimpenditur quod acceptum non est. Pensate ergo, fratres carissimi, quia de accepta hac verbi pecunia usuras solvetis, et curate ut ex eo quod auditis, etiam alia studeatis intelligere quæ non auditis; quatenus alia ex aliis colligentes, etiam illa discatis ex vobismet-*

voi medesimi eziandio quello, che non avete imparato dalla bocca del predicatore. Ma udiamo con che sentenza è fedito il pigro servo: *Togliete da lui il talento, e datelo a colui che ha dieci talenti.*

V. Pareva molto piú convenevole, che quello talento che era tolto dal cattivo servo fosse piuttosto dato a colui che avea ricevuto due talenti, che a colui cinque. Perocchè piuttosto si doveva dare a chi avea ricevuto meno, che a chi piú. Ma come detto è disopra, per cinque talenti, si significano i cinque sensi, cioè la scienza delle cose esteriori: e per due, s'intende lo intelletto e l'operazione. Piú ebbe adunque chi ricevette due talenti, che chi cinque: perocchè colui che ricevette l'amministrazione delle cose esteriori per cinque talenti, era ancora voto dello intelletto delle interiori. Adunque uno talento, il quale significa lo intelletto, a colui si dovette dar che avea bene amministrato le cose esteriori le quali avea ricevute. La qual cosa veggiamo che continuamente si fa nella santa Chiesa: perocchè molti i quali amministrano bene le cose temporali che hanno ricevute, per la grazia seguente pervengono eziandio allo intelletto mistico:

ipsis agere, quæ necdum ex prædicatoris ore didicistis. Pigrum vero servum qua sententia feriat, audiamus: Tollite ab eo talentum, et date ei qui habet decem talenta.

V. *Opportunum valde videbatur, ut cum malo servo unum talentum tollitur, ei potius qui duo, quam qui quinque talenta acceperat, daretur. Illi enim dari debuit, qui minus, quam qui plus habuit. Sed, sicut superius diximus, per quinque talenta, quinque videlicet sensus, idest exteriorum scientia designatur: per duo autem, intellectus et operatio exprimitur. Plus ergo habuit qui duo, quam qui quinque talenta perceperat: quia qui per quinque talenta, exteriorum administrationem meruit, ab intellectu interiorum adhuc vacuus fuit. Unum ergo talentum, quod iutellectum significare diximus, illi dari debuit qui bene exteriora quæ acceperat, ministravit. Quod quotidie in sancta Ecclesia cernimus: quia plerique dum bene ministrant exteriora quæ accipiunt, per adjunctam gratiam ad intellectum quoque mysti-*

acciocchè siano eccellenti eziandio nello interno intelletto coloro, i quali fedelmente amministrano le cose anteriori.

VI. Seguita ancora la sentenza generale, che dice: *Perocchè a chi ha sarà dato, e abbonderà: ed a chi non ha, eziandio quello che pare che egli abbia, gli sarà tolto.* A chi ha sarà dato, ed abbonderà; perocchè chi ha la carità, riceve eziandio gli altri doni. E chi non ha la carità perde eziandio quelli doni i quali parea che avesse ricevuto. Ond'è necessario, fratelli miei, che in ciò che voi fate, vigilantemente osserviate la carità. La vera carità è amare l'amico in Dio, e lo inimico per Dio. La quale chi non ha, perde ogni bene che ha, è privato del talento che avea ricevuto, e secondo la sentenza del Signore è gittato nelle tenebre esteriori. Perocchè per pena cadrà nelle tenebre esteriori colui, che per sua colpa spontaneamente cadde nelle interiori tenebre: quivi costretto sosterrà le tenebre della vendetta colui, che volontieri ha sostenuto qui le tenebre del diletto.

VII. E dobbiamo sapere, che nessuno pigro è sicuro che non abbia ricevuto questo talento. Perocchè nessuno è che vera-

cum perducuntur: ut etiam de interna intelligentia polleant, qui exteriora fideliter administrant.

VI. *Generalis etiam mox sententia subditur, qua dicitur:* Omni enim habenti, dabitur, et abundabit: ei autem qui non habet, et quod videtur habere, auferetur ab eo. *Habenti namque dabitur, et abundabit; quia quisquis caritatem habet, etiam dona alia percipit. Quisquis caritatem non habet, etiam dona quæ percepisse videbatur, amittit. Unde necesse est, fratres mei, ut per omne quod agitis, erga caritatis custodiam vigiletis. Caritas autem vera est, amicum diligere in Deo, et inimicum diligere propter Deum. Quam quisquis non habet, omne bonum amittit quod habet, talento quod acceperat privatur, et juxta Dominicam sententiam in exteriores tenebras mittitur. Per pœnam quippe in exteriores tenebras cadit, qui per culpam suam sponte in interiores tenebras cecidit: et illic coactus patitur tenebras, qui hic libenter sustinuit tenebras voluptatis.*

VII. *Sciendum vero est, quod nullus piger ab hac talenti acceptione securus est. Nullus namque est qui*

semente dica: Io non ho ricevuto talento. Non ho di che io debba essere costretto a render ragione. A ciascuno sarà riputato talento eziandio quello poco che ha ricevuto, quantunque sia minimo. Sarà uno che avrà ricevuto lo intelletto, per questo talento è debitore della predicazione. Un' altro ha ricevuto la sostanza terrena, debbe distribuire esso talento a' bisognosi. Un' altro non ha ricevuto nè intelletto di cose intime, nè sostanza terrena, ma nondimeno ha imparato un' arte della quale si vive, essa arte gli è riputata talento. Un' altro forse niuna di queste cose ha ricevuto, ma forse ha alcuna famigliar dimestichezza con uno ricco, quella familiarità senza dubbio gli sarà riputata a talento. E se egli non parla al ricco in favor de' poveri, sarà dannato per aver ritenuto il talento. Chi adunque ha lo intelletto, si studi al tutto di non tacere: chi ha l'abbondanza delle cose, guardisi che non sia pigro agli atti della misericordia: chi ha l'arte della qual si pasce, ingegnisi sommamente di divider l'uso e l'utilità d'essa col prossimo suo: chi ha sicurtà di parlare appresso il ricco, tema la dannazione per lo talento ritenuto, se non lo

veraciter dicat: Talentum minime accepi; non est unde rationes ponere cogar. Talenti enim nomine, cuilibet pauperi etiam hoc ipsum reputabitur, quod vel minimum accepit. Alius namque accepit intelligentiam, prædicationis ministerium debet ex talento. Alius terrenam substantiam accepit; erogationem talenti debet ex rebus. Alius nec internorum intelligentiam, nec rerum affluentiam accepit, sed tamen didicit artem qua pascitur, ipsa ars ei in talenti acceptione reputatur. Alius nihil horum assecutus est, sed tamen fortasse familiaritatis locum apud divitem meruit, talentum profecto familiaritatis accepit. Si ergo nihil ei pro indigentibus loquitur, pro talenti retentione damnatur. Habens ergo intellectum, curet omnino ne taceat: habens rerum affluentiam, vigilet ne a misericordiæ largitate torpescat: habens artem qua regitur, magnopere studeat ut usum atque utilitatem illius cum proximo partiatur: habens loquendi locum apud divitem, damnationem pro retento talento timeat, si cum valet, non apud eum

prega continuamente, quanto può, per li poveri e bisognosi. Perocchè tanto richiederà da ciascun di noi il giudice, quando verrà, quanto ci ha dato. Adunque acciocchè sia securo della ragione del suo talento, quando il Signore ritornerà, pensi continuamente con timore quello che ha ricevuto. Ecco che già è presso colui il qual andò in peregrinaggio, già ritorna. Quasi andò in peregrinaggio, quando si partì di lungi di questa terra nella qual nacque; ma per certo ritornerà a porre la ragione de' talenti: e giudicheracci severissimamente d'essi doni i quali ci ha dati, se siamo pigri a bene operare. Consideriamo adunque quello che abbiamo ricevuto, e siamo vigilanti e desti a distribuirlo. Nessuna cura terrena ci impedisca dalla spiritual operazione acciocchè il Signore non sia provocato ad iracondia, se noi ascondiamo in terra il talento. Il pigro servo, quando il giudice viene per esaminar le colpe, lieva di terra il talento: perocchè sono molti i quali allotta si vogliono ritrarre da l'operazioni terrene, quando per l'ira del giudice già sono tirati all'eterno tormento. Pensiamo adunque innanzi sollicitamente della ragione

pro pauperibus intercedit. Tantum quippe ab unoquoque nostrum venturus judex exiget, quantum dedit. Ut ergo de talenti sui rationibus, redeunte Domino, quisque securus sit, cum tremore penset quotidie quid accepit. Ecce namque jam juxta est ut ille qui peregre profectus est, redeat. Quasi quippe peregre abiit, qui de hac terra in qua natus est, longe discessit; sed profecto revertitur, ut de talentis rationes ponat: quia si a bona actione torpescimus, de ipsis donis quæ contulit, nos districtius judicat. Consideremus ergo quæ accepimus, atque in eorum erogatione vigilemus. Nulla nos a spiritali opere terrena cura impediat, ne si in terra talentum absconditur, talenti Dominus ad iracundiam provocetur. Piger etenim servus, cum jam culpas judex examinat, talentum de terra levat: quia sunt plerique qui tunc se a terrenis desideriis vel operibus subtrahunt, quando jam per animadversionem judicis ad æternum supplicium trahuntur. Ante ergo de talenti nostri ponenda ratione vigile-

del nostro talento, acciocchè quando il giudice s' appresserà a ferire per l' ultima sentenza, il guadagno il quale abbiamo fatto, ci scusi.

mus, ut cum jam judex ad feriendum imminet, lucrum nos quod fecimus, excuset. Quod præstet nobis Deus, qui vivit etc.

NEL NAT. DEI CONF. NON PONT.

Lezione del santo Evangelio secondo S. Luca. XII. 35. e seg.

Di que' giorni: disse Gesù a suoi discepoli: Siano i vostri lombi precinti, e le lucerne ardenti nelle vostre mani: e voi siate simili agli uomini che aspettano il loro signore, quando ritorni dalle nozze: acciocchè quando verrà e picchierà, incontinente gli aprino. Beati quelli servi, i quali quando il signore verrà, li troverà vegghiare. In verità vi dico, che egli si cingerà, e faralli sedere e passando servirà loro. E se verrà nella seconda vigilia, e se nella terza vigilia verrà, e troverà così, beati sono quelli servi. Ma questo sappiate voi, che se il padre della famiglia sapesse a che ora il furo dovesse venire, vegghierebbe per certo, e non lascerebbe cavar e furar la casa sua. E voi siate apparecchiati: perocchè il figliuolo dell'uomo verrà a ora che voi non pensate.

IN NAT. CONF. NON PONT.

Lectio sancti Evangelii secundum Lucam. XII. 35. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis: Sint lumbi vestri præcincti, et lucernæ ardentes in manibus vestris: et vos similes hominibus expectantibus dominum suum, quando revertatur a nuptiis: ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. Beati servi illi, quos cum venerit dominus, invenerit vigilantes. Amen dico vobis, quod præcinget se, et faciet illos discumbere, et transiens ministrabit illis. Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. Hoc autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Ideo et vos estote parati: quia qua hora non putatis, filius hominis veniet.

OMELIA XXXVIII.

Di santo Gregorio Papa.

I. La lezione del santo Evangelio la quale è stata letta, è aperta e manifesta. Ma acciocchè essa sua agevolezza non paja ad alcuni forse malagevole, la voglio transcorrere sotto brevità, acciocchè la sua esposizione per modo sia nota a chi non la sa, che non sia molesta a chi la sa. Che gli uomini abbiano la lussuria ne' lombi, e le femine nel bellico, ne rende testimonio il Signore, il qual parlando del diavolo a Giobbe, disse: *La virtù sua è nei lombi suoi, e la sua fortezza è nel bellico del ventre suo.* È adunque significata la lussuria per nome de' lombi, quando il Signor dice: *Siano i vostri lombi precinti.* Allora ci cingiamo noi i lombi, quando per continenza ristringiamo la lussuria della carne. Ma perchè non basta non fare il male, se altri non si studia di esercitarsi nelle bone operazioni, immantinente seguita: *E le lucerne ardenti nelle vostre mani.* Allotta teniamo noi in mano le lucerne ardenti, quando per bone

HOMILIA XXXVIII.

Habita in basilica beati Felicis Conf.

I. *Sancti Evangelii, fratres carissimi, aperta vobis est lectio recitata. Sed ne aliquibus ipsa ejus planities alta fortasse videatur, eam sub brevitate transcurrimus, quatenus ejus expositio ita nescientibus fiat cognita, ut tamen scientibus non sit onerosa. Quia viris luxuria in lumbis sit, feminis in umbilico, testatur Dominus, qui de diabolo ad beatum Job loquitur, dicens:* Virtus ejus in lumbis ejus, et fortitudo illius in umbilico ventris ejus (Job XL. 11.). *A principali igitur sexu, lumborum nomine luxuria designatur, cum Dominus dicit:* Sint lumbi vestri præcincti. *Lumbos enim præcingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus. Sed quia minus est mala non agere, nisi etiam quisque studeat et bonis operibus insudare, protinus additur:* Et lucernæ ardentes in manibus vestris. *Lucernas quippe ardentes in manibus*

operazioni mostriamo a' prossimi nostri esempli di luce. Delle quali operazioni dice il Signore: *Risplenda la luce vostra innanzi agli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro il quale è in cielo.* Due cose adunque ci sono comandate cioè il ristringere i lombi, e tenere le lucerne ardenti: acciocchè nel corpo sia la mondizia della castità, e nell' operazione il lume della verità. Perocchè al nostro Redentore non può piacere l' uno senza l' altro: se o colui che fa bene, non abbandona la bruttura della lussuria: o colui ch' è casto, non si esercita ancora nell' altre buone operazioni. Adunque e la castità per se non è grande senza la buona operazione, e la buona operazione niente è senza la castità.

II. Ma se noi facciamo e l' uno e l' altro, resta che chi è questo cotale, vada con la speranza alla superna patria, ed astengasi da' vizj non per onestà del mondo. E se pur forse incomincia alcuno bene per questa cotale onestà, non debba perseverare in essa intenzione, nè cercare la gloria di questo mondo per le buone operazioni, ma porre tutta la speranza nell' avveni-

tenemus, cum per bona opera proximis nostris lucis exempla monstramus. De quibus profecto operibus Dominus dicit: Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est (Matth. v. 16.). *Duo autem sunt quæ jubentur, et lumbos restringere, et lucernas tenere: ut et munditia sit castitatis in corpore, et lumen veritatis in operatione. Redemptori etenim nostro unum sine altero placere nequaquam potest: si aut is qui bona agit, adhuc luxuriæ inquinamenta non deserit: aut is qui castitate præeminet, necdum se per bona opera exercet. Nec castitas ergo magna est sine bono opere, nec opus bonum est aliquod sine castitate.*

II. *Sed et si utrumque agitur, restat ut quisquis ille est, spe ad supernam patriam tendat, et nequaquam se a vitiis pro mundi hujus honestate contineat. Qui etsi quædam bona aliquando pro honestate incoat, in ejus tamen intentione non debet permanere; nec per bona opera præsentis mundi gloriam quærere, sed totam spem in Redemptoris sui*

mento del suo Redentore. Onde immantinente soggiugne: *E voi siate simili agli uomini che aspettano il loro Signore, quando ritorni dalle nozze.* Andò il Signore nostro alle nozze, perchè resuscitando da morte, e saliendo in cielo, nuovo uomo si congiunse alla superna moltitudine degli angeli. Il quale allora ritorna quando già ci si manifesterà nel giudicio.

III. E bene attissimamente si soggiugne de' servi che aspettano: *Acciocchè quando verrà e picchierà, incontinente gli aprano.* Viene il Signore, quando s'apressa al giudicio: e allotta picchia, quando per le molestie della infermità annunzia la morte essere vicina. Al quale immantinente apriamo, se noi il riceviamo con amore. Perocchè colui non vuole aprire al giudice che picchia il quale teme d'uscire di questo corpo, e non ha fidanza di vedere quello giudice, il quale egli si ricorda avere spregiato. Ma colui il quale è sicuro della sua speranza ed operazione, incontinente gli apre quando picchia, perocchè lietamente aspetta il giudice: e quando conosce la morte essere vicina, allotta si gode della gloria della retribuzione. Onde immantinente seguita: *Beati sono quelli servi, i quali quando il*

adventum constituat. Unde et protinus subditur: Et vos similes hominibus expectantibus dominum suum, quando revertatur a nuptiis. *Ad nuptias quippe Dominus abiit, quia resurgens a mortuis, ascendens in cœlum, supernam sibi angelorum multitudinem novus homo copulavit. Qui tunc revertitur, cum nobis jam per judicium manifestatur.*

III. *Bene autem de servis expectantibus subditur:* Ut cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. *Venit quippe Dominus, cum ad judicium properat: pulsat vero, cum jam per ægritudinis molestias esse mortem vicinam designat. Cui confestim aperimus, si hunc cum amore suscipimus. Aperire enim judici pulsanti non vult, qui exire de corpore trepidat, et videre eum, quem contempsisse se meminit, judicem formidat. Qui autem de sua spe et operatione securus est, pulsanti confestim aperit, quia lætus judicem sustinet: et cum tempus propinquæ mortis agnoverit, de gloria retributionis hilarescit. Unde et protinus subditur:* Beati sunt servi illi, quos cum venerit dominus, invenerit

Signore verrà, gli troverà vegghiare. Colui veramente vegghia, il quale tiene gli occhi aperti allo aspetto del vero lume: vegghia, chi osserva operando quello che egli crede: vegghia, chi caccia da se le tenebre della pigrizia e negligenza: Onde dice santo Paolo: *State desti giusti, e non vogliate peccare.* Onde ancora dice: *Già è ora che noi ci leviamo dal sonno.*

IV. Ma udiamo quello che fa il Signore a' servi vigilanti, quando viene: *In verità vi dico, che egli si cingerà, e faragli sedere, e passando servirà loro.* Cingerassi, cioè apparecchierassi alla retribuzione: faragli sedere, cioè ricrearagli nella eterna quiete. Perocchè il nostro sedere, è riposarsi nel regno. Onde in un'altro loco dice esso Signore: *Verranno e sederanno con Abraam, Isaac, e Jacob.* Ed il Signore passando ministra; perocchè ci sazia con la illuminazione della sua luce. Ed è detto passare, perocchè dal giudicio ritorna al regno. Ovvero il Signore dopo il giudicio passa a noi, perocchè ci leva dalla forma della umanità alla contemplazione della sua divinità. Ed il suo passare, è condurcerci alla speculazione della sua chiarità,

vigilantes. *Vigilat, qui ad aspectum veri luminis mentis oculos apertos tenet: vigilat, qui servat operando quod credit: vigilat, qui a se torporis et negligentiæ tenebras repellit. Hinc etenim Paulus dicit:* Evigilate justi, et nolite peccare (1. Corinth. xv. 34.). *Hinc rursus ait:* Hora est jam nos de somno surgere (Rom. xiii. 11.).

IV. *Veniens Dominus, quid servis vigilantibus exhibeat, audiamus:* Amen dico vobis, quod præcinget se, et faciet eos discumbere, et transiens ministrabit illis. *Præcinget se, id est ad retributionem præparabit: et faciet illos discumbere, id est in æterna quiete refoveri. Discumbere quippe nostrum, in regno quiescere est. Unde rursum Dominus dicit:* Venient et recumbent cum Abraham, Isaac, et Jacob (Matth. viii. 11.). *Transiens autem Dominus ministrat; quia lucis suæ illustratione nos satiat. Transire vero dictum est, cum de judicio ad regnum redit. Vel certe Dominus nobis post judicium transit, quia ab humanitatis forma in divinitatis suæ contemplationem nos elevat. Et transire ejus, est*

quando dopo il giudicio vedremo nella sua divinità colui, il quale nel giudicio vedremo nell'umanità. Perocchè venendo al giudicio, apparirà a tutti in forma di servo, come è scritto: *Vedranno colui il quale eglino punsero.* Ma i reprobi caggiono nel supplicio, quando i giusti sono tirati alla gloria della sua chiarità, siccome dice la Scrittura: *Sia levato l'empio acciocchè non vegga la gloria di Dio.*

V. Ma pure se li servi nella prima vigilia, la qual significa la guardia della prima nostra età, fossero negligenti, non si debbano però con tutto questo disperare, nè restare di ben fare. Perocchè il Signore dimostrando la benignità della sua pazienza, soggiugne: *E se verrà nella seconda vigilia, e se nella terza vigilia verrà, e troverà così, beati sono quelli servi.* La prima vigilia è il primo tempo della nostra età, cioè la puerizia. La seconda è l'adolescenza ovvero giovanezza, le quali per autorità della Scrittura sono una medesima cosa, onde dice: *Rallegrati giovane nell'adolescenza tua.* La terza si piglia per la vecchiezza. Chi adunque non ha voluto vegghiare nella prima vigilia, vegghi almeno la seconda: cioè chi nella puerizia non si

in claritatis suæ speculationem nos ducere, cum eum quem in humanitate in judicio cernimus, etiam in divinitate post judicium videmus. Ad judicium quippe veniens, in forma servi omnibus apparet, quia scriptum est: Videbunt in quem transfixerunt. *Sed cum reprobi in supplicium corruunt, justi ad claritatis ejus gloriam pertrahuntur, sicut scriptum est:* Tollatur impius, ne videat gloriam Dei.

V. *Sed quid si servi in prima vigilia negligentes exsistunt? Prima quippe vigilia, primæ ætatis custodia est. Sed neque sic desperandum est, et a bono opere cessandum. Nam longanimitatis suæ patientiam insinuans Dominus, subdit:* Et si venerit in secunda vigilia, et si in tertia vigilia venerit, et ita invenerit, beati sunt servi illi. *Prima quippe vigilia, primævum tempus est, id est pueritia. Secunda, adolescentia vel juventus, quæ autoritate sacri eloquii unum sunt, dicente Salomone:* Lætare juvenis in adolescentia tua (Eccle. XI. 9.). *Tertia autem, senectus accipitur. Qui ergo vigilare in prima vigilia noluit, custodiat vel secundam: ut qui con-*

è voluto convertire dalle sue male opere, almeno nel tempo della giovanezza si desti a pigliare le vie della vita. E chi non ha voluto vegghiare nella seconda vigilia, non perda i rimedj della terza vigilia: acciocchè chi nella giovanezza non si desta al bene operare, almeno nella vecchiezza ritorni in se medesimo. Pensate, fratelli carissimi, che la pietà di Dio ha conchiusa la nostra durizia. Non ci è oggi mai rimasa cosa veruna che l'uomo possa pigliar in sua scusa. Iddio è spregiato, e aspetta: vedesi non esser temuto, eppure ci revoca: riceve la ingiuria del suo dispregio, e nondimeno quantunque altri ritorni gli promette il premio. Ma nessuno negligentemente riceva questa sua pazienza: perocchè tanto piú severamente ci richiederà la giustizia del suo giudicio, quanto maggior pazienza ci ha dimostrato innanzi al giudicio. Onde dice santo Paolo: *Or non sai tu che la pazienza e benignità di Dio t' induce a penitenza? Ma tu secondo la tua durizia e core impenitente, t' accresci l' ira nel dì dell' ira e della revelazione del giusto giudicio di Dio.* Onde dice ancora il Salmista: *Iddio giusto giudice, forte, e paziente.* Dovendo dire paziente, disse in-

verti a pravitatibus suis in pueritia neglexit, ad vias vitæ saltem in tempore juventutis evigilet. Et qui evigilare in secunda vigilia noluit, tertiæ vigiliæ remedia non amittat: ut qui in juventute ad vias vitæ non evigilat, saltem in senectute resipiscat. Pensate, fratres carissimi, quia conclusit Dei pietas duritiam nostram. Non est jam quid homo excusationis inveniat. Deus despicitur, et exspectat: contemni se videt, et revocat: injuriam de contemptu suo suscipit, et tamen quandoque revertentibus etiam præmia promittit. Sed nemo hanc ejus longanimitatem negligat: quia tanto districtiorem justitiam in judicio exiget, quanto longiorem patientiam ante judicium prærogavit. Hinc etenim Paulus dicit: Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Tu autem secundum duritiam tuam et cor impœnitens, thesaurizas tibi iram in die iræ et revelationis justi judicii Dei (Rom. II. V.). *Hinc Psalmista ait:* Deus judex justus, fortis, et longanimis. *Dicturus quippe longanimem, præmisit justum:*

nanzi giusto: acciocchè colui il quale tu vedi pazientemente portar le iniquitadi dei peccatori, sappi per certo che quando che sia, aspramente giudicherà. Onde dice eziandio uno savio: *L' altissimo è paziente renditore.* È detto paziente, perche patisce li peccati degli uomini. È detto renditore, perocchè quanto più ci patisce, perchè ci convertiamo, tanto piú duramente ci danna se non ci convertiamo. Ma per iscuotere meglio la pigrizia della mente nostra, ci sono recati a similitudine eziandio i danni esteriori: acciocchè l' animo per questo sia piú desto a guardar se medesimo. Seguita: *Ma questo sappiate voi, che se il padre della famiglia sapesse a che ora il furo dovesse venire, vegghierebbe per certo, e non lascierebbe cavar e furar la casa sua.* Per la qual similitudine predetta si soggiugne la esortazione, cioè: *E voi siate apparecchiati, perocchè il figliuolo dell' uomo verrà a ora, che voi non pensate.* Non sapendo il padre della famiglia, il furo cava e fora la casa: perocchè quando lo spirito dorme, e non si guarda, viene la morte impreveduta, ed entra nella abitazione della nostra casa, ed uccide il Signor della casa, se il trova dor-

ut quem vides peccata delinquentium diu patienter ferre, scias hunc etiam quandoque districte judicare. Hinc per quemdam sapientem dicitur : Altissimus enim est patiens redditor. *Patiens enim redditor dicitur, quia peccata hominum et patitur et reddit. Nam quos diu, ut convertantur, tolerat, non conversos durius damnat. Ad excutiendam vero mentis nostræ desidiam, etiam exteriora damna per similitudinem ad medium deducuntur : ut per hæc animus ad sui custodiam suscitetur. Nam dicitur :* Hoc autem scitote, quia si sciret paterfamilias qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. *Ex qua præmissa similitudine etiam exhortatio subinfertur, cum dicitur :* Et vos estote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet. *Nesciente enim patrefamilias, fur domum perfodit : quia dum a sui custodia spiritus dormit, improvisa mors veniens, carnis nostræ habitaculum irrumpit, et eum quem dominum domus invenerit dor-*

mire: perocchè quando lo spirito non prevede i danni futuri, la morte il rapisce e tiralo al tormento così balordo e sprovveduto. Il quale se vegghiasse, resisterebbe al furo: perocchè apparecchiandosi allo avvenimento del giudice, per penitenza gli andrebbe incontro, acciocchè senza penitenza non perisse.

VI. Ma però ha voluto Iddio che l'ultima ora ci sia incognita, perchè sempre l'abbiamo sospetta: acciocchè non potendola preveder, ci apparecchiamo ad essa senza intermissione. E però, fratelli carissimi, ponete [1] gli occhi della vostra mente nella considerazione della condizione mortale, e per pianti e per lamenti continui apparecchiatevi andare incontro al giudice che viene. Non vogliate pensare della provvidenza incerta della temporale vita, conciossiacosachè la morte sia a tutti incertissima. Non vi gravate per sollecitudine di cose terrene. Perocchè la carne nostra quantunque sia circondata di molti pesi e d'oro e d'argento; e quantunque vesta preziosissimamente, che è ella altro che carne? Non vogliate adunque considerare quello che avete, ma quello che voi siete. Volete voi udire quello

mientem, necat: quia cum ventura damna spiritus minime prævidet, hunc mors ad supplicium nescientem rapit. Furi autem resisteret, si vigilaret: quia adventum judicis, qui occulte animam rapit, præcavens, ei pœnitendo occurreret, ne impœnitens periret.

VI. *Horam vero ultimam Dominus noster idcirco voluit nobis esse incognitam, ut semper possit esse suspecta: ut dum illam prævidere non possumus, ad illam sine intermissione præparemur. Proinde, fratres mei, in conditione mortalitatis vestræ mentis oculos figite, venienti vos judici per fletus quotidie et lamenta præparate. Et cum certa mors maneat omnibus, nolite de temporalis vitæ providentia incerta cogitare. Terrenarum rerum vos cura non aggravet. Quantislibet enim auri et argenti molibus circumdetur; quibuslibet pretiosis vestibus induatur caro, quid est aliud quam caro? Nolite ergo attendere quid habetis, sed quid estis. Vultis audire quid estis? Propheta indi-*

che voi siete? Il profeta il dichiara, il quale dice: *Veramente fieno è il popolo.* Perocchè se il popolo non è fieno, ove sono coloro i quali l'anno passato con noi insieme celebrarono la festa di santo Felice, la quale noi facciamo oggi? O quante cose pensavano della promissione della vita presente, ma sopravvenendo l'articolo della morte, subito furono giunti in quello che non avevano voluto prevedere: e perderono a un'ora tuttociò, che aveano deliberato e tratto appresso se medesimi quasi fermamente. Adunque se la moltitudine passata della umana generazione, nascendo venne verde in carne, morendo si seccò in polvere, senza dubbio fu fieno. Adunque perchè a ogni momento fuggono l'ore della vita nostra, fate sì, fratelli carissimi, che voi le ritegniate nel premio della buona operazione. Udite quello che dice Salomone: *Adopera istantemente ciò, che può la mano tua: perocchè nè operazione, nè ragione, nè scienza, nè sapienza saranno nell' inferno, ove tu t' affretti d' andare.* Perchè adunque non sappiamo il tempo della morte nostra, e dopo la morte non possiamo operare; resta, che noi non lasciamo perire i tempi che ci

cat, dicens: Vere fenum est populus (Isai. XL. 7.). *Si enim fenum populus non est, ubi sunt illi qui ea quæ hodie colimus nobiscum transacto anno beati Felicis natalitia celebraverunt? O quanta et qualia de præsentis vitæ provisione cogitabant, sed surripiente mortis articulo, repente in his quæ prævidere nolebant, inventi sunt: et cuncta simul temporalia, quæ congregata quasi stabiliter tenere videbantur, amiserunt. Si ergo transacta multitudo generis humani per nativitatem viruit in carne, per mortem aruit in pulvere, videlicet fenum fuit. Quia igitur momentis suis horæ fugiunt, agite fratres carissimi, ut in boni operis mercede teneantur. Audite quid sapiens Salomon dicat:* Quodcumque potest manus tua facere, instanter operare: quia nec opus, nec scientia, nec ratio, nec sapientia erunt apud inferos, quo tu properas (Eccle. IX. 10.). *Quia ergo et venturæ mortis tempus ignoramus, et post mortem operari non possumus: superest, ut ante mor-*

sono dati innanzi alla morte. Imperocchè così vinceremo noi essa morte, quando verrà, se innanzi ch' ella venga, sempre la temiamo.

tem tempora indulta rapiamus. Sic enim sic mors ipsa cum venerit, vincetur, si prius quam veniat, semper timeatur.

NEL NATALE DELLE VERGINI

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XXV. 1. e seg.

Allora: Disse Gesú a' suoi discepoli questa parabola: è simile il regno de' cieli a dieci vergini, le quali avendo preso le loro lampane, andarono incontro allo sposo e alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, prese avendo le loro lampane, non portaron seco dell' olio: le prudenti poi presero insieme colle lampane dell' olio ne' suoi vasi. E tardando lo sposo, assonnarono tutte, e si addormentarono. E a mezza notte levossi un grido: Ecco che lo sposo viene, andategli incontro. Allora si alzarono tutte quelle vergini, e messero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spengono. Risposero le prudenti, e dissero: Perchè non manchi a voi e a noi, andate piuttosto da chi ne vende, e compratevene. Ma in quello che andavano a comperarne, arrivò lo sposo: e quelle

IN NATALIBUS VIRGINUM

Lectio sancti Evangelii secundum Matthæum. XXV. 1. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum decem virginibus, quæ accipientes lampades suas, exierunt obviam sponso et sponsæ. Quinque autem ex eis erant fatuæ, et quinqe prudentes. Sed quinque fatuæ, acceptis lampadibus non sumpserunt oleum secum: prudentes autem acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus: moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei. Tunc surrexerunt omnes virgines illæ, et ornaverunt lampades suas. Fatuæ autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostræ extinguuntur. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis, ite potius ad vendentes, et emite vobis. Dum autem irent emere, venit sponsus: et quæ

che erano preparate, entraron con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All' ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici. Ma egli rispose, e disse: In verità vi dico, che non so chi siate. Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno nè l'ora.

OMELIA XXXIX.

Di santo Gregorio Papa.

I. Spesse volte v' ammonisco, fratelli carissimi, che voi fuggiate le male operazioni, e schifiate le brutture di questo mondo: ma oggi per la lezione del santo Evangelio sono io constretto a dirvi, che eziandio il bene che voi fate, il teniate appresso voi con grande cautela: e non cerchiate nè favore nè grazia umana, per quello che operate di bene: e non vi solletichi appetito di laude, acciocchè quello che mostrate di fuori, non sia dentro privato di mercè. Ecco che per la voce del Redentore ci sono proposte dieci vergini, le quali tutte sono dette vergini, e nondimeno non sono tutte ricevute dentro alla porta della eterna beatitudine: perocchè alcune di loro,

paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua. Novissime vero veniunt et reliquæ virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam.

HOMILIA XXXIX.

Habita in basilica sanctæ Agnetis.

I. *Sæpe vos, fratres carissimi, admoneo prava opera fugere, mundi hujus inquinamenta devitare: sed hodierna sancti Evangelii lectione compellor dicere, ut et bona quæ agitis, cum magna cautela timeatis: ne per hoc quod a vobis rectum geritur, favor aut gratia humana requiratur: ne appetitus laudis subrepat, et quod foris ostenditur, intus a mercede vacuetur. Ecce enim Redemptoris voce decem virgines, et omnes dicuntur virgines, et tamen intra beatitudinis januam non omnes sunt receptæ: quia earum quædam, dum de virginitate sua gloriam foris expetunt, in vasis suis oleum habere noluerunt. Sed*

perchè cercarono di fori gloria della loro verginità, non vollero avere olio ne' loro vasi. Ma prima dobbiamo cercare quello che è il regno del cielo, e perchè è assomigliato a dieci vergini, e quali vergini siano dette prudenti, e quali stolte. Perocchè conciossia cosa che sia manifesto che nel regno del cielo nessuno reprobo può entrare, perchè è egli detto simile eziandio alle vergini stolte? Ma dobbiamo sapere, che spesse volte nella Scrittura santa il regno del cielo è detto la Chiesa del tempo presente. Del quale dice in un altro luogo esso Signore: *Manderà il figliuolo dell'uomo gli Angeli suoi, e ricoglieranno del suo regno tutti gli scandali.* Senza dubbio in quello regno di beatitudine, nel quale è somma pace, non si potranno trovare scandali che s'abbiano a cogliere. Onde dice in altro luogo: *Chi adunque solverà uno di questi comandamenti minimi, e insegnerà così agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno del cielo.* Colui per certo solve il mandato e insegnalo, il quale non empie con la vita quello, che egli predica con le parole. Ma non può pervenire al regno della eterna beatitudine, chi non vuole con operazione empiere quello che egli insegna.

prius quærendum nobis est quid sit regnum cœlorum, aut cur decem virginibus comparetur, quæ etiam virgines prudentes et fatuæ dicantur. Dum enim cœlorum regnum constat quia reproborum nullus ingreditur, etiam fatuis virginibus cur simile esse perhibetur? Sed sciendum nobis est, quod sæpe in sacro eloquio regnum cœlorum præsentis temporis Ecclesia dicitur. De quo alio in loco Dominus dicit: Mittet filius hominis angelos suos, et colligent de regno ejus omnia scandala (Matth. XIII. 41.). *Neque enim in illo regno beatitudinis, in quo pax summa est, inveniri scandala poterunt quæ colligantur. Et unde rursum dicitur:* Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, et docuerit sic homines, hic minimus vocabitur in regno cœlorum. Qui autem fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum. *Mandatum quippe solvit et docet, quando hoc quisque voce prædicat, quod vivendo non implet. Sed ad regnum æternæ beatitudinis pervenire non valet, qui non vult opere implere quod docet. Quomodo ergo in eo mi-*

Come adunque sarà egli chiamato minimo in esso, nel quale al tutto non è lasciato entrare? Adunque questa sentenza che si piglia per lo regno del cielo, non è altro che la Chiesa presente. Nella quale il dottore che solve il comandamento, è chiamato minimo: imperocchè la cui vita è in dispregio, resta ancora che la sua predicazione sia spregiata. E ciascuno è composto di cinque sensi corporali: e raddoppiando cinque fanno dieci. Onde perchè la moltitudine de' fedeli è raccolta di due sessi, cioè di maschi e di femine; però è detta la Chiesa santa simile a dieci vergini nella quale perchè i cattivi sono mescolati con i buoni, e li reprobi con gli eletti, dirittamente è detta essere simile alle vergini prudenti e stolte. Perocchè sono molti continenti, i quali si guardano dagli appetiti esteriori, e solo sono rapiti alle cose intime: macerano la carne, e con tutto il desiderio sospirano all'eterna patria, desiderano i premj celestiali, non vogliono ricevere laudi umane per le loro fatiche. Costoro per certo non pongono la gloria loro nella bocca degli uomini, anzi la nascondono dentro alle loro coscienze. E sono ancora molti, i quali affliggono il corpo per astinenza, ma per

nimus vocabitur, qui ad hoc nullo modo intrare permittitur? Quid itaque per hanc sententiam, nisi præsens Ecclesia regnum cœlorum dicitur? In qua doctor qui mandatum solverit, minimus vocatur: quia cujus vita despicitur, restat ut ejus prædicatio contemnatur. In quinque autem corporis sensibus unusquisque subsistit: geminatus autem quinarius denarium perficit. Et quia ex utroque sexu fidelium multitudo colligitur; sancta Ecclesia decem virginibus similis denuntiatur. In qua quia mali cum bonis, et reprobi cum electis admixti sunt, recte similis virginibus prudentibus et fatuis esse perhibetur. Sunt namque plerique continentes, qui ab appetitu se exteriori custodiunt, et spe ad interiora rapiuntur: carnem macerant, et toto desiderio ad supernam patriam anhelant, æterna præmia expetunt, pro laboribus suis recipere laudes humanas nolunt. Hi nimirum gloriam suam non in ore hominum ponunt, sed intra conscientiam contegunt. Et sunt plerique, qui corpus per abstinentiam affligunt, sed de ipsa sua abstinentia

essa sua astinenza cercano umane laudi, dannosi ad ammaestrare altrui, donano molte cose a' poveri. Ma senza dubbio sono stolte vergini, perocchè cercano solo la retribuzione della laude transitoria. Onde attissimamente è detto: *che cinque stolte non tolsero con seco olio ne' vasi loro con le lampadi* [1]. Per l' olio si significa lo splendore della gloria: li vasi sono li nostri cori, ne' quali portiamo tuttociò che noi pensiamo. Ma le prudenti hanno l' olio ne' vasi loro, perocchè tengono lo splendore della gloria dentro nelle loro conscienze; secondo che testifica santo Paolo, il quale dice: *La gloria nostra è questa, il testimonio della coscienza nostra*. Ma le stolte non tolgono con seco olio, perocchè non hanno dentro nella conscienza la gloria, quando la cercano di fuori dalla bocca de' prossimi. Ed è da notare, che tutte hanno le lampadi, ma non tutte hanno l'olio: perocchè spesse volte i reprobi mostrano le buone opere insieme con gli eletti, ma quelli soli pervengono allo sposo, i quali dentro cercano la gloria di quello che fanno di fuori. Onde eziandio dice il Salmista della santa Chiesa degli

humanos favores expetunt, doctrinæ inserviunt, indigentibus multa largiuntur. Sed fatuæ profecto sunt virgines, quia solam laudis transitoriæ retributionem quærunt. Unde et apte subditur: Quinque fatuæ acceptis lampadibus non sumpserunt oleum secum: prudentes autem acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus. *Per oleum quippe nitor gloriæ designatur: vascula autem, nostra sunt corda, in quibus ferimus cuncta quæ cogitamus. Prudentes ergo oleum in vasis habent, quia nitorem gloriæ intra conscientiam retinent; Paulo attestante, qui ait:* Gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ (II. Corinth. I. 12.). *Fatuæ autem virgines oleum secum non sumunt, quia gloriam intra conscientiam non habent, dum hanc ab ore proximorum quærunt. Notandum vero, quod omnes lampades habent, sed omnes oleum non habent: quia plerumque bona in se opera cum electis et reprobi ostendunt, sed soli ad sponsum cum oleo veniunt, qui de his quæ foris egerint, intus gloriam requirunt. Unde per Psalmistam quoque de*

eletti: *Tutta la gloria d' essa figliola del re è dentro.*

II. *E tardando lo sposo, s' addormentarono tutte e dormirono:* perocchè in quello che il giudice indugia di venire all' ultimo giudicio, gli eletti e li reprobi s' addormentano nel sonno della morte. Perocchè dormire è morire. E dormitare così innanzi al sonno, è infermare innanzi alla morte: onde per lo peso della infermità, si perviene al sonno della morte. *Ma in su la mezza notte si sentì uno grido: Ecco lo sposo ne viene, uscitegli incontro.*

III. In su la mezza notte si leva il grido dello avvenimento dello sposo: perocchè il dì del giudicio viene per modo, che non si può prevedere quando debbe venire. Onde dice la Scrittura: *Il dì del Signor siccome il furo verrà di notte.* Allora tutte le vergini si levano: perocchè gli eletti e li reprobi si destano dal sonno della sua morte. Adornano le lampade: perocchè annoverano con seco medesimi le loro opere, per le quali sperano di ricevere l' eterno premio. Ma le lampade delle vergini stolte si spengono: perocchè le loro opere, le quali erano parute

sancta electorum Ecclesia dicitur: Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus.

II. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes, et dormierunt: *quia dum venire judex ad extremum judicium differt, electi et reprobi in mortis somno sopiuntur. Dormire etenim mori est. Ante somnum vero dormitare, est ante mortem a salute languescere: quia per pondus ægritudinis pervenitur ad somnum mortis.* Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei.

III. *De adventu sponsi clamor in media nocte fit: quia sic dies judicii subrepit, ut prævideri non valeat quando venit. Unde scriptum est:* Dies Domini sicut fur in nocte ita veniet (1. Thess. v. 2.). *Tunc omnes virgines surgunt: quia et electi et reprobi a somno suæ mortis excitantur. Lampades ornant: quia sua secum opera numerant, pro quibus æternam recipere beatitudinem expectant. Sed lampades fatuarum virginum exstinguuntur: quia earum opera, quæ clara hominibus foris*

chiare agli uomini, nell' avvenimento dell' eterno giudice sono oscurate. E non trovano retribuzione da Dio; perocchè per esse ricevettero dagli uomini le laudi, le quali amarono. Ma che significa che elle chieggono dell' olio dalle prudenti, se non che trovandosi dentro vote nell' avvenimento del giudice, cercano testimonio di fuori? Quasi dicano a' prossimi vedendosi ingannate dalla loro fidanza: perocchè voi ci vedete essere cacciate quasi senza operazione, dite quello che vedeste delle nostre operazioni. Ma le prudenti vergini risposero, e dissero: *Acciocchè forse non basti a noi, ed a voi; andate piuttosto a chi ne vende, e comperatene per voi.* Perocchè in quello dì (diciamo d' alquanti morti nella pace della santa Chiesa) appena basterà a ciascuno il suo testimonio; quanto meno ed a se, e ad altri? Ove eziandio riprendendo soggiungono: *Andate piuttosto a' venditori, e comperatevene.* Li venditori dell'olio, sono li piacentieri [2]. Perocchè coloro quasi vendono l'olio, i quali per alcuna grazia ricevuta, con sue vane laudi offerono lo splendore della gloria. Del quale olio dice il Salmista: *E l' olio del peccatore non ingrassi*

apparuerant, in adventu judicis intus obscurantur. Et a Deo retributionem non inveniunt; quia pro eis receperunt ab hominibus laudes, quas amaverunt. Quid est autem quod tunc a prudentibus oleum petunt, nisi quod in adventu judicis cum se intus vacuas invenerint, testimonium foris quærunt? Ac si a sua fiducia deceptæ proximis dicant: Quia nos quasi sine opere repelli conspicitis, dicite de nostris operibus quid vidistis. Sed prudentes virgines respondent, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis. *In illo enim die (quod tamen de quibusdam in pace Ecclesiæ quiescentibus loquor) sibimetipsi testimonium uniuscujusque vix sufficit; quanto minus et sibi et proximo? Unde et protinus per increpationem subdunt:* Ite potius ad vendentes, et emite vobis. *Venditores quippe olei, adulatores sunt. Qui enim accepta qualibet gratia, vanis suis laudibus nitorem gloriæ offerunt, quasi oleum vendunt. De quo profecto oleo Psalmista dicit:* Oleum autem peccatoris non impinguet caput

il capo mio. Il nostro principale è il capo. E per nome del capo si piglia la mente, la quale regge l'anima. Adunque l'olio del peccatore ingrassa il capo, quando il favore de' piacentieri diletta la mente. Ma andando elle a comperare, venne lo sposo: perocchè in quello che cercano dai prossimi il testimonio della vita sua, viene il giudice, il quale è arbitro non tanto delle opere, ma eziandio de' cori. *E quelle che erano apparecchiate, entrarono con lui alle nozze, e fu serrata la porta.*

IV. Oh se noi potessimo gustare col palato del cuore, con che ammirazione venne lo sposo, con che dolcezza entrarono con lui alle nozze, e con che amaritudine fu serrata la porta! Venne colui il quale nel suo avvenimento commuove gli elementi, nel cui conspetto trema il cielo, e la terra. Onde eziandio dice il profeta: *Ancora una volta, ed io moverò non solamente la terra, ma eziandio il cielo.* Alla cui esaminazione è menata tutta l'umana generazione. Al quale servono ed obbediscono gli Angeli, Arcangeli, Troni, Principati, e Dominazioni, a vendetta de' cattivi, ed a remunerazione de' buoni. Pensate, fratelli carissimi, che terrore sarà

meum. *Principale etenim nostrum, caput est. Appellatione autem capitis, ea quæ principatur corpori mens vocatur. Impinguat ergo caput oleum peccatoris, cum demulcet mentem favor adulantis.* Sed dum irent emere, venit sponsus: *quia cum vitæ suæ testimonium a proximis quærunt, Judex venit, qui non solum operum, sed et cordium testis est.* Quæ autem paratæ erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua.

IV. *O si sapere in cordis palato possit, quid admirationis habet quod dicitur:* Venit sponsus? *quid dulcedinis:* Intraverunt cum eo ad nuptias; *quid amaritudinis:* Et clausa est janua? *Venit quippe ille qui adventu suo elementa concutit, in cujus conspectu cœlum et terra contremiscit. Unde etiam per Prophetam dicit:* Adhuc semel, et ego movebo non solum terram, sed etiam cœlum (Aggæ II. 7.). *Ad cujus examen omne humanum genus deducitur. Cui ad vindictam malorum, remunerationemque bonorum, Angeli, Archangeli, Throni, Principatus, et Dominationes obsequuntur.*

in quello dì nel conspetto di tanto giudice, quando già nessuno rimedio sarà nella pena: quale sarà quella confusione, a chi addiverrà per li suoi peccati vergognarsi nel conspetto di tutti gli uomini, e degli Angeli: che paura è vedere adirato colui, il quale la mente umana non può capere pur tranquillo e benigno, il quale dì bene ragguardando il profeta, dice: *Quello dì, è dì d'ira, dì di tribulazione e d'angoscia, dì d'afflizione e di miseria, dì di tenebre e di cecità, dì di nebbia e di tempesta, dì di tromba, e di suono di tromba.* Pensate, fratelli carissimi, con quanta asprezza il profeta vide venire l'ultimo dì del giudicio sopra li cori de' reprobi, il quale egli non può esplicare con tanti soprannomi. Quanta sarà allora la letizia degli eletti, i quali meritarono di godersi della visione di colui, nel cui conspetto vedranno tremare eziandio gli elementi, entrare insieme con lui alle nozze, godersi delle nozze dello sposo, nelle quali eglino sono la sposa; perocchè in quella camera dell'eterno regno, Iddio si congiugne alla nostra visione. La quale visione mai non sarà separata in perpetuo dall' abbracciamento del suo amore. Allora

Pensate, fratres carissimi, ante conspectum tanti judicis qui in illo die terror erit, quando jam in pœna remedium non erit: quæ illa confusio, cui reatu suo exigente continget in conventu omnium angelorum hominumque erubescere: qui pavor, eum quem et tranquillum mens humana capere non valet, etiam iratum videre. Quem diem bene Propheta intuens, ait: Dies iræ, dies illa, dies tribulationis et angustiæ, dies calamitatis et miseriæ, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulæ et turbinis, dies tubæ et clangoris (Soph. 1. 15.). *Pensate ergo, fratres carissimi, extremi diem judicii super corda reproborum qua asperitate Propheta vidit amarescere, quem tot appellationibus non valet explicare. Quanta vero tunc erit electorum lætitia, qui de ejus merentur visione gaudere, de cujus conspectu vident et elementa omnia contremiscere, cum eo simul ad nuptias intrare? Qui et in sponsi nuptiis gaudent, et tamen ipsi sunt sponsa; quia in illo æterni regni thalamo visioni nostræ Deus conjungitur. Quæ scilicet visio nunquam jam in perpetuum ab amoris sui amplexibus evelletur. Tunc regni*

la porta del regno sarà chiusa a' lagrimosi, e piangenti, la quale ora tuttodì è aperta a' penitenti. Sarà ancora allora penitenza, ma senza frutto: perocchè non merita allora perdonanza chi ora perde il tempo atto ad acquistar la perdonanza. Onde dice santo Paolo: *Ecco ora tempo accettabile, ecco ora dì di salute.* Onde ancora dice il profeta: *Cercate il Signore, mentrecchè si può trovare: invocatelo, mentrecchè è prossimo.*

V. Onde il Signore non ode esse vergini stolte che il chiamano: perocchè poichè sarà chiusa la porta del regno, colui il quale ora per esaudizione è prossimo, allora già non sarà prossimo. E però seguita: *In ultimo vennero ancora l' altre vergini, dicendo: O Signore, o Signore aprici. Ed egli rispose, dicendo: In verità vi dico, io non vi conosco.* Quivi già non può meritare dal Signore quello che chiede, colui il quale non volle udire qui quello, che egli comandò: perocchè chi perdette il tempo atto a perdonanza, invano viene alla porta del regno con prieghi. Onde dice il Signore per Salomone: *Chiamai e non voleste, distesi la mano mia, e non fu chi guardasse: avete*

lugentibus claudetur, quæ modo quotidie pœnitentibus aperitur. Erit namque et tunc pœnitentia, sed fructuosa jam non erit: quia nequaquam tunc veniam invenit, qui modo aptum veniæ tempus perdit. Hinc etenim Paulus dicit: Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis (II. Cor. VI. 2.). *Hinc Propheta ait:* Quærite Dominum, dum inveniri potest: invocate eum, dum prope est (Isai. LV. 6.).

V. *Unde et easdem virgines fatuas invocantes Dominus non audit: quia interclusa regni janua, is qui* [a] *prope esse poterat, prope jam non erit. Nam subditur:* Novissime veniunt et reliquæ virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis. At ille respondens, ait: Amen dico vobis, nescio vos. *Ibi jam a Deo non potest mereri quod petit, qui hinc noluit audire quod jussit: qui tempus congruæ pœnitentiæ perdidit, frustra ante regni januam cum precibus venit. Hinc est enim quod per Salomonem Dominus dicit:* Vocavi, et renuistis, extendi manum meam, et

(a) Alibi, additur: *nunc per exauditionem.*

spregiato ogni mio consiglio, e non vi siete curati delle mie riprensioni. Ed io ancora mi riderò della morte vostra, e farommi beffe di voi, quando vi sarà addivenuto quello di che voi temevate. Quando vi sopraggiugnerà subita miseria, e la morte vi sopravverrà come una tempesta, quando verrà sopra di voi tribulazione, ed angoscia: allora m' invocheranno, ed io non gli esaudirò; e da mattina si leveranno, e non mi troveranno. Ecco che gridano che sia loro aperto, e constrette per dolore della sua repulsa, raddoppiano il nome del Signore, dicendo: *O Signore, o Signore, aprici.* Offerono i prieghi, ma non sono udite: perocchè allora Iddio abbandona come incogniti coloro, i quali egli ora non conosce essere suoi per meriti di vita.

VI. Ove eziandio si soggiugne una esortazione generale a' discepoli che dice: *Vegghiate adunque, perchè voi non sapete nè il dì, nè l' ora.* Perchè Iddio dopo i peccati riceve la penitenza, se ciascuno sapesse in che tempo dovesse uscire del presente mondo, avrebbe potuto adattare altro tempo a' diletti, ed altro a penitenza. Ma colui il quale promise la perdonanza

non fuit qui aspiceret: despexistis omne consilium meum, et increpationes meas neglexistis. Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo, cum vobis quod timebatis advenerit. Cum irruerit repentina calamitas, et interitus quasi tempestas ingruerit, quando venerit super vos tribulatio, et angustia: tunc invocabunt me, et non exaudiam; mane consurgent, et non invenient me (Prov. I. v. 24. etc.). *Ecce aperiri* [a] *clamant, et repulsionis suæ dolore compulsæ appellationem dominantis ingeminant: dicentes:* Domine, Domine, aperi nobis. *Preces offerunt, sed nesciuntur: quia tunc velut incognitos Dominus deserit, quos modo suos per vitæ meritum non agnoscit.*

VI. *Ubi apte quoque generalis ad discipulos exhortatio subinfertur, cum dicitur:* Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam. *Quia post peccata Deus pœnitentiam suscipit, si sciret quisque de præsenti seculo quo tempore exiret, aliud tempus*

(a) Alibi: *aperi.*

chi fa penitenza, non promise il dì di domane a chi pecca. Dobbiamo adunque sempre temere l'ultimo dì, il quale non possiamo per veruno modo prevedere. Ecco che abbiamo ricevuto ad indugio di conversione eziandio questo dì, nel quale parliamo , e nondimeno non vogliamo piangere i mali, li quali abbiamo fatti. E non solamente non piangiamo quelli i quali abbiamo commessi, ma eziandio accresciamo a essi ancora degli altri i quali similmente abbiamo a piagnere. Ma se siamo presi da alcuna infermità, se i segni della infermità ci annunziano la morte essere vicina, cerchiamo indugio di vivere per piagnere i peccati nostri, e chiediamo con grande desiderio quelle cose, le quali ora quando l'abbiamo non ne facciamo stima.

VII. Narrovi, fratelli miei, una cosa la quale se la vostra carità vuole udire attentamente, per considerazione d'essa potrà avere grande ammaestramento. Fu uno gentile uomo nella provincia di Valerio che ebbe nome Chrisaurio, il quale il popolo chiamava Chriserio corruttamente: era costui di grande industria, ma tanto pieno di vizj, quanto di cose terrene: en-

voluptatibus, atque aliud pœnitentiæ aptare potuisset. Sed qui pœnitenti veniam spopondit, peccanti diem crastinum non promisit. Semper ergo extremum diem debemus metuere, quem nunquam possumus prævidere. Ecce hunc ipsum diem, in quo loquimur, ad inducias conversionis accepimus, et tamen mala quæ fecimus, flere recusamus. Non solum commissa non plangimus, sed etiam quæ defleantur augemus. At si aliqua nos ægritudo corripiat, si signa ægritudinis vicinam mortem denuntient, inducias vivendi quærimus, ut peccata nostra defleamus, et eas cum magno æstu desiderii petimus, quas acceptas modo pro nihilo habemus.

VII. *Rem, fratres carissimi, refero, quam si intente audire vult caritas vestra, ex consideratione illius vehementer instruetur. Quidam vir nobilis in Valeria provincia nomine Chrysaorius fuit, quem lingua rustica populus Chryserium vocabat: vir valde idoneus, sed tantum plenus vitiis, quantum rebus: superbia tumidus,*

fiato di superbia, dato a' diletti carnali, acceso di fuoco d'avarizia in acquistare robba assai. Ma essendo piaciuto a Dio porre fine a tanti mali, come io udii da uno religioso suo parente, il quale è ora vivo, fu percosso da infermità corporale. Il quale venendo alla fine, in essa ora nella quale dovea passare di questa vita, aprendo gli occhi vide stare dinanzi da se neri, ed oscurissimi spiriti, e fargli grande molestia, di tirarlo presto allo inferno. Incominciò subito a tremare, impallidire, e sudare, e con grandi voci chiedere indugio, e chiamare con grandi e con turbate grida Massimo suo figliolo, il quale io vidi monaco, essendo io ancora monaco, e dire: Massimo, corri, or hotti io fatto male veruno? ricevimi nella fede tua. Massimo turbato subito venne piagnendo, e ragunossi la famiglia turbata con grande tremore. Ma eglino non poteano vedere quelli spiriti maligni, i quali egli pativa che l'affligevano gravemente: vedevano la loro presenza nella confusione, e nella pallidezza e nel tremito di colui il quale era tirato. Volgevasi di qua e di là per paura di quella loro brutta e oscura immagine, giaceva

carnis suæ voluptatibus subditus, in acquirendis rebus, avaritiæ facibus accensus. Sed cum tot malis Dominus finem ponere decrevisset, sicut a religioso viro quodam, qui nunc superest, propinquo illius didici, corporis languore percussus est. Qui ad extremum veniens eadem hora qua jam de corpore erat exiturus, apertis oculis vidit tetros et nigerrimos spiritus coram se assistere, et vehementer imminere, ut ad inferni claustra se raperent. Cœpit tremere, pallescere, sudare, et magnis vocibus inducias petere, filiumque suum nomine Maximum, quem ipse jam monachus monachum vidi, nimiis et turbatis clamoribus vocare, dicens: Maxime, curre, nunquam tibi aliquid mali feci, in fidem tuam me suscipe. Turbatus mox Maximus adfuit, lugens et perstrepens familia convenit. Eos autem, quos ille insistentes sibi graviter tolerabat, ipsi malignos spiritus videre non poterant: sed eorum præsentiam in confusione, in pallore ac tremore illius qui trahebatur, videbant. Pavore autem tetræ eorum

nel letto dal lato manco, non poteva sostenere il loro aspetto; volgevasi al muro, e quivi ancora li vedeva. Ed essendo egli già sì constretto che si disperava di potere essere lasciato, cominciò con grandi voci a gridare: Indugiatemi almeno insino a domattina, indugiatemi almeno insino a domattina. Ma dicendo egli questo più volte, in esse sue voci fu isvelto dall'abitazione della sua carne. Del quale per certo è manifesto che videle queste cose a nostra utilità, non a sua; acciocchè per le sue visioni, ne facciano di meglio coloro, i quali la divina pazienza benignamente aspetta. Però che giovò a lui avere veduto innanzi alla morte gli spiriti oscuri, ed avere richiesto indugio, il quale non potè impetrare esso indugio, il quale chiese? Noi adunque, fratelli carissimi, noi sollicitamente pensiamo queste cose, acciocchè non perdiamo invano i tempi conceduti, e allora cerchiamo di vivere per ben fare, quando siamo constretti di lasciare il corpo. Abbiate a mente quello che dice la Verità: *Orate acciocchè la fuga vostra non sia il verno, ovvero il sabbato.* Perocchè per comandamento della legge non è lecito il sab-

imaginis, huc illucque vertebatur in lectulo, jacebat in sinistro latere, aspectum eorum ferre non poterat: vertebatur ad parietem, ibi aderant. Cumque constrictus nimis relaxari se jam posse desperaret, cœpit magnis vocibus clamare, dicens: Inducias vel usque mane, inducias vel usque mane. Sed cum hæc clamaret, in ipsis suis vocibus de habitaculo suæ carnis evulsus est. De quo nimirum constat, quia pro nobis ista, non pro se viderit; ut ejus visio nobis proficiat, quos adhuc divina patientia longanimiter expectat. Nam illi tetros spiritus ante mortem vidisse, et inducias petiisse, quid profuit, qui easdem inducias quas petiit, non accepit? Nos ergo, fratres carissimi, nunc solicite ista cogitemus, ne nobis in vacuum tempora pereant, et tunc quæramus ad bene agendum vivere (a), *cum jam compellimur de corpore exire. Mementote quid Veritas dicat:* Orate ne fiat fuga vestra hieme vel sabbato (Matth. XXIV. 20.). *Per Legis quippe manda-*

(a) Alibi: venire.

bato andare a lungi: ed il verno eziandio è uno impaccio all' andare, perocchè il pigro freddo ristringe i passi di coloro che vanno. Dice adunque: *Orate che la fuga vostra non sia nè in verno, nè sabbato.* Quasi apertamente dica: Guardatevi che non cerchiate allora fuggire li peccati vostri, quando già non v'è lecito d'andare. Dobbiamo adunque ora, mentre che ci è lecito, pensare quello tempo, quando non è lecito di fuggire. Quella ora del fine nostro sempre si debbe ragguardare: questa ammonizione del nostro Redentore sempre si debbe porre innanzi agli occhi della mente, per la quale egli ci dice: *Vegghiate adunque, perocchè non sapete nè il dì nè l'ora.*

tum, ambulare longius sabbato non licet: hiems quoque ad ambulandum impedimento [a] *est, quia gressus ambulantium torpor frigoris adstringit. Ait ergo:* Orate ne fiat fuga vestra hieme vel sabbato. *Ac si aperte dicat: Videte ne tunc quæratis peccata vestra fugere, quando jam non licet ambulare. Illud ergo tempus quo fugere non licet, modo debet cogitari dum licet. Illa hora nostri exitus est semper intuenda: ista Redemptoris nostri admonitio ante mentis oculos semper ponenda, qua ait:* Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam.

(a) Alibi: *impedimentum.*

NEL NATALE DELLE VERGINI

Lezione del santo Evangelio secondo S. Matteo. XIII. 44. e seg.

Allora: disse Gesù a' suoi discepoli questa parabola: Il regno de' cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo: il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro per ciò va, e vende quanto ha, e compra quel campo. È ancora simile il regno de' cieli a un mercatante che cerca buone perle: il quale trovata una perla di gran pregio, va e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de' cieli a una rete gettata in mare, che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori, e postisi a sedere sul lido, scelsero e riposero i buoni ne' vasi e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione del secolo. Verranno gli Angeli, e separeranno i cattivi di mezzo a' giusti, e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore de' denti. Avete voi inteso tutte queste cose? Si, Signore, rispo-

IN NATALIBUS VIRGINUM

Lectio sancti Evangelii secundum Matthæum. XIII. 44. et seq.

In illo tempore: Dixit Jesus discipulis suis parabolam hanc: Simile est regnum cœlorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit, et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. Iterum; simile est regnum cœlorum homini negotiatori quærenti bonas margaritas: inventa autem una pretiosa margarita, abiit et vendidit omnia quæ habuit, et emit eam. Iterum; simile est regnum cœlorum sagenæ missæ in mare, et ex omni generi piscium congreganti. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus littus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione seculi. Exibunt angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus et stridor dentium. Intellexistis hæc omnia?

sero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni Scriba istruito del regno de' cieli, è simile a un padre di famiglia, il quale cava fuori dalla sua dispensa robba nuova e usata.

OMELIA XL.

Di santo Gregorio Papa.

I. Il regno del cielo, fratelli carissimi, però si dice essere simile alle cose terrene, acciocchè per quelle cose che l'animo conosce si lievi e dirizzisi alle incognite, le quali non conosce: acciocchè per esemplo delle cose visibili sia rapito alle invisibili, e quasi stropicciato si riscaldi, per quello che ha imparato per uso: e per questo che già sa amare le cose le quali conosce, impari eziandio quelle che non conosce. Ecco che il regno del cielo è assomigliato al tesoro nascoso nel campo, *Il quale quando l'uomo il trova, il nasconde, e per allegrezza di quello va e vende ciò che egli ha, e compera quello campo.* Nella qual cosa è da notare, che il tesoro trovato si nasconde, acciocchè si serbi meglio: perocchè non può guardare lo studio del celestiale desiderio da' maligni spiriti, chi non

Dicunt ei: Utique Domine. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias proferenti de thesauro suo nova et vetera.

HOMILIA XL.

Habita in basilica sanctæ Agnetis.

I. *Coelorum regnum, fratres carissimi, idcirco terrenis rebus simile dicitur, ut ex his quæ animus novit, surgat ad incognita: quatenus exemplo visibilium se ad invisibilia rapiat, et per ea quæ usu didicit, quasi confricatus incalescat: ut per hoc quod scit notum diligere, discat et incognita amare. Ecce enim cœlorum regnum thesauro abscondito in agro comparatur:* Quem qui invenit homo, abscondit, et præ gaudio illius vadit et vendit universa quæ habet, et emit agrum illum. *Qua in re hoc quoque notandum est, quod inventus thesaurus absconditur, ut servetur: quia studium cœlestis desiderii a malignis spiritibus custodire non sufficit, qui hoc ab humanis laudibus non abscondit. In*

lo nasconde dalle laudi umane. Perocchè nella vita presente siamo noi quasi in via, per la quale andiamo alla patria. Ma gli spiriti maligni assediano la nostra via quasi come cotali ladroncelli. Chi adunque pubblicamente porta il tesoro, desidera d'essere rubato. Non dico questo, perchè i prossimi vostri non veggano le opere vostre, conciossia cosa che sia scritto: *Veggano le opere vostre buone, e glorifichino il Padre vostro:* ma perchè non cerchiate laudi umane, per quello che fate di bene. Così adunque debbe essere l'operazione in pubblico, che nondimeno la intenzione sia in occulto: acciocchè diamo esemplo di bene operare a'nostri prossimi, e nondimeno per la intenzione, con la quale desideriamo di piacere solo a Dio, sempre desideriamo che sia secreto. Adunque il tesoro è il celestiale desiderio: ed il campo nel quale si nasconde il tesoro è la disciplina dello studio celestiale. Il quale campo colui veramente compera vendendo ogni cosa, il quale renunciando a' diletti carnali, conculca tutti i suoi desiderj terreni per guardia di celestiale disciplina: per modo che nulla gli piace che alla carne sia grata, e niente teme che affligga e uccida la vita terrena.

præsenti etenim vita quasi in via sumus, quia ad patriam pergimus. Maligni autem spiritus iter nostrum quasi quidam latrunculi obsident. Deprædari ergo desiderat, qui thesaurum publice portat in via. Hoc autem dico, non ut proximi opera nostra bona non videant, cum scriptum sit: Videant opera bona, et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est (Matth. v. 16.): *sed ut per hoc quod agimus, laudes exterius non quæramus. Sic autem sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto: ut et de bono opere proximis præbeamus exemplum, et tamen per intentionem, qua Deo soli placere quærimus, semper optemus secretum. Thesaurus autem, cœleste est desiderium: ager vero in quo thesaurus absconditur, disciplina studii cœlestis. Quem profecto agrum venditis omnibus comparat, qui voluptatibus carnis renuntians, cuncta sua terrena desideria per disciplinæ cœlestis custodiam calcat, ut nihil jam quod caro blanditur, libeat, nihil quod carnalem vitam trucidat, spiritus perhorrescat.*

II. Allora il regno del cielo si dice essere simile a uno uomo mercatante, il quale cerca le bone perle, ma trovane una preziosa, la quale compera, vendendo ogni cosa: perocchè in quanto è possibile, perfettamente conosce la dolcezza della vita celestiale, volontieri abbandona tuttociò che in terra aveva amato: in comparazione di quella ogni cosa gli è vile. Abbandona quello che avea, sparge ciò che ha ragunato, riscaldasi l' animo nelle cose celestiali, nissuna cosa terrena gli piace. Pargli sozzo ciò che in prima gli piaceva della bellezza delle cose terrene; perocchè solo la chiarità della preziosa perla gli risplende nella mente. Del cui amore dirittamente dice Salomone: *L' amore è forte come la morte:* perocchè siccome la morte uccide il corpo, così la chiarità di vita eterna uccide l' amore delle cose temporali: onde chi ella perfettamente piglia, il fa quasi insensibile di fuori a' desiderj terreni.

III. Perocchè santa Agnese, della quale facciamo oggi festa, non avrebbe potuto morire per lo Signore in corpo, se prima non fosse stata morta da' vizj in mente. Ma l' animo elevato nell' altezza delle virtù, si fece beffe de' tormenti, spregiò i premj.

II. *Rursum cœleste regnum negotiatori homini simile dicitur, qui bonas margaritas quærit, sed unam pretiosam invenit, quam videlicet inventam, omnia vendens emit: quia qui cœlestis vitæ dulcedinem, in quantum possibilitas admittit, perfecte cognoverit, ea quæ in terris amaverat, libenter cuncta derelinquit: in comparatione ejus vilescunt omnia, deserit habita, congregata dispergit, inardescit in cœlestibus animus, nil in terrenis libet, deforme conspicitur quidquid de terrenæ rei placebat specie; quia sola pretiosæ margaritæ claritas fulget in mente. De cujus dilectione recte per Salomonem dicitur:* Fortis est ut mors dilectio: *quia videlicet sicut mors corpus interimit, sic ab amore rerum corporalium æternæ vitæ caritas occidit. Nam quem perfecte absorbuerit, ad terrena foris desideria velut insensibilem reddit.*

III. *Nec enim sancta hæc, cujus hodie natalitia celebramus, mori pro Deo potuisset in corpore, si prius a terrenis desideriis mortua non fuisset in mente. Erectus namque in virtutis culmine animus tormenta*

Stette dinanzi al re e presidi armati, più forte che chi la percoteva, e più sublime che chi la giudicava. Che diremo noi barbuti, e debili, i quali vediamo le fanciulle andare per tormenti e per ferro al celestiale regno? I quali siamo vinti dall'ira, enfiati dalla superbia, perturbati dalla ambizione, imbrattati dalla lussuria. I quali se non possiamo acquistare il regno del cielo per battaglie di persecuzioni, questo almeno ci paja cosa brutta ed indegna, che pur nella pace non vogliamo seguitar il Signore. Ecco che Iddio a nessun di noi dice in questo tempo, muori per me; ma solamente uccidi in te i desiderj illeciti e cattivi. Se adunque non vogliamo in pace sottomettere li desiderj della carne, a che otta daremo noi per Dio essa carne nella battaglia?

IV. Ancora è simile il regno del cielo alla rete messa in mare, che raguna d'ogni generazione di pesci, la qual quando è piena, è condotta al lito, e li boni pesci sono eletti ne' vasi, e li cattivi sono gittati fori. La santa Chiesa è assomigliata alla rete, la qual fu commessa a' pescatori, e per essa ciascuno dall'onde di questo secolo è tirato allo eterno regno, acciocchè

despexit, præmia calcavit. Ante armatos reges et præsides ducta stetit, feriente robustior, judicante sublimior. Quid inter hæc nos barbati et debiles dicimus, qui ire ad regna cœlestia puellas per ferrum videmus? Quos ira superat, superbia instat, ambitio perturbat, luxuria inquinat. Qui adipisci regna cœlorum per bella persecutionum non possumus, hoc ipsum nobis turpe sit, quod Deum nolumus per pacem sequi. Ecce nulli nostrum hoc tempore dicit Deus, pro me morere; sed illicita tantummodo in te desideria occide. Qui ergo in pace subigere carnis desideria nolumus, quando in bello pro Domino ipsam carnem daremus?

IV. *Rursus simile esse regnum cœlorum sagenæ in mare missæ dicitur, ex omni genere piscium congreganti, quæ impleta ad littus educitur, et in vasis boni pisces eliguntur, mali autem projiciuntur foras. Sancta Ecclesia sagenæ comparatur, quia et piscatoribus est commissa, et per eam quisque ad æternum regnum a præsentis seculi fluctibus*

non sia sommerso nel profondo della eterna morte. La quale raguna d'ogni generazione di pesci; perocchè chiama a remissione de' peccati li savj, gli sciocchi, liberi, servi, ricchi, poveri, forti, ed infermi. Onde dice il Salmista a Dio: *A te verrà ogni carne.* La quale rete allotta sarà universalmente ripiena, quando la somma dell'umana generazione sarà nella fine sua. La qual tirano fori, e seggono allato al lito: siccome per lo mare si significa il secolo, così il lito del mare significa la fine del secolo. Nel qual fine li boni pesci sono eletti ne'vasi, e li cattivi sono gittati fuori, perocchè ciascuno eletto è ricevuto negli eterni tabernacoli, e li reprobi perduta la luce dell'intimo regno, sono tirati alle tenebre esteriori. Perocchè ora la rete della fede tiene communemente li buoni e cattivi quasi mescolati, ma il lito dichiara quello che la rete della Chiesa tirava. E li pesci i quali sono presi, non si possono mutare, ma noi siamo presi cattivi, e mutiamci dal male al bene. Pensiamo adunque sollecitamente nella presura sì che non siamo diversi nel lito. Ecco quanta v'è grata e dilettevole la solennità d'oggi per modo, che è molestissimo a qualunque di voi, se

trahitur, ne in æternæ mortis profunda mergatur. Quæ ex omni genere piscium congregat; quia ad peccatorum veniam sapientes et fatuos, liberos et servos, divites et pauperes, fortes et infirmos vocat. Unde per Psalmistam Deo dicitur: Ad te omnis caro veniet (Psal. LXIV. 3.). *Quæ sagenæ, scilicet tunc universaliter repletur, cum in fine suo humani generis summa concluditur. Quam educunt, et secus littus sedent: quia sicut mare seculum, ita seculi finem significat littus maris. In quo scilicet fine boni pisces in vasis eliguntur, mali autem projiciuntur foras, quia et electus quisque in tabernacula æterna recipitur, et interni regni luce perdita, ad exteriores tenebras reprobi pertrahuntur. Nunc enim bonos malosque communiter quasi permixtos pisces fidei sagena nos continet, sed littus indicat sagena, id est sancta Ecclesia, quid trahebat. Et quidem pisces qui capti fuerint, mutari non possunt, nos autem mali capimur, sed in bonitate permutamur. Cogitemus igitur in captione, ne dividamur in littore. Ecce quam grata est vobis hodierna solemnitas, ita ut se non modicum addicat, si cui ex hoc*

egli non è presente a questo vostro collegio. Che farà adunque in quello dì colui, il quale sarà rapito dal conspetto del giudice, e separato dalla compagnia degli eletti, il quale è oscurato dal lume, ed è tormentato dallo eterno tormento? Onde il Signore sotto brevità ci espone questa medesima similitudine, quando soggiugne: *Così sarà nella fine del mondo. Usciranno gli Angeli, e separeranno i cattivi di mezzo de' giusti, e gitterannogli nella fornace del fuoco. Qui sarà pianto e stridore di denti.* Questo già, fratelli carissimi, piuttosto si vole temere che esporre. Perocchè apertamente sono espressi li tormenti de' peccatori, acciocchè nessuno ricorresse alla scusa della sua ignoranza, se sentisse dire oscuramente alcuna cosa dello eterno tormento. Onde soggiugne: Avete voi inteso tutte queste cose? Dicono: Si.

V. E in conclusione soggiugne: *Però ogni scriba dotto nel regno del cielo, è simile all' uomo padre di famiglia, il quale prefera del suo tesoro cose nuove e vecchie.* Se per quello che dice novo e vecchio, noi pigliamo l'uno e l'altro Testamento, neghiamo noi che Abraam fosse dotto, il quale benchè sapesse i fatti

conventu vestro deesse contingat. Quid ergo in die illa acturus est, qui a conspectu judicis rapitur, ab electorum societate separatur, qui tenebrescit a lumine, cruciatur æterna combustione? Unde et hanc eamdem comparationem Dominus sub brevitate aperit, cum subjungit: Sic erit in consummatione seculi. Exibunt Angeli, et separabunt malos de medio justorum, et mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus et stridor dentium. *Hoc jam, fratres carissimi, timendum est potius, quam exponendum. Aperta etenim voce tormenta peccantium dicta sunt, ne quis ad ignorantiæ suæ excusationem recurreret, si quid de æterno supplicio obscure diceretur. Unde et subditur:* Intellexistis hæc omnia? Dicunt ei. Utique Domine.

V. *Atque in conclusione subjungitur:* Ideo omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est homini patrifamilias proferenti de thesauro suo nova et vetera. *Si per novum et vetus quod dicitur, utrumque Testamentum accipimus, Abraham doctum fuisse denegamus, qui novi et veteris Testa-*

del novo e del vecchio Testamento, nondimeno non annunziò le parole. Mosè eziandio non possiamo noi assomigliare al dotto padre di famiglia, il quale con tutto che scrivesse i fatti del vecchio Testamento, nondimeno non disse le parole del novo. Perchè adunque siamo schiusi da questo intelletto, siamo noi chiamati a un'altro. Cioè che in quello che la Verità dice: *Ogni scriba dotto nel regno del cielo, è simile a uno uomo padre di famiglia;* si può intendere che non parlava di quelli, che erano stati, ma di quelli che potevano essere nella santa Chiesa. I quali allotta proferirono cose nuove e vecchie, quando con le voci, e con li costumi parlano le predicazioni dell'uno Testamento e dell'altro. La qual cosa si può intendere ancora altrimenti. Antica cosa dell'umana generazione fu discendere alle carceri dell'inferno, e per merito de' peccati sostenere gli eterni tormenti. Al quale per l'avvenimento del Mediatore addivenne alcuna cosa nuova, cioè che s'egli si studia vivere qui direttamente, possa penetrare il regno del cielo: e l'uomo che è nato di terra, morendo da questa vita corruttibile, sia po-

menti etsi facta novit, minime verba nuntiavit. Moysen quoque docto patrifamilias comparare non possumus, qui etsi Testamentum edocuit, novi tamen dicta non protulit. Dum ergo ab hoc intellectu excludimur, ad alium vocamur. Sed in eo quod Veritas dicit: Omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est patrifamilias; *intelligi valet, quia non de his qui fuerant, sed de his qui esse in Ecclesia poterant, loquebatur. Qui tunc nova et vetera proferunt, cum utriusque Testamenti prædicamenta vocibus et moribus loquuntur. Quod tamen intelligi et aliter potest. Vetustum quippe humani generis fuit, ad inferni claustra descendere, pro peccatis suis supplicia æterna tolerare. Cui per Mediatoris adventum, novum aliquid accessit, ut si hic recte studeat vivere, cœlorum regna valeat penetrare: et homo in terra editus, a corruptibili vita moriatur, in cœlo collocandus. Et vetus itaque est, ut pro culpa humanum genus in æterna pœna intereat: et novum, ut conversus in regno vivat.*

Quod ergo in conclusione locutionis suæ Dominus subdidit, hoc est utique quod præmisit. Prius enim de regni similitudine thesaurum inventum, ac bonam margaritam protulit, postmodum vero inferni pœnas de malorum combustione narravit, atque in conclusione subjungit: Ideo omnis scriba doctus in regno cœlorum, similis est patrifamilias proferenti de thesauro suo nova et vetera. *Ac si aperte diceretur: Ille in sancta Ecclesia doctus prædicator est, qui et nova scit proferre de suavitate regni, et vetusta dicere de terrore supplicii: ut vel pœnæ terreant, quos præmia non invitant. Audiat de regno quod amet, audiat de supplicio unusquisque quod timeat: ut torpentem animum et terræ vehementer inhærentem, si amor ad regnum non trahit, vel timor minet. Ecce enim de gehennæ expressione dicitur:* Ibi erit fletus et stridor dentium. *Sed quia præsentia gaudia sequuntur perpetua lamenta, hic, fratres carissimi, vanam lætitiam fugite, si illic flere formidatis.*

carissimi, qui fuggite la vana letizia, se voi temete di piangere quivi: perocchè nessuno può qui godere col seculo, e quivi regnare con Dio. Ristrignete adunque la vanità della temporale letizia, domate gli apdetiti della carne. Ciò che del presente seculo vi dà letizia alla mente, per considerazione dell' eterno fuoco vi paja amaro. Ciò che puerilmente vi dà letizia all' animo, rifrenatelo per severità di disciplina giovenile: acciocchè fuggendo spontaneamente le cose temporali, riceviate senza fatica le eterne allegrezze.

Nemo etenim potest et hic gaudere cum seculo, et illic regnare cum Domino. Temporalis itaque lætitiæ fluxa restringite, carnis voluptates edomate. Quidquid animo ex præsenti seculo arridet, ex consideratione æterni ignis amarescat. Quidquid in mente pueriliter hilarescit hoc disciplinæ juvenilis censura coerceat: ut dum sponte temporalia fugitis, æterna gaudia sine labore capiatis, præstante Domino nostro Jesu Christo etc.

ANNOTAZIONI

ALLA

OMELIA XXXI.

Nell' edizione Maurina quest'om. è la XXXVII.

1 La Ven. *con animo.*
2 La Ven. *fu.*
3 La Fior. agg: *secondo che è scritto.* Non il lat.
4 Nella Ven. manca *alle.*
5 La Ven. *però.*
6 La Fior. *e se.*
7 La Ven. senza *è.*
8 La Fior. *contro al.*
9 La Ven. *riprese.*
10 La Fior. *domandandolo.*
11 La Ven. *dobbiamo osservare.*
12 La Ven. *a loro.*

ALL' OMELIA XXXII.

Questa omelia è posta al N. XXXV. nelle opere del S. Dottore.

1 La Fior. *vedrete.*
2 La Ven. *stordite.*
3 Il Lat. *homilibus.*

ALL' OMELIA XXXIII.

Che è la IV. nelle opere latine.

1 La Ven. *succiate i morti.*
2 Così vuole il testo; ma il traduttore: *le lingue sono a segno non agl' infedeli: ma a li fedeli, et li segni sono all' infedeli, non a fedeli.*
3 Così vuole il latino. Il tradut. ha *molto.*
4 La Ven. *l' anima.*

ALL' OMELIA XXXIV.

Omelia XXXVII. nelle opere del S. Padre.

1 La Ven. *morte.*
2 Il Lat. agg. *Sæpe enim pro sua nequitia, prædicentium lingua restringitur: sæpe vero ex subjectorum culpa agitur, ut eis qui præsunt, prædi-*

cationis sermo subtrahatur.
3 Il Lat. agg *Sed ista cur loquimur, sed adhuc plerosque gravari factis atrocioribus videamus?*
4 La Ven. *vede.*
5 La Fior. *eterno.*
6 La Ven. *dando.*
7 La Ven. *guadano.*

ALL' OMELIA XXXV.

La traduzione di questo vangelo che sta in capo all'omelia V. del S. Dottore secondo l'edizione de' PP. Maurini, è stata tolta da Mons. Martini non somministrandola il nostro traduttore, nel decorso dell'omelia.

ALL' OMELIA XXXVI.

La traduzione di questo vangelo che nelle opere latine sta innanzi all'omelia III. è stata tolta, come la superiore, da Mons. Martini per la ragione suddetta.
1 Il Lat. agg. *sed plus quam martirem.*

ALL' OMEL. XXXVII.

La quale la Maurina è la IX. Porzione di questo vangelo tradotto è stato tolto dal Martini raccogliendo il restante del classico tradut. come si potrà chiaramente vedere.
1 La Fior. *tavolieri.*

ALL' OMEL. XXXVIII.

La quale nel testo latino è XIII. La traduzione di questo vangelo per ragioni più volte dette si tolse dal Martini.

ALL' OMEL. XXXIX.

Che è la XII. nell' ediz. de' PP. Maurini. La traduzione del vangelo è di Mons. Martini.
1 Il Lat. agg. *Prudentes autem acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus.*
2 La Ven. *adulatori.*
3 La Fior. *compiere.*

ALL' OMELIA XL.

Nelle opere del Santo è la XI. La traduzione del Vangelo è di Mons. Martini.

INDICE

DELLE OMELIE DI S. GREGORIO PAPA

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME

E secondo la disposizione progressiva tenuta dal Classico Traduttore, e con indicazione del numero che portano nell' edizione Maurina, ed in altre edizioni latine dell' opere del S. Dottore.

NEL NATALE DE' MARTIRI

NEL NATALE DE' MARTIRI

NELLA F. DI S. SIM. E GIUDA

NELLA FESTA DI S. LUCA

NELLA FESTA DI S. ANDREA

NELLA FESTA DI S. FELICITA

NEL NATALE DE' CONF. PONT.

NEL NAT. DEI CONF. NON PONT.

NEL NATALE DELLE VERGINI

NEL NATALE DELLE VERGINI

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.